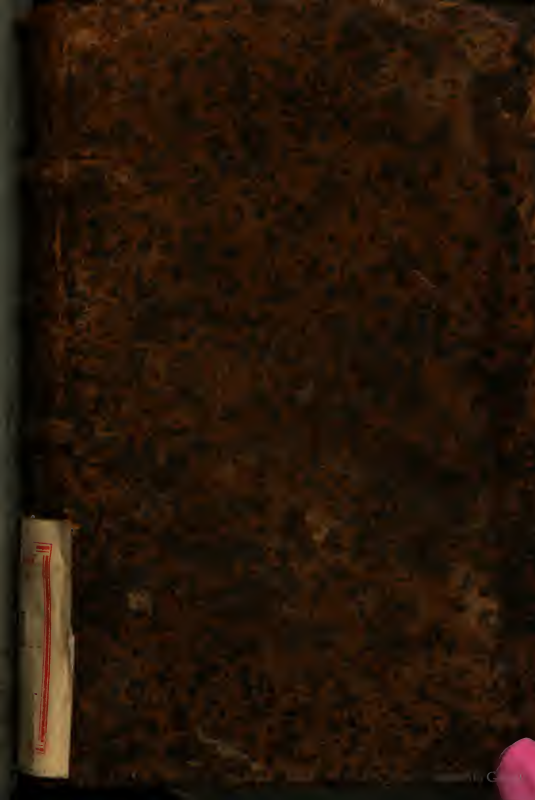




IL PETRARCA SPIRITVALE, NO-
VAMENTE RISTAMPATO, ET DAL-
L'AVTTORE CON NVOVA ADDI-
TIONE RECONOSCIVTO.

Francisci uera effigies, & Imago Petrarcæ.





DIALOGO DI FRATE HIERONYMO MARIPETRO VENETIANO DEL SACRO ORDINE DE MINORI DI OSSERVANZA AL PETRARCHA SVO THEOLOGO ET SPIRITVALE INTRODVTTIVO, COLLOCVTORI MARIPETRO ET PETRARCA.

MARIP. *O di quanta contentezza & ſodisfatione d'animo mi fie ſempre la memoria di queſto felice giorno, nel quale con piacere coſi ſollazzeuole ho adempiuto il longo mio deſiderio; ch'era di uiſitare l'honoreuole ſepolcro di meſſer Franceſco Petrarca, ripoſto accanto il ſacro tempio di queſto diletteuole luogo, detto Arquà: et medeſimamente di uedere la dolce ſtanza, longamente tenuta da tanto celebre Poeta tra queſti amenisſimi colli de monti Eugànei; doue egli i ſuoi ultimi ſtudi con laudeuole uita conſumò. Ringratiato ſia di ciò l'eterno Dio, autore d'ogni honèſta conſolatione. Ma hora, ch'al meriggio è alzato il Sole ſi, che l'aria tutta intorno di ſouerchio calore auampa; & i compagni ridotti ſi ſono entro nell'albergo à poſare: Io, come Romito, me ne uado in queſto proſſimo boſchetto, per pigliar alcun traſtullo, alla natura mia conueneuole. O che diletto ſo diporto mi preſta il ſi bello & ſolitario ricetto: doue tanti alberi fronzuti fanno gratiſſima ombra; & ſpira ſoaue aura, & gli augelletti dolcemente cantando, m'inuitano à lodare il Crea*

uersi & canti tuoi d'amore. sono allegorici, & hanno sensi spirituali. P ET. *Con che apparenza di uerità si puo questo dire, confessando io nel primo di tutti i miei sonetti; che gli amorosi affetti, de quai tante rime io scrissi, mi uennero per giouenile errore? & che da quel mio cieco uaneggiare altro frutto non ne hauea riportato, se non manifesta uergogna, doglioso pentimento, & alla fine chiara isperienza; che quanto piace al Mondo é breue sogno: La onde piu, che certo, appare ch'altro non fusse l'oggetto del mio innamoramento, che folle, uano & caduco: come io di ciò ancho ra molte fiate ne miei uersi, colpeuole mi son dimostrato, & fattone querela di me stesso: percio che, non ostante, che mortal bellezza, atti, & parole m'hauessero tutta ingombrata l'anima; & di acerbissimo amore tutto oppresso mi fusse il cuore; secondo che nella epistola mia alla Posterità si puo uedere: dou'io dico.* Acerrimo amore in adolesentia laboraui: *Pure io spesse uolte, quando al raggio diuino mi uolgea; ritornando in me medesimo, tanta mia uanita & cecita agramente biasimaua come quando dicea.*

Homai son stanco, & mia uita riprendo
Di tanto error: che di uirtute il seme
Ha quasi spento Et somigliantemente,
Misero me, che tardo il mio mal seppi
Et con quanta fatica hoggi mi spetro
De l'error; ou'io stesso m'era inuolto. Et poi altresi;
I uo piangendo i miei perduti tempi:
I quai puosi in amar cosa mortale.

Ma che uoglio io piu oltre, forse con tuo rincrescimento, annouerare i miei uaneggiamenti: A sofficienza hai intese

le conditioni dell'amore da me celebrato in tante charte. Lascio hora giudicare à te; qual sia il soggetto proprio del l'opera, o sana sapienza: o piu tosto insana concupiscenza. MARIP. E facil cosa giudicare il dritto oue sempli cemente è dichiarata la uerita. Ma se cosi è, quanto mi re feriſci: & che tu, come uno della inuaghita schiera de cie chi Amanti, per issogare l'occulte fiamme del tuo cuore; descriuesti in tante rime & uersi gli sconci & molto disordinati affetti & l'angosciose passioni de miseri Innamorati, insieme con le tue frenesie, ch'hai dette: perche dunque cosi fatti cantici; che sarebbono contra il moral ui uere christiano; essendo tu molto attempato, & persona ecclesiastica, hai publicati & dati al uolgo? per niuno modo doueui tu ciò fare, per non dare scandolo & cattiuo essempio. PET. Tu parli sauiamente; percio che questo fu mio fallo, oltre ad ogni conueneuolezza, maggior del primo. MARIP. Et che cosa t'indusse à commettere questo secondo errore? PET. La grande importunita de nobili amici, & l'appetito di eterna fama, si del nome mio, come di quella, che cotanto amai; & l'affetto non poco uerso le mie compositioni, accio che uiuessero: concio sia cosa che i Poeti (come tu sai) amino i loro poemi, quanto il padre la sua prole. MARIP. Conosco, che narri il uero. Ma io credo anchor piu: che essendo le rime tue molto essaminate & modestissime; perauentura non pensaui, che douessino per tempi succedenti essere occasione ad altri di carnale concupiscenza: ne, che tanti giouani amatori del mondo, tratti dal tuo polito & leggiadro dire, uanamente s'occupassero, & da te prendessero materia & sti

le à descriuere & cantare le simili loro amorose passioni: come intendo farsi per ogni paese: & le tue uanita essere più lette, commentate, & studiate, che'l uangielo di Christo. PET. Cosi è, come tu di; che sopra ciò mi confidai dare le mie rime in luce, non istimando, che doueßero come illecebrose Sirene, essere noiose à gli animi de Lettori. Ma ueggio altrimenti essermi succeduto; che auisato non hauea: & hora del mio errore ne porto amara pena. MARIP. Et perche adunque non hai gia tanto tempo, che lasciasti le terrene spoglie, ritrattata questa tua opera, per uscirne d'essilio, & andartene alla celeste patria? Et pur poca hora fa, mi son accertato alla sepultura tua; che insino al giorno presente, ch'è il di ottauo di questo mese di Giugno del M. D. XXXIIII, i cieli apunto hanno riuolti sopra la terra anni cento & cinquantuno & giorni undeci, dal tempo che passasti dal stato de Mortali all'altra uita. Ilperche mi pare certo, che spatio assai sofficiente hai hauuto, à prouedere à fatti tuoi. PET. Non puoi considerare, che tale potenza non sia in me? MARIP. Se io sapesse di cio fare uero giudicio; non t'haurei fatta questa dimanda: per tanto dimmi, ti prego, qual sia la cagione, che non puoi (come dimostri) per procacciarti la salute, operar quanto à tale impresa si conuiene. PET. Essendo io spirito sciolto dal proprio corpo, auenga che desideri, d'emendare la predetta opera, non ho però il podere di fare questo; concio sia che, à tale operatione si ricerchino gli strumenti corporei, de quali del tutto io son priuo. MARIP. Pare pur à me, che tu habbi corpo con tutti i sensi suoi, come anchor io. PET. Cosi è?

ma è corpo aereo, da me assonto, permettente Dio; col quale altro non m'è concesso di poder fare, se non quanto tu uedi & odi: perche, posto che l'Anima separata appaia à uoi Mortali in alcun corpo uisibile, si come hora io: tuttauia non uede i colori, ne ode il suono ouer uoce, anchor che parli: ma tutta quella notitia, che dimostra hauere, è solo dall'intelletto, percio che cotale corpo apparente è inanimato; & non sono in esso le potentie sensitiue, ne etiandio i ueri organi corporei; ma solamente le loro imagini & sembianze: le quai sono assonte, accio che per la effigie de sentimenti l'Anima si possa far conoscere, & per formare la uoce, come motore & artefice; & non come forma uiuificatrice di quel corpo. Et percio io à simile conditione diuenuto, non posso operare quanto t'ho detto. Et oltre accio, non essendo io piu uiatore, ma fuori di spatio temporale, non posso produrre atto alcuno meriteuole; come sarebbe questo, di ritrattare la sconueneuole materia de gli predetti miei uersi. MARIP. Adunque seguiteria, che fusse ingiusta la diuina sententia, hauendoti obligato à cosa per te impossibile. PET. Deh non dir cosi; per ciò che in Dio, somma & infinita perfettione, non puo essere alcuna ingiustitia. MARIP. E uero: Ma come soluerai la mia questione? PET. Per certo bene, anzi ottimamente: Gia t'ho detto, che possa non è in me di recuperare la mia liberta, regolando le sconcie & licentiose rime: tutta fiata, quando alcuno de Viuenti à mia instanza, & per ufficio di pieta, facesse questa degna opera; il clementissimo Dio l'accetterebbe, come se da me fusse fatta; percio che non essendo in me stata malitia; & all'estremo essendomi pen

tuto d'ogni mio fallo; mi fu dalla diuina bonta rimessa la colpa; & rimanendomi il reato; accio che la giustitia hauesse il dritto suo, per sodisfacimento del debito mio, fui sententiato, come inteso tu hai. MARIP. *Per questo tuo parlare non m'è anchora in tutto nota la cagione di tanto indugio, che tu tieni à liberarti di pregione; potendo almen per altri interporre alle cose tue la correttione, o uero castigatura, che tu di, à tale effetto essere necessaria; & massimamente non mancandoti in alcun tempo gli amici & beneuoli: conciosia cosa che spesse fiate (come si uede) uenghino molti à uisitare l'ossa tue, per amore, che ti portano, & huomini di non mediocre scientia & dottrina.* PET. *È uero, che grande honore da molti conosco essermi fatto assai souente al monimento mio: non però è mai comparso qui alcuno essercitato poeticamente nelle cose sacre, saluo che tu hora.* MARIP. *Et come sai questo?* PET. *Per reuelatione à me fatta dalla mia intelligenza.* MARIP. *Mi ti sei forse per ciò dimostrato, sperando tu da me cosa alcuna?* PET. *Cosi e; che scorgendoti io in questo luogo del mio sbandeggiamento, ho uogliuto apparirti; persuadendomi; che cosi, come tu hai consacrate à Dio le Muse latine; & scorte da Parnaso à colli di Lauerna, à celebrare la uita ammirabile & l'operationi seraphice del diuo padre tuo Francesco; potrai anchora ad esso Re celeste riconcigliare le mie thosche & uolgari Muse, tal che ispurgate d'ogni otioso parlare, & ridotte per quelle istesse rime & uocaboli à cantare cose tutte honeste & sante; io sia detto per l'auenire Petrarcha theologo & spirituale. La onde ti prego per quello, ilquale ci ha ricomperati col*

prezzo inestimabile del suo sacratissimo sangue; che uogli prontamente pigliare questa impresa, accio che finalmente io sia estratto di si lungo carcere, et me ne uoli al paradiso. MARIP. *Messer mio, questa è una dimanda molto grande. È ben uero, che secondo la legge cosi naturale come diuina, noi siamo tenuti à prestare sussidio à Prossimi nostri nelle loro necessità, massimamente pertinenti alla salute dell'anima: Ma à cosa impossibile, secondo la uolgar sentenza nessuno è obligato.* PET. *Non andare piu oltre: io so, cio che tu uuoi inferire: prego, non ti sgomentare si tosto, come pusillanime. Se in te sara charita, il tutto ageuolmente potrai; percio che la confidentia & speranza tua non sie riposta in altri, che in* IESV *Christo: nel quale si gloriaua l'apostolo Pauolo, pieno di santo amore, potere ogni cosa. Questo adunque ti sia basteuole, che quanto appartiensi à te, tu uogli consentire & proporre di fare cotal bene; percio che il buono & efficace uolere è di tanta autorità & merito appresso il benigno Dio; che, mancando all'huomo di buona uolonta il sapere & podere nell'operare uirtuosamente; di ciò à sofficienza dalla diuina gratia gli è souenuto. Et chi è quegli fra tutti gli huomini mortali; che si possa dare il uanto d'essere per se stesso sofficiente à tentare cosa alcuna, dicendo il Saluatore; senza me niente potete fare? Accetta dunque securamente questo carico cosi meriteuole: & non dubitare del mezzo & del fine; percio che; secondo il uoler diuino, l'Angelo, ilquale ha sempre hauuto cura di me, col suo sottile instinto ti manifestara perfettamente tutti i nuoui & buoni concetti: iquali in questa mia solitudine ho gia fabricati nella mente, per farmi spirituale,*

accio che quanto io fui per adietro noioso all'huomo, tanto per lo innanzi gli sia utile & profitteuole. MARIP. Di grande efficacia è il tuo sermone, ò saggio Poeta, & mi constringe sottoporre il collo al giugo d'ubidienza; massimameute per amore di quello, per cui m'hai scongiurato si, che uolentieri io piglio l'impresa, sperando, che ne debba reuscire à Dio honore & gloria, & à Mortali non poco spirituale profitto. PET. Ti ringratio molto: & prego il Re celeste, giusto remuneratore d'ogn ibene, che te ne dia nel beatissimo fine buon compenso. MARIP. Hora io dubito grandemente, che non farem nulla. PET. Moteggi forse per gioco, o pur parli da uero? MARIP. Io non scherzo ueramente. PET. Et che hai trouato? MARIP. Mi soccorre alla mente, intorno à questo negotio, cosa; che mi da gran noia. PET. Non ueggio io certo attrauersatura alcuna; che possa disturbare cotanto bene; che temenza hai tu dunque? MARIP. Ascolta, & harai di cio ferma cognitione. Io comprendo & giudico per fermo, che quando in tal degno essercitio haurremo con sofficiente censura ammendate le rime tue, & ridotte a sacri et spirituali soggetti, potremo col satirico poeta Persio, ancho noi ragioneuolmente dire: Quis leget hec? PET. La cagione? MARIP. Non sai à quanto uituperio diuenute siano in questa eta le Muse thoscane? PET. Io nol so certamente. MARIP. Hor sappi, che da lasciui huomini esse son trauestite, anzi Mascherate come di habito meretricio, di modo, che altro non cantano, che cose uane & dishoneste. Et à tanta circa ciò sfacciata temerita s'è uenuto; che d'alcuni molto famosi per scientia & dignita, si celebrano impu-

dentemente tra poemi di carnale amore, al uolgo essposti, le lode di non so che loro famoso Iddio (come scriuono) custode de gli horti: cosa in uero molto abomineuole, che le pie & caste orecchie udire per horrore stupiscono. Questo non hanno gia impreso da le rime tue, per altro moderatissime. PET. Et perche uien sopportato, che cosi fatte scritture, lequali sono in obbrobrio della christiana religione, & molto noiose, siano date in publico? MARIP. Nol puoi comprendere da per te? PET. Io faccio questo giudicio; non so se temerario sia: che se quelli, alli quai è ingiunto l'ufficio di correggiere i publici errori; hauessero zelo dell'honore di Dio, & della saluatione dell'anime, non si permetterebbono queste cose tanto uitupereuoli. MARIP. Tu hai giudicato bene: io il uolea tacere. PET. Et che uuoi dire per questo, à nostro proposito? MARIP. Voglio dire cosi: ch'essendo (come dice la scrittura sacra) ciascheduno tentato naturalmente dalla sua concupiscenza, appetito animale dalla parte sensitiua, ch'à gli oggetti secondo il senso diletteuoli, si estende: et ritrouando gli otiosi huomini in questi uanissimi libri materia conforme à tale sensualita, & indutrice à piaceri lasciui, alli quai l'humana natura è inchineuole; in tanto si dilettano leggere et studiare cosi fatti libri, che tutte l'altre scritture honeste & sante, come cose rincresceuoli, biasimano, fuggono, & hanno in horrore. Et quinci aduiene, che le molte opere di poesia, ò di sciolta loquela, lequali trattano di cose uane & ridicole & fauolose, & d'amori sconueneuoli; & di cose anchor sozze, inique, & scelerate: sono à tempi presenti quasi da ogniuno uie piu che mai, celebrate. Per laqual

cosa io conchiudo: che se tu ti farai theologo & spiritua- le, da nessuno, ouer da pochi sarai apprezzato: & le fati- che nostre haueremo fatte in darno. PET. Ti conciedo la consequenza dell'argomento & processo, che tu hai fatto: ma non gia il corollario, ilquale ti pare hauere ragione- uolmente indotto: percio che l'opera nostra, essendo il giu- sto Dio remuneratore d'ogni bene; non potra essere fatta in uano. Ne ancho ci douemo contristare, auenga ch'a molti non piaceremo, concio sia che rari al mondo siano i Sag- gi, & infinita sia la schiera de gli sciocchi: delli quai dice il laureato Aligheri, gloria prima della patria mia. Non ragionam di lor, ma guarda & passa. Et appresso questo, dirò la memorabile sentenza aureliana. Homini nulla est causa philosophandi, nisi ut beatus sit. Per tanto à me dee essere basteuole, che a tal modo pagato il mio debito, di quinci io sia liberato, & me ne uada su dritto à gli celesti chori: & à te, che per simile effetto, habbi il merito di cha rita. Et percio le ragioni del dubbio tuo, ouer della tua op- penione, à mio parere, non hanno luogo. MARIP. In uero tu m'hai molto sodisfatto: et son al tutto fuori d'ogni mia ambigua sospitione. Ma un'altra cosa mi souiene, di cui haurai mestieri. PET. Et quale è questa? MARIP. Tu dei pur sapere, che uolendo uscire in publico, tutto (se- condo il detto Virgiliano) mutato da quello: & con nuoui & candidi uestimenti securamente andartene per lo Mon- do, buopo ti fie, ch'habbi alcuno nobile possente, et degno di- fensore; per la cui autorita ciascheduno ti debba meriteuol- mente hauere rispetto; altrimenti sarai da tutti rimprouera to, come huomo di nuoua presontione, & con tanti, per di

*sauentura, rimbrotti, scherni, & stridi; che ti conuerra ri-
tornare in questo siluestro luogo, & startene uie piu nasco
sto, che gia non stette* Pauolo *primo eremita.* PET. Io *so
bene, questo essere antico instituto & costume de* Scritori,
di consacrare & dedicare le loro opere à gli Re & Pren-
*cipi, & ad altre persone honoreuoli, o per cattare da quelli
gratia & beniuolenza: ouer per accrescere a gli scritti lo-
ro autorita & gloria :* La *onde io quanto di cio hai detto,
haueа gia nella mente .* MARIP. A *cui dunque uuoi ,
per questo anteueduto fine , essere dedicato?* PET. Non
*hauendo io , quanto tu , conoscimento delle magnificenze
& altre gloriose conditioni delli Signori iquai hora al*
Mondo *tra gli huomini per honore & fama trionfano, con
cio sia che l* Anima *separata, essendo intenta & eleuata al
le cose altissime, non considera le inferiori: lascio à te que-
sto impaccio di procacciarmi ottimo padrone.* Ma *ben ti di
co , che debbi fare si , che la dedicatione sia tale, che nul-
la disparita interuenga; anzi corrisponda ogni debita con
ueneuolezza , che se in uero auenisse l'opposito , appresso
ogniuno saremmo molto biasimeuoli.* MARIP. Bene *cer
tamente discorri, & da prudente & saggio parli, come an
chor sei:* Nondimeno, *pensando io gia sopra cio profonda-
mente, faccio questo discorso & fermo giudicio, che uolen
do tu in meglio emendarti per cagione di peruenire a ue-
ro stato; che nella sua felicita mai non manca; & con nuo
ui & celesti canti, per lo medesimo fine, prouocare & al-
licere gli animi pellegrini ad amore diuino , nessuno tra*
Mortali *di sublime conditione & signoria, potrassi ritroua
reza cui facendosi di te questa dedicatione, possiamo spera-*

re, che gli habbi ad essere si caro & gradito, che con amo-
reuolezza & grato animo ti riceua. PET. Et onde hora
al Mondo tanta miseria: MARIP. Di quinci ueramente,
perche egli à questa età piu che mai, manca, d'ogni leale
equità & magnificenza: in tanto che compiutamente si ue
rifica hoggi di, quel detto poetico: Probitas laudatur & al
get. Et ciò meglio anchor puossi dire della bella Verita, siroc-
chia di essa Sapientia molto simile: la quale hora massima
mente dalla fallace malitia perseguitata, non troua à suo
schermo ueruno amico & defensore, auenga che sia figlia
del sommo Gioue, nata del cielebro di lui, nel medesimo
parto, che Minerua: secondo che allegoricamente hanno
scritto gli antichi Poeti. Ilperche, mancando del tutto in
questi tempi gli Augusti & Mecenati, ragioneuolmente si
puo dire quello, ch'è posto nel quinto de tuoi Sonetti: Poue-
ra & nuda uai Filosofia: & quello, che dice Boetio nel li-
bro della consolatione filosofica. Latet oscuris condita uir-
tus clara tenebris. Ben credo che se tu ti facessi un fauolo
so Pantomimo, & ridicolo Scurra, ouer un lasciuo Comi-
co, troueresti à chi raccommandarti, et saresti honorato, es-
saltato, & magnificato: dicendo il medesimo Boetio; At per-
uersi resident celso mores solio. Ma uolendo tu per lo in-
nanzi con tuoi uersi theologizzare; non ueggio, che tu possi
hauere grata accoglienza & fauore alcuno dal Mondo, ha-
uendo egli quasi à niente le cose diuine. PET. Per certo
hora m'accorgo Maripetro Mio, ch'indarno da noi si spen
de in questo parlare, il pretioso tempo. Et che habbiamo
noi affare col Mondo? A' che debbiam noi prender noia,
ch'a questo secolo manchino i gloriosi fautori delle uirtu?

Et posto, che anchor ritrouassimo Cesare Augusto istesso, & Mecenate; non si conuerrebbe perciò, che facessimo ad essi il sacrificio, ilquale debitamente appartiensi à IESV Christo: et percio che, se per particolar priuilegio il pio et benigno Signor m'hà conceduto; che regolata per studio altrui l'opera mia, io sia di questo purgatorio sfregionato, & restituito alla celeste patria; debito nostro sara, che riceuuto ch'hauremo il beneficio, lo riconosciamo da sua Maesta: & à quella consacriamo il frutto, che per sua gratia uscira da noi: si come essendo io gia all'estrema eta della uita, l'Animo mio di ciò presago, indouinaua, quando nell'ultimo de gli Triomphi cosi dissi:

Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, ch'in me anchor faranno
Alte operationi & peregrine.

Et cosi hor credo & conosco per certo, che queste parole io scrissi non altrimenti, che per instinto diuino: lequali ueggio, chel Creatore nostro per sua eterna dispositione ha ordinato, che à questi tempi per tuo mezzo s'habbiano à uerificare; Et percio à lui si conuerra, & non ad altri, che in tale sua degna operatione noi diamo il titolo di honore & gloria: obligandoci parimente à questo la simile nostra professione: percioche io gia in uita (come hora sei tu) fui sacro sacerdote, dedicato al culto diuino: Onde, se noi stessi ci siamo offerti & consacrati à IESV Christo in holocausto di soauissimo odore; per conseguente gli dobbiamo offerire & consacrare tutte le buone operationi nostre, & hauerlo per defensore loro; ilquale le puo in uerita da mordaci denti de gli inuidi detrattori riguardare, & farle perpetue; come egli

me egli ci ha promesso in santo Mattheo, oue dice: Vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem seculi: Ne in uero noi potiamo ragioneuolmente di sua eterna Maesta diffidarci, come del Mondo, in cui mai non è fermezza, ne stabilità alcuna; del che io gia esperto, cosi incominciai il predetto ultimo de gli Triomfi miei:

Dapoi che sotto'l ciel cosa non uidi
Stabile & ferma, tutto sbigottito
Mi uolsi: & dissi, guarda, in cui ti fidi?
Risposi; nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui.

Vedi dunque, che molto bene à mio parere, t'ho dimostrato, quanto debitamente spetta alla dedicatione, che mi dici essere necessaria: laquale ad altri non conuiene, che à I E S V Christo. Et però tu l'emendate rime gli porrai innanzi a sacri piedi: accio che egli, per uicenda ci dia la gratia sua. M A R I P. Ottimameute hai parlato, Poeta saggio: & io farò con l'aiuto diuino, quanto m'imponi. Et se auanti piu a dire non ti resta: accio che i miei compagni con molestia non m'aspettino; con buona licenza torrò da te commiato, rimanti in pace, & sia teco il Signore Dio nostro glorioso. P E T. Medesimamente egli accompagni te, & ci doni gratia di riuederci in Cielo. M A R I P. O uoglia esso Re celeste, che cio sia tosto, come io desio grandemente, per uscire hoggimai di questo misero mondo, & andarmene al Paradiso, fine nostro beatissimo.

A SACRI PIEDI DI IESV CHRISTO REDENTORE DEL MONDO, DEDICA ET CONSACRA IL SVO THEOLOGO ET SPIRITVALE PETRARCA.

F. HIERONYMO MARIPETRO MINORITANO.

SOMMO *Signor, che'l tripartito impero*
In cielo, in terra, & nel tartareo regno,
Possedi per uirtu del santo legno;
In cui morto, uincesti il serpe fero;
E*cco, ch'a piedi del tuo seggio altero*
Consacro & purgo il bello & d'alto ingegno
Poeta thosco, poi ch'essempio degno
Fatto è nel poetar, d'amor sincero.
P*iacciati hor dunque il gia mutato stile*
A ragionar di te tutto conuerso
Da quel suo primo giouenile errore.
P*icciolo e'l dono a tua grandezza & uile:*
Ma a te uia piu, che'l dir polito & terso,
Aggrada un puro affetto, & humil core.

SONETTI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA DIVENVTO THEOLOGO ET SPIRITVALE PER GRATIA DI DIO, ET STVDIO DI FRATE HIERONYMO MARIPETRO MINORITANO.

SONETTO PRIMO.

V OI, ch'ascoltate in rime sparse il suono
De miei noui sospir;ch'escon dal core
Per la memoria di quel cieco errore;
Che mi fe in parte altr'huom da quel, ch'i sono;
P oi che del uario stil piu non ragiono,
Ma piango il fallo mio pien di dolore,
Il uan desir, e'l fuggitiuo amore,
Pieta, prego, ui moua a mio perdono.
C onosco ben, si come al popol tutto
Materia fui d'error:onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno.
H ora, drizzato al ciel, spero far frutto
Di uero ben; ch'io ueggio chiaramente,
Che quanto piace Al Mondo, é breue sogno.

PER FAR una leggiadra sua uendetta,
Et punir sol in un tutte l'offese
Fatte contra del ciel, l'arco riprese
Dio: ch'a giustitia luogo & tempo aspetta.
Et tal giusta ira sua tutta ristretta
Nel proprio figlio fu, senza difese,
Quando aspra morte sopra quel discese,
Et de l'humane colpe ogni saetta.
Quinci uinto Satan da fiero assalto,
Non hebbe tanto ne uigor ne spatio,
Ch'oprar potesse le sue reti & arme:
Però, si come in poggio forte & alto,
In lui, ch'in croce ha tolto ogni mio stratio,
Potrò contra'l nemico sempre aitarme.

SONETTO III.

ERA'L Giorno, ch'al Sol si scolorato
Per la pieta del suo fattore, i rai;
Quando in croce IESV fiso guardai
Si, che suoi dolci lacci mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi del ciel: però m'andai
Pregion del sommo Amor: onde i miei guai
Allhor, per uecchi errori, incominciaro.
Trouommi Dio del senso disarmato,
Et sol la uia per gli occhi aperta al core;
Ch'eran fatti di lagrime uscio & uarco.
Sia dunque a te Signor, gloria & honore;
Che m'hai condotto a si filice stato,
Ch'io gusti il dolce stral del tuo forte arco.

QVEL, ch'infinita prouidentia & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Vedendo in grande error nostro hemispero;
Altri adorando Gioue, & altri Marte,
Discese in terra, e illuminò le charte,
Ch'hauean molti anni già celato il uero;
Commise del suo ouil le chiaui a Piero,
E al ciel salì, per dar à ogniun sua parte.
Hor perche adunque tale & tanta gratia
L'huom non conosce? perche in basso stato
Tien l'Alma, ch'essaltar tanto a Dio piacque?
Segno sopra di ciò il Signor ci ha dato,
Tal, ch'egli, & non natura, si ringratia,
Quando per darci il cielo, in terra nacque.

SONETTO V.

QVAND'IO mouo i sospiri a chiamar uoi
Vergine; il nome, che l'eterno Amore
Vi die, Magnificando fa uscir fuore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Lo stato Ricco uostro incontro poi,
Che raddoppia a l'impresa il mio ualore:
Ma il fin, A: grida; come farle honore
Presumono gli inetti sensi tuoi?
Et pur Magnificar me inuita e insegna
La uoce stessa; & fa, ch'ognihor ui chiami
O d'ogni Riuerenza & d'honor degna.
Et so, che'l uostro cor non si disdegna,
Che senza hauer di Lauro i uerdi rami,
Lingua mortal in uostra laude uegna.

S I TRAVIato, è il folle mi desio
In questa uita; ch'in gran fuga è uolta,
Ne mai da lacci del nemico è sciolta;
Ch'amaro è piu, che morte, il uiuer mio.
O quante uolte richiamando, inuio
Lo spirto a buon camin; ma non m'ascolta;
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta;
Che'l senso per natura il fa restio.
O nde, se la ragione a se non coglie
L'instinto human, m'è forza seguir lui;
Che, mal mio grado, al uitio mi trasporta.
M a pur il santo legno, onde s'accoglie
Salubre frutto, che le piaghe altrui
Tutte risana, è sol, che mi conforta.

SONETTO VII.

L A GOLA, e'l sonno, & l'otiose piume
Hanno del Mondo ogni uertu sbandita;
Peroche l'alma Carita è smarrita;
Ch'è uer principio d'ogni buon costume.
N on puo del ciel alcun benigno lume
Senza di lei informar l'humana uita:
Onde, si come insano, l'huom s'addita,
Che uuol far d'Helicona nascer fiume.
N e pensa & sa, che uano è'l lauro e'l mirto;
Et di Minerua ogni philosophia,
Se uirtu tanta non fia prima intesa.
Q uesta ci mostra di ben far la uia.
Da questa ingagliardito è l'human spirto.
Per questa fassi ogni alta & giusta impresa.

A PIE de colli, oue la bella uesta
De le membra mortal mostrasti pria,
La tua pieta Signor a te n'inuia,
Et stesso a lagrimar nostri occhi desta.
O Dio, che amor, che caritade è questa;
Che tuą gran Maestà cosi desia
Farsi di penitenza norma & uia,
Nascendo in terra nuda, aspra & molesta.
P erò nel miser stato, oue noi semo
Lontani da la uita altra serena;
Vn sol conforto in te Signor hauemo,
C he tua gran prouidenza accio ne mena
Per molte aduersità, perche a l'estremo
Liberi siam de l'infernal catena.

SONETTO IX.

Q VANDO 'L pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade uertu da l'infiammate corna;
Che ueste'l Mondo di nouel colore:
E t non pur quel, che s'apre a noi di fuore,
Le riue e i colli di fioretti adorna:
Ma dentro anchor, doue mai non s'aggiorna;
Grauido fa di se il terrestro humore.
C osi, perche di ben frutto si colga;
Quel uero di giustitia, & chiaro Sole
A tempo moue i suoi fulgenti rai;
E t cria di santo amor atti & parole:
Ma chi non gli da il cor, ch'egli lo uolga,
Primauera per quel non fia giamai.

GLORIOSA colonna, in cui s'appoggia
La terra, e'l ciel, e'l bel seggio latino,
A noi sei Christo; ch'il uero camino
Ci dai di uita con gratiosa pioggia.
La onde meglio, ch'in theatro o loggia,
È, ch'io stia teco accanto abete & pino,
Che piu ch'a te dal Mondo m'auicino,
A piu securo loco l'Alma poggia.
Percio leua di terra il mi intelletto;
Ch'io saro come augel; ch'a la dolce ombra
Tutte le notti si lamenta & piagne:
Perche sia chiar, che'l Mondo il cor m'ingombra
Di uan pensier, quando pe'l mio imperfetto
Stato, da me IESV tu ti scompagne.

SONETTO XI

SE LA mia uita da l'aspro tormento,
Che mi da il senso ognihor con tanti affanni,
Che leui prego hormai in quest'ultim'anni,
Anzi ch'ogni tuo lume in me sia spento,
Già non ti cheggio, o Dio; oro ne argento,
Non il uestir di delicati panni,
Ma che per dar ristoro a gli miei danni,
Non sia il soccorso tuo si pigro & lento.
Ben sopra ogni altro don, desio l'amore,
Che fe gia molti star ne i gran martiri
Lieti & constanti, gli anni, i mesi, & l'hore.
Hor uedi dunque tutti i miei desiri
Drizzati a te, Signor: tu il uan dolore
Scaccia, & soccorri al cor, pien di sospiri.

SONETTO XII.

QVANDO fra l'altre donne adhora adhora
Contemplo il bel ſembiante di coſtei
Del ciel Regina; ogni altra men di lei
Veggio eſſer bella, tanto me innamora;
I benedico il luogo, e'l tempo, & l'hora,
Ch'a queſta una ſacrai gli affetti miei;
Et dico, ſpirto mio, ringratiar dei,
Che foſti a tanto honor degnato allhora.
Da lei ti uien d'amor il buon penſiero;
Che mentre il ſegui, al ſommo ben t'inuia,
Poco prezzando quel, ch'ogni huom deſia.
Da lei uien l'animoſa leggiadria;
Ch'al ciel ti ſcorge per deſtro ſentero
Si, ch'i uo già de la ſperanza altero.

SONETTO XIII.

IO MI riuolgo in dietro a ciaſcun paſſo;
Tanto è'l timor, ch'a mezzo il cor i porto,
Veggendo qui eſſer uano ogni conforto;
Ch'hauer mai poſſa lo mio ſpirto laſſo.
Poi ripenſando al ben, che ſpeſſo io laſſo,
Al molto mio ſperar, & uiuer corto,
Mi trouo tutto sbigottito & ſmorto,
Et gliocchi in terra lagrimando abbaſſo.
Quinci pauento quegli eſtremi pianti,
E'l foco eterno; da cui le mie membra
Fa, per pieta Signor, che ſian lontane.
Del ſangue per me ſparſo hor ti rimembra:
Soccorri; & fa, ch'i ſia de gli tuoi Amanti
Sciolti da tutte qualitati humane.

SONETTO XIIII.

MOVESSI L uecchiarel canuto & bianco
Del dolce loco, ou'ha sua eta fornita;
Et da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco:
I ndi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita,
Quanto piu puo col buon uoler s'aita
Rotto da gli anni, & dal camino stanco,
E t uiene a Roma seguendo il desio
Per mirar la sembianza di colui,
Che nel regno celeste ueder spera.
C osi spesso qui anchor uo cercand'io
Dio, ch'e inuisibil, ne l'oggetto altrui,
Sperando in ciel ueder sua forma uera.

SONETTO XV.

PIOVOMMI amare lagrime dal uiso
Con un uento angosciioso di sospiri,
Quando a la croce auien che gliocchi giri,
Ou'e di uita il Creator diuiso.
M a pur tal pianto al cor fa un dolce riso,
Perch'egli in croce acqueta i miei desiri,
Et addolcisce gli acerbi martiri;
Mentre a mirarlo io son intento & fiso.
C osi dietro a i lamenti uengon poi
Amorosi concetti, atti soaui,
Tal, ch'ascender mi fan quasi a le stelle.
E t perche il pio Signor tutte le chiaui
Del cor dimanda; piu non seguo uoi
Miei sensi: da li qual Christo mi suelle.

SONETTO XVI.

QVAND'IO *son tutto uolto in quella parte,*
Oue'l bel Sole di giustitia luce,
Ne l'intelletto nasce una tal luce,
Che mi rinoua dentro a parte a parte.
O *nde, poi che gia piu non mi si parte*
Da Christo il cor; il fin de la mia luce
Non uedrà mai, come orbo senza luce;
Che non sa oue si uada, & pur si parte.
M *a tu Signor, ch'a i colpi de la morte*
Fosti constante per lo gran desio,
Ch'era a saluarci, quanto in Dio esser suole,
F *a, che non siano in me mai spente & morte*
Le fiamme del tuo amor, come i desio;
Si; che le uoglie amando non sian sole.

SONETTO XVII.

S O N O *animali al Mondo di si altera*
Vista; ch'incontro al Sol pur si diffende,
Altri; peroche'l gran lume gli offende:
Non escon fuor se non uerso la sera.
E *t altri col desio folle; che spera*
Gioir forse nel foco, perche splende,
Prouan l'altra uirtu quella, ch'encende:
Cosi di noi mortai uaria è la schiera.
A *ltri pieni di fide, aman la luce,*
Et penetran i cieli. altri fan schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'hore tarde.
A *ltri, ch han per malitia gli occhi infermi;*
Per proprio senso, ch'in error conduce;
Seguono quel, che lor consuma il core.

SONETTO XVIII.

VERGOgnando talhor, ch'anchor si taccia
Signor, per me tua gran bontade in rima,
Vorrei narrar, come sei causa prima,
Tal, ch'altro oggetto non sia, che mi piaccia.
Ma trouo peso non de le mie braccia,
Non opra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte già per dir, le labbra apersi:
Poi rimase la uoce in mezzo'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Piu uolte incominciai discriuer uersi:
Ma la penna & la mano & l'intelletto
Rimaser uinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

BEN mille fiate o cruda mia guerrera
Putrida carne, accio teco habbia pace,
Frenato ho i sensi: ma pur non ti piace
Star queta mai, tanto sei uaga e altera.
Lo spirto al ciel gia mai salir non spera,
Fin che ti segue perfida & fallace:
Perche uirtu, ch'a te tanto dispiace,
In lui soggetto a te, conuien che pera.
Percio miei sensi, hor piu non lascio uoi
Seguir costei, se'l ciel dara soccorso;
Che l'Alma sospirando ognihora chiama.
Soccori o Dio, che di natura il corso
Mutasti nato al Mondo; hor fa ch'a noi
Mostri tua Maestà, quanto che ci ama.

SONETTO XX.

S E L' H O Norata fronde, che prescriue
Il furore del ciel, quando Dio tona;
Ci acquista gratia, & l'eterna corona,
Doue de Buoni il nome sol si scriue;
P erch'hora, per delicie, quasi diue
Speranze, il secol nostro l'abbandona?
Et pur Christo iui affisso, il cor ne sprona,
Di cui sono le palme & uerdi oliue.
O nde non bolle mai ne l'Ethiopia
Polue al piu ardente Sol; com'i sfauillo,
Pensando il nostro mal per cagion propia.
N on spero io mai, ch'il cor mi fia tranquillo
Lontano da la croce in grande inopia:
Però lagrime tante spesso io stillo.

SONETTO XXI.

A M O R piangeua, & io con lui tal uolta
Mirando i nostri affetti si lontani
Da quel, che portò in croce casi strani,
Accio l'alma da nodi fosse sciolta.
N ullo si troua homai; ch'habbia riuolta
La mente a Christo, & leui ambe le mani
Ringratiando quel, che preghi humani
Benignamente per pietate ascolta.
Q uand'io per uan piacer di questa uita,
Ingrato, a tanto ben uolsi le spalle,
Per uia trouai fossati, & aspri poggi.
H ora, che de la croce ho preso il calle,
Spero, che dritta fia la mia salita,
Fin ch'al sublime ciel lo spirto poggi.

SONETTO XXII.

P IV *di me lieta non si uede a terra*
Naue da l'onde combattuta & uinta;
Quando la gente di pieta dipinta
Su per la riua a ringratiar s'atterra;
N *e lieto piu del carcer si disserra*
Ch'intorno al collo hebbe la corda auinta;
Di me; ueggendo homai la spada scinta;
Che mi tenne molt'anni in crudel guerra.
H *or uinto il mondo; drizzo la mia rima*
Al mio Signor, che con suoi dolci detti
Suegliato m'ha, ch'era smarrito imprima.
P *er tanto io spero, al seggio de gli eletti*
Douermi andar; come la fede estima:
Bench'io non sia del numer de perfetti.

SONETTO XXIII.

I L S V*ccessor di Carlo, che la chioma*
Con la corona del suo A*ntico adorna,*
Prendera l'arme per fiaccar le corna
A M*aometto & chi da lui si noma.*
I *l sepolcro di Christo, che la soma*
Pur porta; ueggio homai ch'a noi ritorna
S*i, che s'altro accidente nol distorna,*
Congiungerasi a la chiesa di R*oma.*
I *l lupo insieme habitara con l'agna:*
E*t il leon piaceuol par sen uada,*
N*e dal fanciul, che'l guida, si scompagna.*
M *a uoi Signor, a che piu state a bada:*
V*dite il christianesimo, che si lagna:*
E*t per* I E S V *cingete homai la spada.*

QVEST'anima gentil, che si diparte
Con gratia del Signor a l'altra uita,
Tanto nel ciel di gloria è piu gradita;
Quanto ha di fede & carita piu parte.
Questa transcende il terzo lume & Marte:
Ne dal Sol è sua uista scolorita,
Che su trapassa a la belta infinita,
A cui son l'alme degne intorno sparte.
Felice albergo & glorioso nido;
Doue sopra ogni gemma l'Alma è bella,
Priua di pianto & doloroso grido.
Non è qui in alcun stato, come in quella,
Riposo tanto: al cui porto, mi fido
Venir per fe, ch'a noi è ferma stella.

SONETTO XXV.

QVANTO piu m'auicino al giorno estremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Veggio'l pensier mio ognihor piu folle & leue;
Et lo sperar piu uano, & di ben scemo.
I dico spesso a l'Alma, hor doue andremo;
Sendo propinqui al uarco ultimo & greue,
Che mi fa strugger, come al foco neue,
Incerto se la fin con pace haurremo?
Veggio sparir al uento la speranza,
Che ci fe uaneggiar si lungamente;
Et prouocar in noi uendetta & ira.
Hor benche habbiam fallito si souente:
Il tempo a Dio seruiamo, che n'auanza;
Ch'indarno al ciel giamai non si sospira.

GIA fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'oriente; & l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente & bella,
Quando la figlia d'Anna uecchiarella,
Cui non tinse di uitio mai carbone,
Dal ciel fu salutata in tal stagione
Di gratia piena, come ognun l'appella.
Allhor la speme, già condotta al uerde,
Fu ristorata al Mondo, & l'aspra uia
De le uirtu fu a l'huomo fatta molle:
Perch'indi il sommo Re, ch'era gia pria
Turbato, i peccatori piu non perde;
Di cui le colpe in croce, esso Dio tolle.

SONETTO XXVII.

APOLLO; piu non uiue il bel desio,
Che t'infiammaua a le Thessaliche onde:
Ne sparse al uento son le chiome bionde:
Et la tua cethra è già posta in oblio.
Per Daphne il uan amor, ch'a te fu rio,
Nel uerde all'oro subito s'asconde;
Che mentre abbracci l'insensibil fronde,
Fallito è'l tuo desir; come uegg'io.
Per tanto, poi ch'habbiam null'altra speme
D'Amor & uita, che la morte acerba
Di Christo; ch'ogni error del cor disgombra;
La croce abraccio, doue tutte insieme
Son le uirtu fra ameni fiori & herba:
Et spero esser felice a la su'ombra.

SOLO & pensoso i piu deserti campi
Vo misurando a passi tardi & lenti;
Et gli occhi porto per fuggire intenti
Oue uestigio human la rena stampi.
Altro schermo non trouo che mi scampi
Dal uano error de le uolgari genti,
Se non, che i spirti fuor mostrando spenti,
Dentro di casto amor il cor auampi.
Domentre errando andai per monti & piagge,
Fu la mia uita di si amare tempre,
Ch'una tal sorte mai non fu in altrui.
Ma adhor constante in cose aspre & seluagge
Mi rende di IESV l'amor; che sempre
Sta meco fermo, & io lieto con lui.

SONETTO XXIX.

CREDENDO esser per morte sciolto & scarco
Del morbo original; che'l Mondo atterra;
Saro fidel a quel, che uenne in terra.
Et tolse in croce lo si graue incarco.
Egli è di nostra uita il fonte; & uarco,
Per cui n'andiamo a pace fuor di guerra;
Et senza ilqual uirtude a me si serra,
Et per lo uitio passeggiando uarco.
Chi segue lui, non teme che sia spinto
Lo stral di morte fuor de l'empia corda,
Perche del sangue sparso in croce, è tinto.
Ma chi l'orecchia a suoi consegli ha sorda,
Di tal paura è dentro & fuor dipinto,
Che di chiamar mercè non si ricorda.

QVAI laghi sotto il ciel, quai fiumi, o stagni,
Qual mare, ou'ogni riuo si disgombra,
Qual rezzo d'alti poggi, o di ramo ombra,
Qual nebbia, che'l ciel copra, e'l Mondo bagni,
Tal fieno impedimento, ond'io mi lagni
Non ueder lume, mentre error m'ingombra,
Come il uil corpo mio; che l'Alma adombra?
Onde ame dico, hor ti consuma & piagni.
Tempo sarebbe homai ch'ogni sua gioia
Egli giu diponesse, & tanto orgoglio,
Poi che uicina è l'hora, ch'ei si moia.
Da l'altro lato sol di me mi doglio,
Ch'a questo mio tiran tema far noia,
Che contra ad ogni ben s'è fatto scoglio.

SONETTO XXXI.

IO TEMO si di morte il fiero assalto,
Ch'ancide ogni animal, ch'in terra alberga,
Che'l cor m'è punto piu, ch'à sproni & uerga
Non è spinto corsier, a pigliar salto.
Per tal dura memoria spesso ad alto
Conuien pur, che'l uoler mio tutto s'erga,
Accio che i sensi al Mondo non disperga,
Lasciando il cor piu freddo assai che smalto.
Habbi Signor pieta, che tardi io uolsi
A te la mente; onde'l mio cor si strugge,
Essendo d'ogni scusa & merce indegno:
Hora, ch'egli è contrito, e in tutto fugge
Il uan piacer; onde hoggimai mi sciolsi,
Lo dono a te IESV, piglialo in pegno.

S'AMARA morte non da qualche ſtroppio
A la tela nouella, ch'hora ordiſco;
Spero far tal lauor, che ſenza uiſco
Mondan, ſara tenace il ben, ch'accoppio:
S ara'l conteſto tale, & coſi doppio,
Senza fal de Moderni, & error priſco,
Et di coſi alto tuon, che (a dirlo ardiſco)
Inſino al cielo s'udira lo ſcoppio.
N on piu qui ſi uedra quella uil opra:
Ch'in ſe non ha le fila benedette
De l'euangielo del celeſte padre.
P erò ſignor, non ſian le tue man ſtrette
Verſo di me; ma prego che tu l'opra;
Per cui penſo di far coſe leggiadre.

SONETTO XXXIII.

QVANDO dal proprio ſenſo ſi rimoue
L'Alma, illuſtrata anchor nel corpo humano,
Al ciel ſoſpira, non come Vulcano,
Che ſuda in rinfreſcar ſaette a Gioue:
M a perche il ſommo Re, ch'hor tona, hor pioue,
Hor apre, hor ſerrà le porte di Giano,
A quella hor è propinquo, & hor lontano,
Mentre il raggio diuino è uolto altroue.
V ede, che non per ſe Saturno & Marte
Son fere ſtelle; & ch'Orione armato
Per ſe non ſpezza di Nochier le ſarte:
M a che'l giuſto Signor, quando è turbato,
Va caſtigando noi di parte in parte,
Accio che'l ben uerace ſia aſpettato.

POI CH'EL camin del ciel humile & piano
Christo ci ha fatto; a che dottrine noue
Cerchiamo? come a ciò Satan ne moue,
Per trarci in ethna, Speco siciliano.
Non ci abbandona Dio; ma ognihora in mano
Ne porge l'arme forti a tutte proue:
Et sol chiede, che l'Alma si rinoue
Al raggio, che gli manda a mano a mano.
Del lito de la croce moue un fiato;
Che fa securo il nauigar senza arte;
Et desta i fior tra l'herba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel Sol innamorato
De l'alme; ch'eran ne i peccati sparte.

SONETTO XXXV.

IL FIGLIVOL di Maria, a cui le noue
Schiere d'i Spirti su nel ciel sourano
Seruono; in croce non ascese in uano;
Donde l'Alme a ben far tragge & commoue.
Pria mai non seppe alcun, qual fusse, & oue
L'humiltà s'albergasse: o se lontano
O se dapresso fusse a l'huom insano
Rimedio al suo languir, e in cui ritroue.
Et stette il pio Signor per ciò in disparte
Per noi di dolor carco; che laudato
Sarà, s'io uiuo, in piu di mille charte.
Ma qual si duro cor non fia cangiato,
Veggendo lagrimar IESV in gran parte,
Per morte dando a noi di uita il stato?

SONETTO XXXVI.

QVEL, ch'in Caluaria hebbe le man si pronte
A far la croce di sangue uermiglia,
Pianse non il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:
Ma, come chi a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
Et sopra il peccator cangiò le ciglia;
Ch'immobil fassi a lui, qual scoglio & monte.
Onde se tal pietà non discolora
Noi per IESV; che n'ha fatti si accorti,
Ch'indarno l'auersario l'arco tira;
Veggio, che degni siam di mille morti,
Et del centro infernal; ch'è peggio anchora;
Oue pace non u'è; ma sdegno & ira.

SONETTO XXXVII.

IL MIO Signor, in cui ueder solete
Alme beate, il Mondo che l'honora,
Con le sue gran bellezze u'innamora;
Et ne l'amor ui fa contente & liete.
Per consiglio di lui, mai non l'hauete
De l'albergo del cór scacciato fuora
Hora'l fruite; & io, benche non fora
D'habitar degno in cielo, oue uoi siete,
Spero pur, ch'egli, che con chioui affisso
In croce stette a tor uia'l comun danno,
A se trarrà quest'Alma mia superba.
Ond'io per uostro essempio, il bel Narcisso,
Stato del Mondo pien di tristo affanno,
Fuggo, qual uelenato fior in herba.

SONETTO XXXVIII.

NEL PRATO *i fior uermigli, i persi, e i bianchi*
A lo ascender del Sol diuengon secchi:
Cosi nel Mondo, come acuti stecchi,
Si fanno i piacer molli a nostri fianchi.
T *osto i di miei fien lagrimosi & manchi;*
Che rade uolte auien, che l'huomo inuecchi,
Ond'io riporto a piu felici specchi
Gli occhi, ch'in uagheggiar il Mondo, ho stanchi.
L *e piaghe io specchiero del Signor mio;*
Ch'a guisa d'uno agnel morendo tacque,
Per ritirar a se l'human desio,
V *enite da miei lumi fonti d'acque;*
Accio sia da IESV *posto in oblio*
Ogni mio error; per cui suo sdegno nacque.

SONETTO XXXIX.

IO SENTO *dentro al cor gia uenir meno*
Gli spirti, che da Dio riceuon uita,
Mancando quel influsso, che m'aita
Contra il uelen de l'affetto terreno.
Q*uesto m'auien; perche si spesso il freno*
Rallento a i sensi; che quasi smarrita
M'hanno la uia del ciel; quando m'inuita
Vano appetito là, dou'io no'l meno.
P *ercio qui uergognoso (perche tardo*
Son stato) a te Signor i uengo: ond'io
Merto repulsa, a quel ch'hora risguardo.
M *a drizza tu* IESV *gliocchi al cor mio;*
Ch'haura tanta uirtute un sol tuo sguardo;
Che trarrà al cielo il basso mio desio.

SE MAI foco per foco non si spense,
Ne fiume fu giamai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
Et spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor diuin; tu, che solo dispense
Ogni pensier del cor, ch'a Dio s'appoggia,
Perche ne gli amator con nuoua foggia
Fai men per molto amar le uoglie intense?
Forse, si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i uicin d'intorno assorda;
E il Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Cosi l'amor finito non s'accorda
Con l'infinito obbietto, & uien perdendo,
Et per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH'IO non m'ho guardato di menzogna,
Hauendo i uan piacer cercato assai;
Dico a me stesso, & tu che frutto n'hai
Di tanta uanita, se non uergogna?
Per certo altro camin far ti bisogna
A dimandar mercede. & pur ti stai
Senza timor; & nulla guardia fai
Al propinquar di morte; che non sogna.
Destati homai ne le profonde notti:
Vedi IESV star ne i tormenti solo
Tra gli auersari, per donarti pace:
Pensa ogni suo flagello, angoscia, & duolo:
Et come, acciò sian posti in fuga & rotti
Gli spirti rei; morendo anchor non tace.

POCO contento al cor da gli occhi miei
Ne gli oggetti mondan; oue abbarbaglia
L'humane menti quella, ch'in Thessaglia
Fece a Pompeo gustar suoi casi rei.
Arride la fortuna: & ueggio in lei
Come non gli è alcun ben, che punto uaglia.
Il falso Mondo in me tal forma intaglia,
Che contento, esser fuor di lui, sarei.
Fortuna ha il uolto hor fosco, hor nero, hor bianco,
Et ha il uelen sotto lucente diaspro;
Et fassi chi la segue cieco & sciocco.
Non uede l'huomo il caso graue & aspro
De le sue ambition: ne mai è stanco
L'Auaro per Arabia, India & Marocco.

SONETTO XLIII.

SE COL cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore, non m'inganno io stesso:
Veggio, che piu che'l uento il tempo fugge;
Che fu, per ben oprar, da Dio promesso.
Sento colui, ch'ogni buon seme adhugge
Inanzi'l frutto, esser fatto si presso,
Che dentro dal mio ouil, qual fera, rugge;
Et come un mur tra il cielo & me s'ha messo.
O quante uolte mi propongo il bene,
Per ridrizzar la mia distorta uita;
Et al camin amor mi manca & spene.
Ma pur di quel, ch'ho letto, mi souiene,
Che nanzi al di de l'ultima partita;
Huom beato chiamar non si conuiene.

MIE VENture al uenir son tarde & pigre
De le diuine gratie; perche cresce
Il lor contrario in me: & pur m'incresce
Frenar i sensi piu leui, che Tigre.
Et che peggio é, le neui saran nigre,
E'l mar senza onda, & per l'alpe ogni pesce;
Et iui corcherasi il Sol, ond'esce
D'un medesimo fonte Euphrate & Tigre;
Prima, ch'i troui in cielo o pace o tregua,
Se per amor non fia, che l'Alma impari
Ad ogni aduerso oggetto farsi incontra.
Et benche siano molti i casi amari;
Il cor, ch'al diuin foco si dilegua,
Al superno ualor sempre s'incontra.

SONETTO XLV.

LA GVANCIA, che fu gia piangendo stanca
Per uano amor; in te hor Signor caro;
Riposo; prego non m'esser auaro
Di quel liquor, che l'Alma nera imbianca,
Col uulgo errante, pur da la man manca
Non senza affanno i giorni miei passaro;
Onde gelato ho il cor sopra genaro:
Et a ben far ogni uigor mi manca:
Dammi percio a ber tal succo d'herba;
Che purghi il rio pensier, che'l cor m'afflige,
Dolce a la fine, & nel principio acerba;
Et la tua gratia, per cui il ben si serba,
Al fin mi scampi de l'horrenda stige
Se la preghiera mia non é superba.

SONETTO XLVI.

ARBOR *gentil; che forte amai molt'anni,*
Et ch'amando, gia mai non hebbi a ſdegno;
A te drizzo il penſier, mouo l'ingegno,
Et sfogo à l'ombra tua miei graui affanni.
C*ontemplo in te quel, che gli occulti inganni*
Scoperſe del nemico, o ſacro legno.
Tu ne ſei poſto per ueſſillo & ſegno,
Per cui ſchifar poſſiam gli eterni danni.
P*erò lo ſpirto mio uer te ſoſpira,*
Et brama caminar per ſtrade noue
De l'orme tue là doue error ſi perde.
E*t perch'in te ſol* Dio*, no'l falſo* Gioue,
Tinge con la pieta ſuoi moti d'ira;
Fa, che'l uigor tuo ſempre in noi ſia uerde.

SONETTO XLVII.

BENEDETTO *ſia'l giorno, e'l meſe, & l'anno,*
Et la ſtagione, e'l tempo, & l'hora, e'l punto,
Ch'al preſepio il figliuol di Dio *fu giunto;*
Poi che le faſce ſue legato m'hanno.
E*t benedetto quel ſuo primo affanno;*
Ch'egli hebbe per mio amor, ſi che congiunto
Lo ſpirto mio con lui è ſi compunto,
Ch'al cor i dolci pianti ſuoi mi uanno.
B*enedette le uoci tante, ch'io*
Chiamando il nome ſuo, di & notte hò ſparte
Con lagrimoſo & cordial deſio.
E*t benedette ſian tutte le charte;*
Che per lui tingo: & eſſo habbia il cor mio;
Ch'è ſol di lui ſi, ch'altri non u'ha parte.

PADRE del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti uaneggiando ſpeſe,
Per quel amor, che'l tuo figliuol acceſe
A patir morte, e aprirne i cieli adorni,
Piacciati hormai, col tuo lume ch'io torni
Ad altro ſtudio, & a piu belle impreſe
Si, ch'hauendo le reti indarno teſe
Il maligno auerſario, ſe ne ſcorni.
Volgemi hor prego, anzi ch'a l'ultimo anno
Venga mia uita, al tuo ſoaue giogo;
Tal, che ſoggiaccia al ſpirto il cor feroce.
Miſerere del mio doglioſo affanno:
Reduci i penſier uaghi a miglior luogo:
Ramenta lor, come hoggi foſti in croce.

SONETTO XLIX.

SE L SI poteſſe con turbati ſegni
Reſiſter al furor, ſopra la teſta
Dal ciel a noi imminente; ſaria preſta
In cio ſuperbia ſenza prieghi degni.
Ma perche a Dio contrari ſon l'ingegni
D'altere menti, doue il uitio inneſta
Duri ſembianti: ſopra l'altre, è queſta
Giuſta cagion de gli celeſti ſdegni.
La doue ogniun, ch'in queſto uil terreno
Deſia, ſua mente eſſer ſecura & lieta,
D'ambitione il cor ponga in diſparte.
Vedi, perche humilta(che ſola uieta
Noſtro futuro mal)hoggi uien meno
Che'l mondo è trauagliato in ogni parte.

LASSO, che male accorto fui da prima,
Quando a seguir mi posi il cieco amore.
Che de uani amator fatto è signore,
Et di lor uita posto in su la cima.
Gia non credeua, che sua sorda lima
Togliesse a i sensi humani ogni uigore,
Et come foco consumasse il core.
Ma cosi ua a chi'l ben suo poco stima.
Hor dunque, perche a l'huom mai non fu tarda
L'humil conuersion, ne mai fu poco
Il riconoscer Dio, quando ei ci sguarda;
Volgo i passi uer lui da ogni altro loco,
Accioche eternalmente il mio cor arda
Tra fiamme ardenti del celeste foco.

SONETTO LI.

DAL MARE d'Adria uerso l'alta riua,
Doue borca dal Tauro rompe l'onde,
Contemplai l'arbor de la bella fronde;
Di cui conuien, ch'in tante charte scriua.
Amor, che dentro a l'anima bolliua,
Per rimembranza de le chiome bionde,
Et bianche membra, Doue Dio s'asconde,
Et per noi sparge sangue & acqua uiua;
Mi spinse la soura un de duri colli,
Dou'era affisso il mio Signor gentile:
Et dissi a me (perch'altro spron non uolli)
Forza è, che di tua uita cangi stile,
Veggendo in croce quelle membra molli,
Aperte, come fior di mezzo aprile.

SONETTO LII.

L'ASPETTO sacro de la croce uostra
Tragger mi fa Signor sospiri & guai
Del mal passato, o misero, che fai?
Forte mi grida, e al ciel la uia mi mostra.
Ma con questo pensier un'altra giostra,
Et mi riprende: & dice, hor doue uai?
Ricordati che'l tempo fugge homai;
Et che qui dilettarsi è cosa nostra.
Io, come naue a mezzo il mar, ch'allhora
Da uenti è combattuta, e ogniuno ascolta,
Qual fin harrà fortuna, che l'accora:
Così aspettando, chi dara la uolta,
M'affligo; tu IESU soccorri adhora;
Et fa, che questa sia sempre tua uolta.

SONETTO LIII.

BEN SEPPE Dio, che natural consiglio
A tragger l'huomo al ciel, giamai non ualse;
Perche tanti lacciuol, tant'ombre false
Ci rimouon dal ben con fiero artiglio.
Però il buon padre (ond'io mi marauiglio)
Tanto de l'alme nostre a lui ne calse;
Sopra la terra & acque dolci & salse
Mandò il suo figlio, bel qual fresco giglio.
Et esso a noi di uita il uer camino
Dimostra, & queta i fieri uenti & l'onde
Col dolce suo sermone & pellegrino.
Dopo si uero lume, io non so, donde
Auenga, o per diffetto, o rio destino
L'error; ch'in ombre heretiche s'asconde.

SONETTO LIIII.

IO SON già stanco di pensar, si come
Nel mondo i spirti miei stanchi non sono,
Et come i uan desir non abbandono,
Per fuggir de sospir si graue some.
Scerno, che bianche homai uengon le chiome:
Ne anchor di ben oprar meco ragiono;
Et odo pur ognihor l'interno suono,
Ch'a Dio nel cor mi chiama in proprio nome.
O dunque piedi miei, fiaccati & lassi
In seguir l'orme humane in ogni parte,
Volgete a Christo almen gli estremi passi.
Voi occhi, andate a le diuine charte;
Che mi ponno illustrar: & s'io fallassi;
Saria diffetto proprio, & non de l'arte.

SONETTO LV.

GLI ERRORI; ond'è percosso il cor, in guisa
Ch'egli dolendo puo saldar la piaga,
Et non per uirtu d'herbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa;
L'Alma, ch'era da Dio tutta precisa,
Per doglioso pentir subito appaga:
Et da si buon uoler se non fia uaga,
Non tema al giorno estremo esser derisa.
Quinci son gli atti santi, che l'imprese
Del diuo amor uittoriose fanno,
Quando'l timor i sproni pone al fianco.
Dunque o beato; al cui cor sempre stanno
Fauille di sospir deuote accese,
Et desio di dolersi non mai stanco.

SONETTO LVI.

L'AMOR, che con fallacie lusingando
L'Alme conduce a la prigione antica,
Al giogo de la carne, mia nemica
Soggetto, già del ciel mi pose in bando.
Di ciò non me n'auidi, se non quando
Fatto fui seruo: & hor con gran fatica
(Chi'l credera, perche giurando il dica?)
In liberta ritorno sospirando.
Onde poi che, qual pregionero afflitto,
Le mie catene al sacro altare i porto,
Et te, o pio IESV, nel cor ho scritto.
Fa prego, ch'hora d'animo piu accorto
De tuoi uestigi io pigli il calle dritto,
Et sia constante fin che saro morto.

SONETTO LVII.

PER MIRAR Policleto a proua fiso
Mill'anni, non hauria mai con sua arte
Espressa di Maria la minor parte
De le bellezze: onde fu il ciel conquiso,
Mentre che questa è data al paradiso;
Vera belta di terra allhor si parte.
Et benche molti l'han descritta in charte;
Non fu però mai inteso il suo bel uiso.
Tal è suo lume; che ne l'alto cielo
Non si puo imaginar, non che fra noi;
Oue le membra fanno a l'Alma uelo.
Percio quest'una amar uogliamo; poi
Che'l bel suo amor fa qui, tra caldo & gelo
Lieti, & felici in ciel, gli amanti suoi.

QVANDO ti giunge al cor l'alto concetto
Di seguir le uirtu, & cangiar stile
De la tua uita, & far opra gentile;
Sueglia ti essorto amico l'intelletto:
L agrimosi sospir spesso dal petto
Trahe uerso il cielo, & non sia'l cor tuo uile;
Ma generoso, mansueto e humile;
D'adulator fuggendo il falso aspetto.
Quando la luce uien, seguita lei;
Et le diuine uoci fa ch'ascolte,
Dicendo, andate al ciel o pensier miei.
O quanto il Creator lodar tu dei,
Che non dico una, ma pur mille uolte
Ti chiama, dou'io sempre esser uorrei.

SONETTO LIX.

S'AL PRINcipio risponde il fine e'l mezzo
Di questa eta mia breue, in cui sospiro,
Veggendo tanti error & scuro rezzo,
Temo, che non m'appane il uan desiro.
I l senso, ch'a mal far mai non ha mezzo,
Sotto'l cui giogo giamai non respiro,
Tal mi gouerna, ch'io non son gia mezzo;
Che la ragion uien men, s'al mal mi giro.
C osi mancando i uo di giorno in giorno;
Et non m'ammendo, & pur del fal m'accorgo;
Et questo é graue duol, che'l cor mi strugge.
V n sol rimedio é Christo, quant'io scorgo;
Percio, fin che qui meco fai soggiorno
O Alma, a lui t'accosta, che non fugge.

Io son

IO SON si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, & de l'usanza ria,
Che mi sento hoggimai mancar per uia,
Tanto m'incalza l'infernal nemico.
La donde a piedi tuoi, o uero amico
IESV, pien d'ineffabil cortesia,
Ricorro, alluma prego l'alma mia,
Ch'indarno io senza te, qui m'affatico.
Ben quella anchor tua uoce in noi rimbomba;
O uoi, che trauagliate, ecco'l camino;
Venite à me, se'l passo altri non serra.
Per gratia dunque, & non per mio destino,
Cheggio le penne in guisa di colomba,
Ch'à te Signor mi leuino da terrá.

SONETTO LXI.

IO NON fu d'amar uoi lassato unquanco,
Ne saro alma Reina, fin ch'io uiua:
Et meno, poi che giunto a l'alta riua
Del ciel io fia, d'amarui saro stanco.
Et spero, anzi'l sepolcro, anzi'l pel bianco,
Ch'l nome uostro a gran laude si scriua
Per me; pur che di lume non sia priua
L'anima mia, che uosco uuol star anco
Onde s'un cor pien d'amorosa fede,
Parato ad ogni impresa, ad ogni stratio,
Piacer ui puo, cheggio da uoi mercede.
Et prego; non sia il cor uostro mai satio
Di scorgermi a quel ben, che qui si crede,
Tal, che dir possa in ciel; io ui ringratio.

SONETTO LXII.

S E BIANCHE *ti ſian toſto ambe le tempie,*
Perche non fai, che ne la mente miſchi
Alti concetti, & bene oprar t'arriſchi
Quand'ognihor morte l'arco tira & empie?
P roprio è di uan piacer, che l'Alma ſcempie:
Percio non far, che'l ſenſo qui s'inuiſchi;
Ne che Cupido il cor tuo dentro inciſchi
Con ſue ſaette uelenoſe & empie.
Queſte falſe Sirene mai non ponno
Intrar a l'Alma, ſe da lei il uiaggio
Non hanno ſi, che'l paſſo lor ſi chiuda.
V ero è, che ſenza il bel celeſte raggio
Sopiti ſiamo in tenebroſo ſonno:
Et moſtraſi a ben far la uia eſſer cruda.

SONETTO LXIII.

O CCHI *piangete, accompagnate il core*
A la croce di chi morte ſoſtiene
Confitto in quella; oue gir mi conuiene,
Et lagrimar il mio paſſato errore.
Queſti è colui, che per immenſo amore
Dal ſommo ciel in noſtro albergo uiene,
Et rende a noi la gia perduta ſpene;
Onde piu eternalmente l'huom non more.
M a ben mi duol, ch'i affetti non ſon pari;
Che di ſua morte l'amicheuol uiſta
Moſtra, ch'in amar lui, ſiam troppo auari.
E t queſto è quel; che piu ch'altro m'attriſta,
Ch'hoggi ſiano ſi pochi al mondo & rari;
Che riconoſcan quel, che'l ciel n'acquiſta.

IO AMAI *sempre, & amo forte anchora,*
Et son per amar piu di giorno in giorno
L'albero santo; a cui uo spesso & torno,
Lasciando ogni desio, che l'alma accora.
F*elice tempo, giorno, note, & hora,*
Quand'ogn'altro pensier tolto d'intorno,
Stommi al conspetto di legno si adorno;
Ch'al ben m'infiamma, & del ciel m'innamora.
I *ui l'alme uirtu raunate insieme*
Son tutte, ch'eran sparte quindi & quinci,
Oue morio IESV; *ch'io adoro & amo.*
O *pianta, che di frutto ognialtra uinci,*
Del sommo ben mi dai si uera speme,
Che teco giorno & notte uiuer bramo.

SONETTO LXV.

IO HAVRO *sempre in odio la finestra*
De sensi miei, per cui ben mille strali
Il maligno nemico de Mortali,
Nel cor m'ha affissi a la man manca & destra.
Q*uesto é, perche ne la pregion terrestra*
Inchiusa l'alma sotto occulti mali,
Non aspirando a suoi beni mortali,
Da lacci, attesi a lei, mal si scapestra.
M*a pur deurebbe homai esser accorta*
Per lunga esperienza: & é pur tempo
Ch'i uaghi & dissoluti sensi affreni.
P*oner uo dunque al cor piu fida scorta*
Di santo & pio timor; accio ch'a tempo
Lo spirto sciolto uoli a i di sereni.

SONETTO LXVI.

S I T O S T O *come auien che l'arco ſcocchi,*
Buon ſagittario di lontan diſcerne
Qual colpo è da ſprezzare, & qual d'hauerne
Fede, ch'al deſtinato ſegno tocchi;
C *oſi, quando la mente gira gli occhi*
A mirar di I E S V *le pene interne,*
Diſcerno che'l liquor de l'acque eterne
Conuien ch'al ſitibondo cor trabocchi.
E *t l'arra ueggio hauer del ciel allhora,*
Quando l'amor a contemplar mi mena
Dio poſto in croce, & uuol che per lui mora.
M *a prego eſſo Signor, perche m'affrena*
Pur ſpeſſo il ſenſo, & mi fa tardo anchora
A ſeguir lui; che leui queſta pena.

SONETTO LXVII.

P OI CHE'L *noſtro camin lungo è pur troppo,*
Et de la uita il trapaſſar ſi corto;
Dourebbe eſſer ciaſcun pronto & accorto
A ſeguir Chriſto, & piu che di galoppo.
E *t ben che in ciò ſia l'huom debile & zoppo*
Per l'empia colpa, ch'offuſcato & torto
Hebbeli l'occhio deſtro; ond'è ch'io porto
Il graue giogo, per cui ſpeſſo intoppo;
P *ur, perche il pio Signor s'ha fatto uia,*
Tanto è l'amor, che nel ſuo cor auampa,
Ognihuom lo puo ſeguir con grande ardore.
E *t oltra ciò, da me giamai non ſcampa,*
S'io pongo in eſſo la ſperanza mia:
Però uo ſempre hauerlo a mezzo il core.

FVGGENDO la prigion del uitio, ou'hebbe
Satan a far di me quel, ch'a lui parue;
Lungo ſarebbe Amici a ricontar ue,
Quanto d'hauer fallito allhor m'increbbe.
Ma tanti error chi ſenza Dio ſaprebbe
Giamai ſchifar? che pur ſpeſſo m'apparue
Quel tentator in ſi mentite larue;
Che piu ſaggio di me ingannato haurebbe.
Ben ueggio come tardi il mio mal ſeppi;
Et con quanta fatica hoggi mi ſpetro
Dal ſenſo dou'io ſteſſo m'era inuolto.
La doue eſſorto ognihuom, che laſci a dietro
Il uitio, & toſto ſpezzi gli ſuoi ceppi;
Perche'l tardar è perglioſo molto.

SONETTO LXIX.

ERANO i capei d'oro a l'aura ſparſi,
Ch'in mille dolci nodi gli auolgea;
E'l uago lume oltra miſura ardea
De gliocchi, ch'a pieta non fur mai ſcarſi;
E'l uiſo human tutto diuino farſi
Con ſembianti mirabili parea,
Quando ſu al ciel Maria il uiaggio hauea,
Con gli angeli, d'amor quaſi tutti arſi.
Non era l'andar ſuo coſa mortale;
Ma di celeſte forma, & le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
O dunque ſtella eccelſa, o uiuo Sole,
Madre di Dio, ch'in ciel ſei tanta & tale,
Prega per me, & tien mia uita ſana.

SONETTO LXX.

LA BELLA Donna, che cotanto amaui,
Come, o Giouanni, s'è da uoi partita?
Da noi partisi al sommo ciel salita
Reina tanta in guise alte & soaui.
Ma s'ella, poi ch'Adam smarrì le chiaui
Del paradiso, al Mondo hebbe sua uita;
Ond'è, che fu in ascender si espedita;
Che peso anchor non ha, che piu l'aggraui?
Perche di colpa in lei niun peso o salma,
Si come a glialtri, s'ha potuto porre;
Ascese, quasi un pellegrino scarco.
Hor ueggio ben, poi ch'a la morte corre
Si tosto nostra uita; quanto a l'Alma
Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

SONETTO LXXI.

PIANGETE alme saluate da l'Amore;
Che dal ciel uenne in questo humil paese;
Poi ch'egli è morto in croce; & tutto intese
In farui a la celeste patria honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
Et mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uersi,
Perch'espirando in alto, a capo chino
Il Signor nostro, s'è da noi partito.
Egli da cittadini suoi peruersi
Fitto nel legno su'l monte uicino,
Per nostro amor a tai tormenti è gito.

PIV VOLTE *m'ha la morte detto scriui*,
Scriui quel, ch'hora i dico in lettre d'oro;
Io son colei, che'l uiso discoloro,
Facendo morti in un momento i uiui.
G*ia tempo fu, ch'in te stesso sentiui*
Il mio poder pensando mutar choro,
Quando d'infirmita stranio lauoro
Mi fio propinqua a te, benche fuggiui.
M*a dei saper, ch'allhor mi ti mostrai*;
Accio per tema poi fosti ridutto
A stato assai miglior senza durezza.
D*unque tue colpe piangi, & il cor spezza*,
E'l uiso fa che mai non habbi asciuto,
Temendo il colpo mio, dur, come sai.

SONETTO LXXIII.

QVANDO *di Christo giunge al cor profondo*
L'imagin sacra; ogni altra indi si parte;
Et le uirtu, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
M*a dopo questo, un'altro atto secondo*
Subito nasce: & la scacciata parte
Con fantasmi s'aduna cosi in parte,
Che non puo il primo stato esser giocondo.
N*el spirto l'un, nel senso l'altro appare*:
Però il uigor, che gli oggetti mostraua,
Nessun di lor presenta come staua.
Quando m'auenne ciò, mi ricordaua;
Ch'un cor duo amor non ponno trasformare,
Ma un sol, ch'intenso sia, questo puo fare.

SONETTO LXXIIII.

COSI POtess'io ben chiuder in uersi
IESV, il tuo amor, come nel cor lo chiudo;
Ch'animo al Mondo non saria si crudo;
Ch'i non facessi per piata dolersi.
Le tue sacrate piaghe, ond'io soffersi
Lo strale; che mi ual com'elmo & scudo,
Mi fan parer d'ogni bontate ignudo,
Et degno, in me ch'ogni mal si riuersi.
Et pur sempre il tuo lume al cor risplende,
Come raggio di Sol traluce il uetro;
Ch'a tanto ben non so quel che mi dica.
Ma ben ti prego, come festi à Pietro,
Trammi fuora di gente, al ciel nemica;
Et so, ch'altri che tu, nessun m'intende.

SONETTO LXXV.

IO SON de l'aspettar homai si uinto,
Et si affannato da lunghi sospiri,
Ch'ingannata la speme, & buon desiri,
Piango'l mio cor incarcerato e auinto.
Al lume, che mi uien spesso depinto
A l'occhio interno, onde conuien ch'io miri
Me stesso, ueggio, aperti i miei martiri;
Quai fuggo, & pur a lor son risospinto.
Questo m'auien, perche l'antica strada
Di signoria, a l'huom fu incisa & tolta,
Quando ei segui cio che a nostri occhi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera & sciolta;
Hor con fatica al ben conuien che uada
Natura humana, che peccò una uolta.

SONETTO LXXVI.

AHI BELLA *liberta, dond'è, che m'hai*
Lasciato? Perche io quanta sia & quale,
Pria che di seruitu l'ardente strale
Prouasti, l'Alma tua non seppe mai.
V *ero è: ma tanto piu sento i miei guai,*
Che'l fren de la ragion quiui non uale,
Doue per molto tempo opra mortale
I sensi tien, ch'al mal tanto auezzai.
D *unque non ascoltar chi non ragiona*
Di cose buone & sante; & fugge il nome
Di cui fama sinistra al mondo suona.
L'*amico ascolta, ch'a ben far ti sprona;*
Et l'interno tiran conosci; & come
Virtu da libertade a la persona.

SONETTO LXXVII.

MORSO *al forte destrier si puo ben porre,*
Ch'a forza di suo corso in dietro il uolga:
Ma'l cor chi leghera, che non si sciolga,
Se brama la uirtu, e'l uitio abhorre?
A *l cor la liberta non si puo torre;*
Bench'al corpo l'andar talhor si tolga;
Che come fama publica diuolga,
Qual pardo, il moto suo glialtri precorre.
V *ero è, che duro ha di battaglia il campo,*
Et se non si diffende sotto l'arme
De la ragion; lo uince carne & sangue.
D' *ardente & buon desir io stesso auampo:*
Ma'l corpo infermo è tardo a seguitarme:
Però lo spirto qui si strugge & langue.

SONETTO LXXVIII.

POI CHE piu uolte tutti habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuiamo il core a piu felice stato.
Questa uita terrena è quasi un prato
Doue l'Aspe tra fiori & l'herba giace:
Et s'alcuna sua uista a gliocchi piace,
E per lasciar piu l'animo inuescato.
Noi dunque, se cerchiamo hauer la mente
Anzi l'estremo di, queta giamai,
Seguiamo i pochi, & non la uolgar gente.
O miser huomo uedi, come uai
Sempre a la morte, sueglia il cor souente;
Ch'al ciel per otio non s'arriua mai.

SONETTO LXXIX.

QVELLA finestra, donde il Sol si uede
Che uibra eterni raggi; in su la nona
S'apre, quando nel cor feruente suona
L'amor, cui Borea non estingue o fiede.
L'alma illustrata allhor, pensosa siede,
Et del Sposo diuin seco ragiona:
Piu non le piace alcuna altra persona:
Ma a quel sol moue il cor & mano & piede:
Et cercando nudrir il santo amore
Con desiri affocati d'anno in anno,
Piglia di tanto Amante in se le piaghe.
Cosi le uoglie sue raunate stanno
Con Christo a lei scolpito in mezzo il core;
Et tutte l'opre di uirtu son uaghe.

L ASSO ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella, ch'a null'huom perdona;
Et che rapidamente n'abbandona
Il Mondo, & picciol tempo ne tien fede.
V eggio a molto languir poca mercede;
Et gia l'ultimo di nel cuor mi tuona;
Ne percio anchor lo ſpirto ſi ſpregiona
Dal ſenſo; che pur uan diletti chiede.
S o come i di, come i momenti & l'hore
Ne portan gli anni: & io riceuo inganno
Pur da me ſteſſo, & non gia d'arti maghe.
B eate dunque l'alme, che ſempre hanno
Deſiro d'acquiſtar ſtato migliore;
Onde del ben futuro ſon preſaghe.

SONETTO LXXXI.

H ERODE, poi che Chriſto ando in Egitto,
Temendo a la corona di ſua teſta,
Proruppe in ira graue & manifeſta,
Et gli Innocenti occiſe, com'è ſcritto.
A ntipa, nel conuiuio molto afflitto,
Per non triſtar la figlia ſua moleſta,
Il capo incide fra la gente meſta
A l'huomo ſanto, & sfoga il ſuo deſpitto.
M a la giuſtitia, ch'è ſopra ciaſcuna
Spietata crudelta; traſmuta il manto
Splendente de Tiranni in ueſte bruna:
P erò fu à quei conuerſo il riſo e'l canto
In lutto eſtremo: che ſola è queſt'una
Via, di moſtrar, che'l fin de triſti è piant

SONETTO LXXXII.

VINSE IESV, & ben ſeppe uſar poi
Sua gran uittoria per noſtra uentura,
Però Mortali haggiate ſtudio & cura,
Che ciò continga ſimilmente a uoi.
L' antico drago congli draghi ſuoi,
Ch'hebbero gia in Caluaria aſpra paſtura,
Rode ſe dentro, e i denti & l'unghie indura,
Per uendicar ſuoi danni contra noi.
Et perche queſto è quel, che piu l'accora,
Quando egli in man noi uede hauer la ſpada
De l'humilta, ch'a quel rompe ogni ſchiama;
Seguiam non de ſuperbi l'empia ſtrada,
Ma l'orme ſacre di IESV; che anchora
Dopo la morte ci da honor & fama.

SONETTO LXXXIII.

L' ANIMOSA uirtu, che gia fioriua
In quegli ſi conſtanti a la battaglia
Per Chriſto, hora è ſmarrita, & non l'aguaglia
Piu opra degna; in poggio, in ualle, o in riua.
Percio mi dice il cor, ch'io in carte ſcriua
Coſa, donde la fede in pregio ſaglia;
Senza cui forma alcuna non s'intaglia
Di bene in noi, che eternalmente uiua.
Come Aleſſandro, Ceſare, & Marcello
Che uale a noi Chriſtiani eſſer cotali,
Per Dio non ſtando forti al dur martello?
Et certo tutte l'opre ſono frali,
Et uanno ogni altro ſtudio, ſaluo quello,
Che ſopra il ciel fa gli huomini immortali.

NON VEGgio, oue ſcampar mi poſſa homai;
Si lunghi ſon gli error; ch'ognihora fanno
Accreſcermi penſieri; & graue affanno,
Tanto che triegua il cor non troua mai.
Molto tempo è, ch'al Mondo i diuin rai
Per la uitioſa notte aſcoſi ſtanno:
Et l'huomo piu uaneggia d'anno in anno,
Et faſſi ognihor al mal piu intento aſſai.
Mentite l'arue ſon fra noi ſi ſparte,
Che uolger non mi poſſo, ou'io non ueggia
Ne gli atti humani alcuna finta luce.
Virtu come ſolea piu non uerdeggia:
Anzi d'ogni ben far perduta è l'arte
Tal, ch'in peggio l'error ſempre n'adduce.

SONETTO LXXXV.

A' VENTVroſo piu d'altro terreno;
Oue già il Saluator fermò le piante,
Spargendo intorno quelle luci ſante,
Che ſole fanno il cor eſſer ſereno:
Et doue ne i tormenti egli mai meno
Non uenne, anzi qual ſodo & dur diamante,
Fu forte, hauendo il ben noſtro dauante;
Di cui n'ho la memoria, & il cor pieno.
O' terra ſanta ti uedrò giamai,
Ch'io poſſa lagrimando cercar l'orme,
Che'l pie diuino fece nel tuo giro?
Certo s'amor già non languiſce o dorme,
Spero, ch'anchor in te, tu mi uedrai
Con lagrime gittar qualche ſoſpiro.

SONETTO LXXXVI.

LASSO, quante fiate il duol m'assale,
Per tanto error, che mille uolte & mille
Fuggito ho i raggi & le dolci fauille,
Che suol mandar l'amor di Dio immortale.
Ma poi ch'hora il Signor m'ha fatto tale,
Ch'a nona, a uespro, a l'alba, & a le squille
Son le mie uoglie in lui cosi tranquille,
Che d'altri piu non mi rimembra o cale;
Leuando ad esso ambi le mani e'l uiso,
Che faccia, il prego, mie uirtute accorte
A la dolce aura, che egli sempre spira.
Et questo io cheggio per mio paradiso,
Che nel suo dolce amor mi riconforte
Ognihora il cor, ch'altroue non respira.

SONETTO LXXXVII.

PERSEQVENdoci sempre al modo usato
Il nemico infernal, moue aspra guerra:
Et con insidie i passi nostri serra,
De nostri pensier uani ognihor piu armato.
Stende sue reti il falso in ogni lato,
Per far precipitar nostr'alme a terra:
Et cio permette Dio; & mai non erra;
Perche ci uol prouar in cotal stato.
Et s'alcun teme; dice; & che pauenti:
A la battaglia tua sempre fia giunto
Il mio fauor per gli angeli presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Cosi uien dunque l'huom da rai lucenti
Et dal diuin saluto insieme aggiunto.

LA DONNA, che nel cielo il uanto porta
Fra gli Beati; di pieta & amore,
Talhor m'appar; & io per farle honore,
Con fronte la saluto humile & smorta.
L'aspetto di Reina tanto accorta
È tale, che cangiar mi fa colore,
Quantunque io sappia, in lei non sia furore;
Et che mai sua clementia non sia morta.
Tal uolta mi riscossi a lei parlando;
Ma poi per mia impotenza non soffersi
Il puro & bel splendor d'i sguardi suoi.
Pur ne gli affanni & casi miei diuersi
Trouo trastullo, di lei ripensando;
Perche tanto dolor non sento poi.

SONETTO LXXXIX.

SE NVNTIO mi fu mai di tal maniera
Grato, ch'al ciel leuasse l'alma mia;
Piu mi fia questo; se com'io solia,
Per te i tornasse o madre là, dou'io era.
Vedi, che fuor di uia la Serpe altera
Mi trahe si, che se tu uirgo pia
Non mi soccorri con tua leggiadria,
Temo, non mi dia morte quella fera.
Rimembra, che'l tuo figlio qui s'affise,
Quando a la croce fe l'ultimo passo,
Per tragger tutto a se l'humano core.
Il uolto tuo ad alcun mai non sorrise,
Ch'in meglio non cangiasse il desir lasso;
Però i desio tornar al bel tuo amore.

QVI DOVE *al mezzo io ſon del ſtato mio,*
Hor meſto, hor lieto; hor triſto, hora contento;
Hor in bonaccia, hor in tempeſta & uento;
In tempo hora ſeren, hor foſco & rio;
N *on ſon ſecuro: & uoui dir, perchio*
Piu aſſai che non ſoleua, hora pauento
L'ira del ciel; perche ueggio eſſer ſpento
Quaſi ogni lume al Mondo, & buon deſio.
P *iu non s'apprezza quella antica reggia*
De l'humilta, che fa l'Alma eſſer pura,
Et i celeſti ſdegni pone in bando.
S *uperba ambition hor ſignoreggia*
In ogni parte ſi, che gran paura
Ha ciaſcun Saggio, tanto error guardando.

SONETTO XCI.

D E L'EMPIA *Babilonia; ond'è fuggita*
Ogni uirtute & buon coſtumi fuori,
Vſcit'io ſon, come da graui errori,
A porto piu ſecur de la mia uita.
N *on piu già il Mondo, ch'al mal ſempre inuita,*
Accoglieram mi con ſuoi falſi fiori;
Ch'a piu bel ſtato, & a penſier migliori
Mi ſon ridotto; oue'l deſio m'aita.
H *or poco contra me puo far fortuna*
Nel pouer mio tugur naſcoſto & uile;
Doue patientia ſta fra gelo & caldo.
M *a ben'io cheggio al mio fauor quell'una*
Madre d'i peccator, col cor humile,
Che nel celeſte amor mi faccia ſaldo.

In mezzo

IN MEZZO di duo amanti in parte altera
Vidi un'arbore ſacra, & fitto in lei
Il gran diſtruggitor de falſi dei;
Et d'angeli gran turba intorno u'era.
Del Sol era offuſcata la gran ſpera:
Premeua il moto horrendo i ſenſi miei:
Ond'io qual marmo il cor romper uorrei,
Teſtimon uer di quella morte fera.
La madre mentre al figlio ſi conuerſe,
Quaſi giu caſcò morta in prima uiſta,
Si grande fu il dolor, ch'al cor le nacque.
De l'altro Amante l'alma meſta & triſta
D'angoſcia un nuuiletto ricouerſe;
Cotanto quell'aſpetto le diſpiacque.

SONETTO XCIII.

PIEN di quella ineffabile dolcezza,
Che per ſua gratia porge a i ſpirti miei
Maria, che ſempre al cor portata haurei
Non ingannato da falſa bellezza.
Mi faccio hor tutto ſuo: & ho ſi auezza
La mente a contemplar ſola coſtei,
Ch'altro non uede; & cio che non è lei,
Et il ſuo figlio, tutto hora diſprezza.
Perciò in ſta ualle chiuſa d'ogni intorno
Non trouo refrigerio a i ſenſi laſſi;
Che tutto'l Mondo a conſolarmi è tardo.
Quando fia dunque, ch'a gli eſtremi paſſi
L'imagin di Maria mi moſtri il giorno,
Che'l penſier mio figura, ouunque io ſguardo?

SONETTO XCIIII.

S E' L S A S S O, oue fu chiuso in bassa ualle
Christo, da cui ogni ben a noi deriua
Roma; dico la parte, che lo schiua;
Tenesse al petto, & non dopo le spalle,
F orse che gli suoi passi a miglior calle
Di speme drizzarebbe & fede uiua,
Ma perche a quella parte non arriua
Suo intendimento; però sempre falle.
E t perche i spirti suoi son tutti accolti
Sopra Babel; a Dio nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno:
C osi per gratia in lei piu non s'aggiorna:
Vede che i santi luoghi gli son tolti:
E ingrata al suo Signor, non prende affanno.

SONETTO XCV.

R I M A N G O a dietro sempre d'anno in anno
Ad ogni bene; & pur trappasso inanzi
Verso l'estremo: & parmi che pur dianzi
Venisse al mondo pien d'acerbo affanno:
Quando poi guardo al mio passato danno,
Dio prego, faccia si, che non m'auanzi
La morte: & chiudi gli occhi miei non anzi
Ch'io purghi i mali, che pianger mi fanno.
L a fe mi mostra, che non qui, ma altroue
Cerchi contento; & ciò desiando uoglio;
Non però faccio quel, ch'io debbo & posso.
D a buon concetti anchor lagrime noue
Nascono spesso: & pur quel, ch'esser soglio
Io son: & a ben far non ho il pie mosso,

QVELLE *profonde piaghe, in ch'io m'accorsi*
De la pieta di Christo & del suo affetto,
Fanno, ch'io inuiti ogniuno a tal conspetto:
Perciò cosi a la penna la man porsi;
P *er farne certi esso Signor, ch'i morsi*
Di quella, ch'io con tutto il Mondo aspetto,
Egli sentio per noi senza sospetto;
Con alta uoce se gli ultimi corsi.
L *eggendo poi quel, che su'l legno é scritto*
Del crucifisso: ueggio, ch'egli anchora
Giudicherá ciascun, com'é prescritto.
N *oi dunque in mente habbiamo il giorno & l'hora.*
In cui fia, chi'l mondo ama, in foco afflitto:
Et tolto in ciel, chi Dio cole & honora.

SONETTO XCVII.

M OLTI *& molti anni ha gia riuolto il cielo*
De la mia uita; & mai però non spensi
L'antico ardor: di cui s'auien ch'io pensi,
Mi sento esser il cor tra fiamme un gelo.
V *ero é'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo,*
Anzi che'l uezzo: & per lentar i sensi,
Gli humani affetti non son meno intensi;
Ciò ne fa l'ombra del corporeo uelo.
O *hime gia lasso, & quando fia quel giorno;*
Che mirando'l fuggir de gli anni miei,
Esca d'ogni peccato, & di sue pene?
A *te* IESV, *piacer io pur uorrei;*
Ma in ciò non puo lo spirto esser adorno
Senza tua gratia, quanto si conuiene.

SONETTO XCVIII.

QVEL mesto impallidir, che senza riso
Di Christo il uolto in croce ricoperse,
Tanto a la madre dentro al cor s'offerse;
Ch'al figlio ella fe aperto il petto e'l uiso.
E t ciò fu allhor si, come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse
Che l'uno & l'altro spirto insieme affiso.
E t tanto era l'affetto in atto humile,
Ch'in madre, in cui amor fosse, mai non parue
Maggior, con duol uia piu di quel, ch'i dico:
G uardaua in croce il figlio suo gentile;
Et piangendo dicea, quanto a lei parue,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

L' AMOR, per cui di ben mia mente schiua.
A gli oggetti mondan si gira & uolta:
M'afflige si, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che son su l'altra riua.
Questo è, peroche al tutto il ciel ci priua
Di uer contento, oue la carne stolta
Prende piacer: & cosi in pena molta
Conuien che l'Alma combattendo uiua.
L asciar uo dunque i uan diletti a dietro,
Per spender meglio il tempo, che m'auanza:
Poi ch'ho passato di mia uita il mezzo.
S arò piu cauto, perch'in fragil uetro
Porto il thesoro: & ho da Dio speranza,
Di non troncar piu i buon pensier nel mezzo.

POI CH'EL *camin n'è aperto di mercede;*
Et quello antico error è dilungato;
Non so per qual sciochezza, o per qual fato
Ritardi l'huom uenir a uera fede.
I *l sommo creator questo sol chiede,*
Che nouamente ognihuom per se sia nato.
Onde poi ch'è si giusto il nostro stato;
Ben cieco è ch'in altrui, che in Christo, crede.
I *o solo ad una imagine m'attegno;*
Che non fe Zeuse, o Praxitele, o Phidia;
Ne fu prodotta per humano ingegno;
M *a è sempiterna in quel; che da perfidia*
Ci liberò, quando di morte indegno,
In croce posto fu per sola inuidia.

SONETTO CI.

I O CANTArei d'amor si nouamente,
Ch'al sommo cielo il dì mille sospiri
Trarrei del petto & mille al ri desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
V *edrei lo spirto mio cangiar souente*
Gli affetti uani, & per pietosi giri
Estender sue uertu senza martiri,
Si come quel, che di suo error si pente.
N *on piu rose uermiglie infra la neue*
Qui cercherei, ne argento, oro, & auorio,
Ma'l ben, che sempre in ciel si specchia & guarda,
S *e l'alto Creator nel mio cor breue*
Venisse; & io potesse dir, mi glorio
Signor, che piu la gratia tua non tarda.

SONETTO CII.

S' AMOR sol Dio è di uita, & io nol sento
Hor come i uiuo? & s'egli, quanta & quale
Hebbe di me pieta, fatt'huom mortale,
Mi dimostrò morendo in gran tormento,
P erche del stato mio non fo lamento,
Sapendo, che quel merto a me non uale;
Per cui tolto uia fu l'antico male,
Se unirmi a lui per gratia non consento?
O come cieco i son: & ben mi doglio:
Et peggio è, che sedendo in fragil barca,
Mi trouo in alto mar senza gouerno.
S occorri o IESV pio; & da me scarca
Cotanto error: che pur amar ti uoglio,
Et seruir solo a te la state e'l uerno.

SONETTO CIII.

A MOR m'ha posto come segno a strale
Dicea IESV, quando per grande foco
Di caritade, era gia fatto roco,
Al ciel chiamando l'huom; di cui gli cale.
D imostra ciò quel, ch'in corpo mortale
Egli per noi patì; ch'in alto loco
Condotto, & fatto al popol crudo gioco,
Morte sostien, che mai piu non fu tale.
P erò tutto s'oscura all'hora il Sole;
S'aprono i monti: e a noui sdegni d'arme
Il Mondo d'ogni intorno si distrugge.
M a il pio Signor pur con dolci parole
Lo spirto exhala, dond'io possa aitarme,
Sperando in lui, ch'i peccator non fugge.

PACE non trouo: anzi ho pur da far guerra,
Et hauro sempre fin che'l corpo in ghiaccio
Fia risoluto al suo principio in terra;
Ilqual a tempo come un'ombra abbraccio.
Da ch'hebbe Adam fallito, il ciel ne serra
Ogni riposo: il Mondo è fatto un laccio,
Il senso una prigion; che mai non sferra
Lo spirto, ne mai fuor lo trahe d'impaccio.
Temo il nemico; & per paura grido;
Forte sospiro; & cheggio al ciel aita;
Et duolmi di me stesso, è anchor d'altrui.
Son cosi ognihor trauiato, se ben rido:
Et la cagion di tal misera uita
Primi parenti errando foste uui.

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel su le tue treccie pioua
Ciprigna meretrice; a cui le ghiande
Porcine in cibo son; poi che si grande
Obbrobrio & uituperio oprar ti gioua.
Nido sei di lordura; in cui si coua
Et fuor per l'aria tal fetor si spande,
Che d'intorno corrompe le uiuande,
Ch'al senso ogni animal in terra proua.
Pur stessi son gli essempi & noui & uecchi,
Che per te il Mondo è guasto piu di mezzo
Et di bella honesta smarriti i specchi.
Fuggite esta maluaggia ad altro rezzo
Anime, se schifar uoleti i stecchi
Del duro inferno, & l horribil suo lezzo.

SONETTO CVI.

L' AVARO, benche colmo habbia gia'l sacco;
Non cessa mai però con pensier rei
Fabricarsi l'imagin de suoi dei
Oro et argento, qual l'ebbro il suo Bacco.
I o contemplando ciò, mi struggo et fiacco,
P er si affamata lupa: & perch'in lei:
Non cerno, altro che mal; per me uorrei
Fusse scacciata di la da Baldacco.
Questa è la bestia, che per tutto ha sparsi
I uelenati morsi; & le nemiche
Sue fauci tutti i ben del Mondo hann'arsi.
S ol ueggio l'alme di uirtute amiche
Fuggir tal fera: & sol beate farsi
Per liberalita de l'opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA de discordia, albergo d'ira,
Schola d'errori, & tempio d'heresia,
La magna già, hor Babilonia ria,
Per cui tanto si piagne & si sospira:
C ieca, non uedi di che uoglia dira
Sei piena, e'l mal, ch'in te si nutre & cria
Pe'l tuo Luthero? un gran miracol fia,
Se Dio teco a la fine non s'adira.
C astitade, ubidienza, & pouertate
Dispprezzi; & contra Christo alzi le corna,
Sfacciata fuor di uera fede & spene.
H or misera apri gli occhi; & le mal nate
Dissidie scazza, & al tuo nido torna,
Fin che'l ciel ti sopporta & ti sostiene.

QVANTO piu desiose l'ali spando
Verso di uoi, del ciel o schiera amica;
Tanto piu il mio uolar con uisco intrica
Il gran nemico, & gir mi face errando.
Pur quanto piu constante io gitto & mando
I miei sospiri a quella patria aprica,
Tanto men l'Alma in terra mi s'implica;
Che ua, qual Progne, afflitta lagrimando.
Ma senza te ò Signor non puo esser dritto
Il mio camin, però fa, ch'io sia scorto
Per te in Hierusalem fuori d'Egitto.
Non trouo in altra parte alcun conforto
In tutto'l tempo a me dal ciel prescritto,
Ch'ogni piacer pe'l suo girar fa corto.

SONETTO CIX.

L'AMOR, ch'eternalmente uiue & regna,
Et tutto'l Mondo in un raunato tiene,
Dal ciel nel nostro albergo spesso uiene,
Per pore in noi sua gloriosa insegna.
Questi è, che molto a tolerar m'insegna;
Et ch'in Dio sol ponendo ogni mia spene,
Sempre gli erranti & uaghi sensi affrene:
Et se cosi non fo, meco si sdegna.
Onde mi resta pauentoso il core
Ad ogni impresa; & l'Alma piagne & trema,
Temendo non sia spinta dal ciel fuore.
Amar uo dunque sempre il mio Signore,
A cui chi serue insino all hora estrema,
Viue contento, & poi beato more.

SONETTO CX.

COME tal hora al caldo tempo ſuole
La ſemplice Farfalla, al lume auezza,
Ne le fiamme uolar per ſua uaghezza,
Che, come'appar, morir gia non ſi dole:
Coſi chi uola a quel ſplendente Sole,
Ch'in ſe contiene un mar di gran dolcezza,
Perche allhora alcun fren Amor non prezza,
Per eſſer con l'amato, morir uole.
Beati quei, che tal deſio ſempre hanno
D'unirſi a tanto Amor ueracemente,
Sciolti d'ogni penſiero & triſto affanno.
Queſti ſon, ch'aman ſi ſoauemente,
Ch'a Dio diletto tutto il core danno,
Et lo fruiſcon, come egli conſente.

SONETTO CXI.

QVAND'ODO in me parlar ſi dolcemente
Il mio Signor, ch'a la mente s'inſtilla,
Il cor per gran deſir tutto sfauilla,
Che ſian raccęſe ſue ſcintille ſpente.
La Maeſta diuina, ch'e preſente
Per gratia, in tanto l'Alma fa tranquilla,
Ch'ad un ſuo cenno piu, ch'a ſuon di ſquilla,
Dal ſonno a ſe la fa deſtar ſouente:
Et ella, ch'a tal luce e gia conuerſa,
Tutta s'illuſtra, e ognihor piu bella riede,
Tal, che ſol Dio del cor le tien la chiaue.
Il ſenſo fra'l piu allhor non s'attrauerſa
Al buon uoler, ma in molta pace ſiede,
Perche di contraſtar ardir non haue.

NE COSI bello il Sol giamai leuarsi
Si uide, essendo il ciel di nebbia scarco;
Ne in cosi bei color il celeste arco
Per l'aria dopo pioggia uariarsi;
Qual Christo fu ueduto trasformarsi
Sul monte, quasi fuor d'humano incarco;
Al cui sembiante (& son nel mio dir parco)
Bellezza alcuna non potea aguagliarsi.
Gli occhi lucenti allhor lieto uolgea
Si, che sarebbe ogni altra lampa oscura;
In tanta Maesta uolse apparere.
Et questo fu perciò, ch'egli intendea,
Che l'huom sperasse con mente secura
Tanta sua gloria, e in ciel lui riuedere.

SONETTO CXIII.

QVANDO'L Sol posto in cancro, occide l'herba,
L'huomo non sente il freddo al ghiaccio & neue;
Ne quando in capricorno il carro leue
Quel mena, sente il caldo, che lo serba:
Cosi ne la fortuna alta & superba
L'huom non conosce il miser stato & greue;
Ne uede di sua uita il corso breue,
Et come ognihora corre a morte acerba.
Onde ciò auien, che nel profondo abisso
Non pochi uanno per la uia palustre,
Lo spirto hauendo a i uaghi sensi affisso.
Percio ne l'humil piu, ch'in stato illustre
Viuer mi uoglio, come già son uisso,
Tutto'l mio tempo, & non un sol trilustre.

SONETTO CXIIII.

O D'ARDENTE *uirtute ornata & calda*
Vergine, per cui tante charte io uergo,
O sol d'ogni honestate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata & salda;
O *piu bella di rose, in dolce falda*
Di uiua neue sparse; per cui tergo
Le macchie di mie colpe; & mouo et ergo
Al cielo il cor, che nel tuo amor si scalda;
P *erche son le tue lode pur intese*
Oltra l'ultima Thile, Gange, & Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, et Calpe;
T *i benedico ognihora in tutte quattro*
Parti del Mondo, & per ogni paese,
Che sia nel mar, in terra, in piano, in alpe.

SONETTO CXV.

QVANDO'L *uoler con duo speroni ardenti*
Et con un freno il corso humano regge,
Si osserua allhor di Dio la sacra legge,
Onde possiamo in ciel farsi contenti.
A *mor, ch'è primo spron, grandi ardimenti*
Ci dona, perch'in lui tal cose legge
Lo spirto; onde la uita sua corregge
Tanto possono i strai d'amor pungenti.
L' *altro speron, per cui forte si teme,*
Spesso dal uitio ne ritragge in dietro;
Che gran temenza gran desire affrena.
a Mla ragion, ch'è fren, non senza speme
Mostrando'l uero e'l falso come uetro,
Rifiuta il male, & l'Alma rasserena.

NON Tesin, Po, Varro, Arno, Adige, et Tebro;
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, & Gange,
Non tutto anchora il mar, ch'intorno frange
Rhodano, Hibero, Sena, Rhen, & Hebro,
Poria'l foco allentar, non di genebro,
Ma di materia istessa, che'l cor ange
Del peccator; ch'eternalmente piange
Suo miser stato: ilqual gia non celebro;
Ma ben lo temo, onde fra tanti assalti
De nemici conuien ch'armato uiua
La uita; che trappassa a si gran salti:
Et per fuggir quella si horrenda riua,
Huopo è, ch'in pianto i miei superbi & alti
Pensieri a l'ombra de la croce io scriua.

SONETTO CXVII.

CHE FAI Alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua, ouer pur guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma a quel ch'io scerna,
Lo stato nostro al sommo Dio non piace.
O quanti esso benigno padre face
Arder d'amor insin quando piu uerna,
Con tai gratie gli amanti suoi gouerna:
Et ogni ben del ciel a noi si tace.
Però il cor nostro ognihor si strugge & lagna,
Cercando pur ne l'ombre cosa lieta,
Come occhio infermo, che lume non uede.
Tu dunque o Alma, le tue uoglie acqueta
Nel tuo fattor, e i tuoi pensieri stagna;
Che sol si salua ch'in Dio spera & crede.

SONETTO CXVIII.

NON d'atra & tempestosa onda marina
Fuggi in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco & torbido pensero
Del Mondo, fuggo; oue'l senso m'inchina.
Gratie immortali a la luce diuina,
Che per pietà mostrommi il raggio altero;
Per cui dal bianco hora conosco il nero,
Tanto nel uero la mia mente affina.
Gia bel mi parue il Mondo; hor sozzo il ueggo,
Ch'hormai piu il senso gli occhi non mi uela;
Ne piu quel, ch'è depinto, mi par uiuo.
Et se pur cosa uera il cor mi cela,
Discerno 'il tutto ne la croce & leggo;
Onde traggo di ben quel, che fuor scriuo;

SONETTO CXIX.

QVESTA si horribil fera & rabid' orsa
Morte, che inopinata spesso uiene,
Tutto cioche nel Mondo hauem di spene,
In dubbio pone; & ogni stato inforsa;
Questa d'ogni pensier al fin ci smorsa;
Et implacabil suo rigor mantiene
Quando al cor tristo occulta infra le uene
Terminando di uita il corso, è corsa
Et spesso, ch'a ferir non è mai stanca,
Peroche longa età non puo soffrire;
Occide anchor cui pelo non imbianca.
Poi dunque che debbiam tutti finire;
Et che la uita d'hora in hora manca;
Stiam preparati a far un bel morire.

I TE CALDI sospir dal tristo core
Al mio signor, fin che pieta conteude;
Che se prego mortal al ciel s'intende,
Spero, che dara fine al mio dolore.
I te mesti pensier parlando fuore
Oue l'occhio corporeo non s'estende:
Et se l'antico fal nostro n'offende:
Dite, ch'io son pentito d'ogni errore.
D ir si po ben per uoi, non forse apieno,
Che'l nostro stato è trauagliato & fosco;
Ma ch'egli lo puo far queto & sereno.
G ite securi homai; ch'amor uen uosco;
Senza cui ognialtro ben a noi uien meno;
Se lume ben discerno, e'l uer conosco.

SONETTO XXI.

L E STELLE, e'l cielo, & gli elementi a proua
Poser ogni lor studio, industria, & cura
In fabricar Maria: in cui natura
Si specchia, e'l Sol; ch'altroue par non troua.
L' opra è si altera, si leggiadra & noua;
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta è la sua belta senza misura,
Dond'ogni gratia stilla, & par che pioua.
I l cor percosso da suoi santi rai,
S'infiamma d'honestate, & tal diuenta,
Che'l dir nostro e'l pensier uince d'assai.
Quando fia dunque che'l mio spirto senta
La dolce carita, laqual giamai
In lei per caso alcun non puo esser spenta?

SONETTO CXXII.

NON FVR mai Gioue et Cesare si mossi
A fulminar colui, questo a ferire;
Come d'i spirti rei son pronte l'ire,
A far che di dolor non siam mai scossi.
S e ben tutto di maglia armato fossi,
Sarei in paura, pur solo ad udire
Si come ardenti sono di desire
A ricercarmi le medolle & gli ossi.
S empre essi iniqui spirti a uano amore
Et a falsi piacer, come soaui
Al senso, cercan ritirarci il core.
E t benche del uoler habbiam le chiaui;
Incalzan tanto a trar dal ben l'huom fuore;
Che ne conducon molti a pene graui.

SONETTO CXXIII.

QVELLA, ch'in terra angelici costumi
Et bellezze scoperse al Mondo sole,
O quanto mesta a la croce si dole;
Che paiono i splendor conuersi in fumi.
I o ueggio lagrimar que duo bei lumi;
Ch'han fatto mille uolte inuidia al Sole:
Et odo sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, & stare i fiumi.
A mor, senno, ualor, pietate, & doglia
Fanno piangendo amabile concento,
Piu d'ognialtro, ch'al Mondo udir si soglia.
E t ueggo il cor materno al figlio intento,
Non come polue in terra, o in ramo foglia,
Ma come scoglio in mar, & torre al uento.

Quel

QVEL sempre acerbo & honorato giorno
Starammi fisso al cor, mentre ch'io uiua;
Et benche in charte io male lo descriua;
Pur spesso a lui con la memoria torno:
Quel di, quando propinqua al legno adorno
Sopra il figliuolo lamentar s'udiua
La madre; ch'era in terra unica Diua;
Onde il Sol mosso, fece notte intorno.
Il pio Signor tutto pallido in uolto
Mandando il grido fino a l'alte stelle,
Morio per isfalcar l'antico fallo.
Fu poi con gran dolor nel sasso accolto;
Indi a tre luci le sue membra belle
Ripigliò chiare assai piu, che cristallo.

SONETTO CXXV.

OV'È ch'io posi gliocchi lassi? o giri
La mente, & l'appetito, che la spinge?
Là sol, doue pieta forma & depinge
L'imagin sua, & moue i buon desiri:
A l'arbor dico, quel, che fa ch'io spiri
Là, doue amor & carita ci stringe:
Là, doue il Saluator sue uoci impinge
Al cor, & ci fa trar santi sospiri.
Ohime Signor, & che pene son quelle;
Che per noi porti? certo al Mondo sole,
Mai non uedute piu sotto le stelle:
Ne piu s'udiron si dolci parole:
Ne spirto da fatezze cosi belle
Giamai piu uide uscire il nostro Sole.

SONETTO CXXVI.

IN QVAL parte del ciel, in qual idea
Si bel essempio il Re celeste tolse
Quando al Mondo produr sua sposa uolse,
Per dimostrar qua giu quanto potea?
Dal uerbo, oue ab eterno fu tal Dea
Predestinata, le bellezze sciolse
Il creator: oue di gratia accolse
Tal priuilegio, onde non fu mai rea.
Per tanto ogni altro obbietto indarno mira,
Se questa insieme col figliuol non uide;
Chi à contemplar beltà gli occhi suoi gira.
Questa nessuno col suo aspetto ancide;
Anzi d'ogni mal nostro essa sospira;
Et dolcemente à gli suoi amanti ride.

SONETTO CXXVII.

AMOR, io son si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil uide:
Il mondo à tutti falsamente ride;
E a quel per te ciascun pur s'assimiglia.
Ma se uogliamo à Dio leuar le ciglia;
Da un Sol uedrem quelle tre luci fide;
Ch'altro lume non è, ch'infiamma o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Miracolo è pur grande; ecco fra l'herba
E i fior qui ascoso è'l serpe, & nullo il preme;
Benche'l ueleni si prenda ad ogni cesto.
Lasciamo amor questa magione acerba;
E al ciel drizziam gli affetti uniti insieme;
Ou'un capel non manca e steso o cresto.

O PASSI sparsi: o pensier uaghi & pronti
In cercar & seguir con tanto ardore
Cosa mortal: per cui si strugge il core,
Et gli occhi fan di pianto larghi fonti:
Deh uerso il ciel leuiamo hormai le fronti
A quel immenso, trino & un ualore;
Che solo amar possiamo senza errore;
Et amando salir gli eterni monti.
Quiui l'amaro e'l dolce insieme pose
Il creator, & ogni cosa uolue
Come a lui piace, & calcitrar non uale.
Però uoi Alme uaghe & amorose;
Poi che la uita è un'ombra, è al uento polue,
Destateui a ueder il uostro male.

SONETTO CXXIX.

LIETI fiori, & filici & ben nate herbe;
Sopra cui declinò già il uero Sole:
Piaggia felice, che udi sue parole,
Et de piè santi alcun uestigio serbe:
Frondi honorate, benche molto acerbe,
Che coronaste quel; che di uiole
Celesti incoronar gli humili suole,
Et abbassar le menti alte & superbe.
O soaue contrada, o puro fiume,
Oue le membra belle, & capei chiari
Al battesmo bagnò quel uiuo lume.
Quanto u'inuidio luoghi santi & cari
Gli atti, che di uirtute & bel costume
Vedeste; ou'è di ben, che ogniuno impari.

SONETTO CXXX.

SIGNOR, che uedi ogni penſero aperto,
Et al ſuo proprio fine il tutto ſcorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi;
Ch'a te ben noſtro eterno hora conuerto.
Poſcia che de gli error, ch' in me hò ſofferto,
Duolmi; & ritorno a te; prego che ſorgi
Nel ſpirto mio; che pur di lui t'accorgi,
Ch'è ſtanco, & il ſentier gli par troppo erto.
Ben ueggio il poco mio natiuo lume;
Ch'al ciel mi guida per ueraci giri;
Ma ſenza te al uolar mancan le piume.
Inalza dunque i baſſi miei deſiri
Tal, che ben deſiando, in me conſume
Ogni altro affetto, & ſempre a te ſoſpiri.

SONETTO CXXXI.

HOR, CHE'L ciel & la terra e'l uento tace,
Et le fere & gli augelli il ſonno affrena,
Notte il carro ſtellato in giro mena;
Et nel ſuo letto il mar ſenza onda giace;
Penſar uo il mio peccato; che mi sface,
Facendol ſtar al cor per maggior pena;
La qual quanto piu fia di dolor piena,
Tanto fara poſarmi in maggior pace.
Ma tu IESV, che ſei fontana uiua,
Fammi dolce l' amaro, ond'io mi paſco,
Poſcia che penitenza il cor mi punge.
Hor ſtero ben, ch'a la celeſte riua
I giungero; perch' hora ch'io rinaſco.
Non piu da la ſalute mia ſon lunge.

C OME ch'il bianco pie per l'herba fresca
A la rugiada ageuolmente moue,
Forza è pur ch'in tal parte si rinoue
Per qualche limo, & con lordura n'esca;
C osi de rei pensier l'huomo s'inuesca,
Che non al Creator, ma pur altroue
Moue dal cor gli affetti, ouunque pioue
Sopra l'herbette de gli obbrobri l'esca.
I l mondo ha di Medusa il falso sguardo;
Che'l uelen cela con dolci parole;
Et a ferirci il cor, non è mai tardo.
M a contra ciò non pon mie forze sole
Senza IESV; da cui lontan' io ardo;
Si come augel notturno al chiaro Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' IO FOSSI attento là, doue in spelunca
Sepolto fu IESV sommo profeta,
Di cui cantar non ual alcun poeta,
Non quel di Mantoa, o Smirna, ouer Arunca;
F orse che'l mio terren, ilqual s'ingiunca
Di sterpi; sotto assai miglior pianetta
Saria fecondo; & non fora ch' io mieta
Lappole & stecchi con la falce adunca
P ercio la mente, ch' è riuolta altroue,
Regiri a Christo; ond'ogni ben deriua:
Et fia d'amor ristoro ou'ei fioriua.
P erche l'antico error di ben mi priua
L'alma, se Dio (non dico il falso Gioue)
De la sua gratia sopra me non pioue.

QVANDO l'anima a Christo humil s'inchina,
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Per grande affetto: & poi in uoce gli scioglie
Tutta conuersa a la parte diuina:
Sente far del suo cor dolce rapina:
Et dentro à se cangiar pensieri & uoglie,
Per desio di lasciar l'ultime spoglie:
A tal feruore il cielo la destina:
Però il uil corpo ha in odio, che la lega
Al mondo, & la ritarda esser beata,
Et spesso i buon concetti suoi raffrena.
Viue così, mentre la parca spiega
Lo stame de la uita a i sensi data,
L'Alma: cui tien d'amor dolce Sirena.

SONETTO CXXXV.

AMOR mi manda al cor dolce pensero,
Di farmi fidel seruo a quel, ch' in due
Nature, in croce per me affisso fue:
Onde a lui tutto darmi io bramo & spero.
Et ciò far uoglio con affetto uero;
Et conformarmi a le parole sue:
Che fin che l'alma sol IESV non fiue,
Il sacro amor in lei non fia mai intero.
Et perche' l pio Signor s'ha fatto specchio;
Che'l ben; & ogni cosa a noi contraria
Ci mostra; egli sia sol nostra speranza.
Et io lo prego (poi che così inuecchio,
Et ho la mente anchor inferma & uaria)
Ch'a ben ridrizzi il uiuer; che m'auanza.

PIEN d'un uago penser, che mi desuia
Da tutti gli altri, & fammi al mondo ir solo;
Adhor adhor a me stesso m'inuolo,
Cercando quel, che posseder deuria.
L'alma; che gia fu cieca, stolta & ria,
Hora bramando al ciel leuarsi a uolo,
Metter uorrebbe in fuga tutto il stuolo,
Ch'arma contra di lei la carne mia:
Ma perche senza quel supremo raggio
Nulla si puo, ne pur leuar il ciglio:
A l'uscio io sto del ciel tutto doglioso.
Dimando a Christo il lume, che non haggio:
Et uolendo scourirli il mio consiglio,
Tanto gli ho à dir, ch' incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

PIV VOLTE gia dal tuo sembiante humano
Vergine ho preso si fideli scorte:
Che le mie uoglie son fatte si accorte:
Ch'hanno il camin al ciel spedito & piano.
Ma perche spesso nasce un penser uano:
Per cui Satan m'incalza a cangiar sorte,
Tal, ch' io trabocchi ne l'eterna morte,
Sia presta a mio soccorso ognihor tua mano.
O s'io da te potesse tal parola
Hauer, che da me stesso fosse intesa:
Non piu mi trouerei tremante & fioco.
Pur prego, che mi tenghi l'alma accesa
D'amor: che i cor felicemente inuola,
Et tienli in fiamme di celeste foco.

SONETTO CXXXVIII.

G IVNTO *m'ha amor fra le tue ſacre braccia*
Signor; de la cui morte s'io mi doglio,
Non ſento altro dolor, che ſentir ſoglio,
Perche conuien, ch'ogni altro affetto taccia.
M *a queſto è un' aſpro inuerno, che m'agghiaccia,*
Ch'ognihor che da te fuggo; in duro ſcoglio
Mi trouo, & tua bonta mi moſtra orgoglio;
Tanto l'ingrato cor par che ti ſpiaccia.
P *erò uieni* I E S V, *che per mio ingegno*
Et mia uirtute, il cor, ch'è coſi duro,
Non poſſo far, ch'in te ſi moua & ſpiri.
H *umil ti prego, & non ti ſia à diſdegno,*
Raccogli a te, non per ſembiante oſcuro,
Le mie ſperanze, e i miei caldi ſoſpiri.

SONETTO CXXIX.

O INVIDIA *nemica di uirtute;*
Ch'a bei principi uolontier contraſti;
Per qual ſentier coſi tacita intraſti
In quel bel ſpirto, & con qual arte il mute?
Quando nel ciel l'auttor d'ogni ſalute
Piu felice di lui tu gli moſtraſti,
A cui ſeruir con preghi humili & caſti
Douendo; par per te che lo refute.
A *primi anchor parenti i caſi rei*
Feſti guſtar: onde, di che mi rida
Non ho; tanti ſon indi i dolor miei.
M *a benche la tua lingua i buoni ancida;*
Non uo però laſciar il ben per lei;
Che ſe tu mi ſpauenti; il ciel m'affida.

MIRANDO'L sol, ch'in croce il Re sereno
Di lagrime per doglia il uiso bagna,
Mentre dal cor lo spirto si scompagna,
Spirto senza diffetto alcun terreno.
Per destar tutto'l Mondo, d'error pieno,
Oue l'huom cieco tesse opra di Aragna;
Come colui, che per dolor si lagna;
A suoi lucenti raggi pone il freno.
Et gli altri corpi anchor semplici & misti.
Paiono che di duol sian fiamme accese
Ne la ria morte del Signor felice.
Ma l'huomo ingrato pien di pensier tristi,
Perche non pensa quelle ardite imprese;
Non sente il frutto di cotal radice.

SONETTO CXLI.

FERA stella del ciel, se ha forza in noi,
Non m'astringe però, sotto cui nacqui:
Ne la cuna, oue nato imprima giacqui;
Ne anchor la terra, ou'e pie mossi poi.
Ma la mia uolonta con gli atti suoi
Mi sforza: & come io uolsi, al Mondo piacqui;
Et se impiagato son, è perch'io tacqui:
Onde a me dico, tu saluar ti puoi.
Vero è, che senza Dio gli sensi miei
Mal regge la ragion, perche son duri,
Et pongenti uia piu, ch'acuto spiedo:
Ciò fe la colpa, & morte habbiam per lei:
Et s'altramente Mondo tu mel giuri
Per li chori celesti, io non te'l credo.

SONETTO CXLII.

QVANDO mi uiene inanzi il tempo e'l loco,
Ou'io perdei me stesso; e'l caro nodo;
Onde il diuino amor m'auinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;
Piu lieto auampo che Phenice in foco;
Peroche dentro al cor la uoce, che odo,
Tutto m'infiamma si, ch'ardendo godo;
Et di cio uiuo, & d'altro mi cal poco.
O Sol eterno, il cui raggio risplende
Tanto ne l'alma, & d'amor la riscalda,
Quanto il desiro moue il cor per tempo;
La luce tua, ch'insieme alluma e incende,
Fa prego per pieta, che in me sia salda,
Et m'accompagni in ogni loco & tempo.

SONETTO CXLIII.

PER MEZZO i boschi inhospiti & seluaggi,
Onde uanno a gran rischio huomini & arme,
Vo secur'io, ne alcun po spauentarme;
Ch'amor mi fida al lume di suoi raggi:
Amor; ch'al cor mi manda i pensier saggi:
Per cui s'io penso, al ciel uicino farme,
Esser fra schiere de Beati parme,
Et solleuarmi piu ch'abeti & faggi:
Amor; di cui s'io parlo, appar che l'ore
Spiri tra frondi, & per mormorio d'acque;
Et germini bei fior fra l'herba uerde:
Amor; per cui li uitii ho in grande horrore;
Col qual (come ordinar al Signor piacque)
L'alma si salua: & senza lui si perde.

MILLE piagge in un punto & mille riui
Trascendono i Beati: a i quali impenna
Amor le piante, & con ueloce penna
A Dio gli leua eternalmente uiui.
O quanto è buono & dolce l'esser iui,
Doue riposo eterno il porto accenna:
Alqual non come legno senza antenna
Per mar, si ua con pensier graui & schiui.
Ma suelto l'huom da la giornata oscura,
A tanta gloria con l'aurate piume
Di carita, peruien senza paura.
Il bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
L'anima unita a quel eterno lume.

SONETTO CXLV.

AMOR, che sprona in un tempo & affrena;
Assecura, & spauenta; arde & agghiaccia;
Gradisce, & sdegna; & a se chiama & scaccia;
O quanto è uano, & di dogliosa pena.
Onde, poi ch'a tal sorte egli ui mena,
Fuggite Amanti la sua fera traccia
Si, che'l finto diletto ui dispiaccia,
Et la magion d'affanni & d'error piena.
Piacciaui il santo amor; che mostra il uado
A l'alma, quando fia che si risolua,
Per gir, oue star dee sempre contenta.
Ne aspetti alcun, fin che'l fil tutto suolua
Sua Parca, a ben oprar; che mal suo grado
Conuerrà poi ch'a danni suoi consenta.

SONETTO CXLVI.

TALHOR che meco il ſommo Dio s'adira
Per le mie colpe, quella, chè ſi altera
In ciel, mi da ſperanza, ch'io non pera;
Onde ſpeſſo per lei l'Alma reſpira.
O uunque la pia madre gli occhi gira,
Il tutto alluma ſi, che in lei ſi ſpera;
Per li cui preghi di pietate uera,
Suoi ſdegni il ſommo padre indietro tira.
Se ciò non foſſe; io non ſarei altramente
Dal mondo offeſo, ch'in ueder Meduſa;
Che facea marmo diuentar la gente,
Però non ſia dal cor tal madre eſcluſa;
Che i buon ſoſpir; ch'a noi paion niente;
Ella in noſtro gran ben conuerte & uſa.

SONETTO CXLVII.

BEN PUO il nimico in la mortal mia ſcorza
Lo ſpirto, poſto infra le torbid'onde,
Schernir & perturbar; perche naſconde
Con arti mille ogni ſuo inganno & forza:
Et col uario alternar di poggia & orza,
Per l'aure hora contrarie, hora ſeconde,
Mi puo ſpogliar di queſte uil mie fronde:
Al mal però, perche non puo, non sforza.
Re de gli altri ſuperbi, & colmo fiume
D'ira & d'inuidia egli è; che notte & giorno
Cerca priuarci de l'eterno lume.
Ma ben ſpezzar puo l'alma il duro corno
Veſtita d'humilta, per le cui piume
Vola nel cielo a far dolce ſoggiorno.

A MOR in terra una leggiadra rete
D'oro & di perle tese sopra il ramo
Di quel bel arbor sacro; ch'io tant'amo,
La cui dolce ombra fa nostre alme liete.
C hi fia, che'l creda? quel che sparge & miete
Dolce & acerbo, ch'io pauento & bramo,
Quel, che creò li cieli, & fece Adamo;
A tal lacciuol fe le sue uoglie quete.
O nde oscurato allhor si dolse il Sole
Veggendo al Creator esser auolto
Tal fune intorno, ch'ogni rete auanza,
M a pur sia benedetto chi t'ha colto
Dolce IESV, & tue sante parole;
Che di gloria mi dan certa speranza.

SONETTO CXLIX.

A MOR, ch'incende il cor d'ardente zelo,
Et è Dio sommo, poi che gia constretto
Vide a l'impero d'altero intelletto
Il miser huom tra caldo e algente gelo.
L' huom dico: ch'era destinato al cielo:
Per liberarlo d'ogni rio sospetto,
Et fargli a la salute il camin schietto;
Il figlio ascose nel corporeo uelo.
M a come esso Signor la colpa prima
Tolesse a sodisfar con suo gran male:
Pensier non cape, & dir non si puo in rima.
B en sopra ciò giusta sententia è tale;
Che chi non segue Christo: a l' alta cima
Se uolar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

S E'L D O L C E *sguardo di fortuna ancide*
Le gran potentie humane poco accorte;
Piu é da temer, piu che'l pie ci par forte;
Perche piu inganna, piu ch' ella sorride:
E *t se di speme l'huom forse diuide,*
O per sua colpa o per maluaggia sorte
Contra quel si perturba, & a ria morte
Piena d'infidelta, par che lo sfide.
P *ercio s'io tremo, & uo col cor gelato,*
Qualhor ueggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche proue é nato.
F *ortuna é cosa mobil per natura:*
Ond'io so ben, che'l prospero suo stato
Fra noi Mortali picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

A M O R, *natura, & la persona humile,*
Oue la Deita con l'huomo regna,
A mio ben son giurati. Amor s'ingegna
Ch' a Dio mi unisca; e in cio segua suo stile.
N *atura mostra quel, ch' a un cor gentile*
Conuiensi; & come é giusto che sostegna
Per quello; che patir per l'huom si degna
Mille tormenti & morte cruda & uile.
E *t esso Christo, che non uien mai meno*
A noi di fede; accio fian l'alme honeste
S' ha fatto specchio d'ogni leggiadria.
P *erò tanta bonta uo, mi sia freno*
Contra ogni human desir & tutte queste
Vane speranze; ond'io uiuer solia.

L'ALMA Phenice de l'aurata piuma
Maria, ch'appresso il figlio suo gentile
Ornata d'oro & splendido monile,
L'anime sante intorno tutte alluma,
Virtu ci acquista, e i uitii in noi consuma;
Perche da lei, si come da un focile,
Nasce il foco d'amor chiaro & sottile,
Che leua a noi dal cor l'algente bruma.
Percio felice, chi'l suo debil lembo
Drizza uer lei, ne mai torze la uela
Da questa ferma stella unica & sola.
Apri tu dunque madre il santo grembo
Di tua pieta; che per mio error si cela
La gratia, per laqual al ciel si uola.

SONETTO CLIII.

SE VIRGILIO & Homero hauessin uisto
Maria qual chiaro Sol, che i affetti miei
Ritira al ciel, in dar fama a costei
L'un stilo posto haurian con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato & tristo,
Achille, Vlisse, & gli altri Semidei,
Et quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo; & quel, ch' ancise Egisto.
Ma qui conuiensi hauer piu forze & arme
D'ingegno, a dechiarar quale sia questo
Giglio di sante & nobili bellezze:
A le cui lode il ruuido mio carme
Benche sia indegno, non sara molesto;
Che tal bonta non puo far, che la sprezze.

GIVNTO Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse;
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, & chi di te tant'alto scrisse.
Ma questa pura & candida colomba,
A cui null'altra al Mondo mai par uisse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba
Maria; ch' in se tien le mie luci affisse.
Vero è, che'l ciel con cethra, non di Orpheo,
Ma d'angeli; quest'una sempre honora;
Et la terra tra buoni anchor cantando.
Onde so ben, ch'io rude immondo & reo
Ver tanta Dea, che l'uniuerso adora;
Scemo le degne lode sue, parlando.

SONETTO CLV.

ALMO Sol, quella fronde, ch' io tant' amo,
Come oscurar ti fece il bel soggiorno
De l'aere tutto, mentre il pio & adorno
Signor patiua morte per Adamo?
Il cielo & stelle in testimonio chiamo,
Ch'allhor stimai, che tutto'l Mondo intorno
Mancasse; onde sparir io feci il giorno,
Per dolor, ch' hebbi di chi honoro & bramo.
Ma l'ombra, che cascò sopra del colle,
Ou' era acceso così grande foco;
Poteo forse occultar la regia uerga?
Non leua l' arbor, che' l peccato tolle,
La dolce uista del beato loco;
Oue' l bel Sole di clementia alberga;

PASSA la naue mia colma d'oblio
Per aspro mare a mezza notte il uerno
Infra Scilla & Caribdi; & al gouerno
Sta l'interno tiran nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto & rio;
Che la tempesta e'l fin par ch'habbia a scherno:
La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranze, & di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna & rallenta le gia stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto:
Scopri prego o IESV gli usati segni
Di tua pieta; & la ragione & l'arte
Sueglia si, che sperar possa del porto.

SONETTO CLVII.

VNA CANdida cerua, che per l'herba
E uolta in fuga con duo corna d'oro
E questa uita; che qual uerde alloro
Appar in uista, & corre a morte acerba.
Sciocca è, ne uede la gente superba,
Quanto sia breue ogni nostro lauoro,
Cieco l'auaro. ch'in cercar thesoro,
L'affanno col diletto disacerba.
Quanti a l'eburneo collo hebbero intorno
Collane di diamanti & di topaci;
A quai gran gloria tal ornato parue;
Ma quella tosto nel piu lieto giorno
Quando eran per error contenti & saci,
Per l'improuisa morte al tutto sparue.

SONETTO CLVIII.

SE QVESTA è uita eterna, ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Et ciascun uole & cerca esser felice,
Perche tanto mi piace il uiuer mio?
Questo è comun error, se ben ueggio,
Che l'occhio infermo il uer al cor non dice;
Però di Dio la figlia Beatrice
Spiace a l'intento altroue human desio.
Veggio di nostra uita il fuggir ratto
Verso la morte: & s'alcun molto uiue,
Il mal è molto piu, che'l ben, ch'acquista;
Pur l'huomo auezzo al gusto, al uiso, e al tatto,
Queste humane delicie, di ben priue,
Apprezza piu per la presente uista.

SONETTO CLIX.

STIAMO Anima a ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altere & noue,
Che Dio nel ciel sopra i Beati pioue,
Mentre l'eterna essentia a quei si mostra.
Vedi qual gratia dora, & qual inostra
L'habito eletto, & mai non uisto altroue
Di si leggiadri spirti, & come moue
Le menti amor per la felice chiostra.
Iui le rose e i fior di color mille
Dilettano la uita, a morte negra
Non piu soggetta, che la prema o tocchi.
Il ciel di uaghe & lucide fauille
S'accende intorno: & tanto piu s'allegra
Ciascun; quanto ha piu Dio propinquo a gli occhi.

PASCO la mente di celeste cibo,
Et non d'ambrosia del mentito Gioue,
Quando IESV, qual mana,al cor mi pioue;
Et del gran fonte una sol goccia bibo.
Et quella imago, ch' entro in me describo.
Perche da respirar sempre ritroue,
Talhor l'Alma rapisse, & non so doue,
Ma gran dolcezza nel passar delibo,
La uoce anchor, ch' io ascolto si gradita,
Suona parole si soaui & care,
Che pensar non poria, chi non l'ha udita.
Allhora esser pur nulla tutto appare
Quel, che uisibilmente in questa uita
Mondan piacer al senso human puo fare.

SONETTO CLXI.

L' AVRA, che giu dal ciel serena i poggi
De le uirtute, in questo oscuro bosco,
Al spirto suo soaue, riconosco,
Che fa, ch' a pensier graui al tutto io poggi.
Onde per ritrouar oue m' appoggi,
Fuggo da i uan piacer, come da tosco,
Et cerco a l' intelletto ombroso & fosco
Quel Sol; ch' a pochi luce al tempo d'hoggi.
Spesso egli appar; & suoi lumi son tali,
Ch' amor souente a quei mi riconduce;
Ma'l senso in ciò pur mi fa lento & tardo:
Però cheggio al Signor tal penne & ali,
Onde spedito uoli a quella luce,
Per cui nel sol pensier mi struggo & ardo.

SONETTO CLXII.

SPESSO IL *nemico a nostri danni il pelo*
Cangiando, hor come a pesci inesca gli hami;
Hor come ad augelletti, inuisca i rami;
Et hor ci tenta al caldo, & hora al gelo.
Ma quel, che giu per noi uenne dal cielo,
Il qual conuien che giorno & notte io brami,
Et suoi giudici riuerisca & ami,
M' aiuta per sua gratia, che in me celo.
Pur io non spero, qui hauer mai posa
Infin, ch' i mi disosso, & sneruo, & spolpo;
Se forse il ciel pietate non mi hauesse.
Mantiemmi tu, che si mirabil cosa
Festi per l'huom, quando di morte il colpo
L' Amor eterno in croce al cor t'impresse,

SONETTO CLXIII.

L' AVRA, *che giu da l' albero, di fronde*
Et frutti eterni ornato, al petto uiemme,
Fammi risouenir il di, che diemme
IESV *le piaghe del suo amor profonde.*
Dolce memoria; per cui al cor s' asconde
Il desio, ch' in amar Dio, *fermo tiemme*
Per quelle chiome inuolte in sacre gemme.
Del sangue sparso, & soura or terso bionde.
Et le parole, che si dolcemente
In croce il pio Signor *a sette modi*
Trasse dal cor, assorben la mia mente:
Et han fatto di saldi & dolci nodi
Vn laccio a l'Alma mia, cosi possente;
Che ne uita ne morte fia, che' l snodi.

L' AVRA celeſte nel triomphante lauro,
Non dico quel, ch' auinſe il biondo Apollo,
Ma quel, che'l giogo a noi leuò dal collo,
Fece di libertade il gran reſtauro,
O nde piu che non fe nel uecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce transformollo,
Del cor mio fa IESV; che mai dar crollo
Non potrò dal ſuo amor per forza d' auro.
E gli di charita fece un tal laccio,
Che con ſoaue nodo lega & ſtringe
L' Alma; che d' humiltate & non d'altro armo.
E t la ſua ombra il cor mio, ch' era un ghiaccio,
Riſolue. che pieta lo bagna & tinge,
Et fal ſpezzar, come a gran foco il marmo.

SONETTO CLXV.

L' AVRA ſoaue; che dal ciel giu uibra
L' oro affocato, il fil ſpiega; onde teſſe
La ſapientia con le man ſue ſteſſe
La rete, per cui l' Alme lega & cribra.
O nde ſe non fu il cor mio ſenza fibra,
Spero che' l ſommo Amor, pur ch'i m' appreſſe,
Accoglierammi a le ſue tratte ſpeſſe,
Se col deſio la gratia appende & libra.
P ercio contra me ſteſſo hora m' accendo,
Poſcia ch' io ueggio i lacci, ond' io fui preſo,
Hor ſu l' humero deſtro, & hor ſul manco.
M a perche Dio; come chiaro comprendo;
Punir non ſi diletta chi l' ha offeſo;
Di ricorrer a lui non uo eſſer ſtanco.

O BELLA & di pietoso & humil core
Vergine, ch'in tue man mia uita chiudi;
Vergine, sopra cui tutti lor studi
Pose natura e'l ciel per farsi honore;
Vedi come si cangia il mio colore
Per queste acerbe sorti & casi crudi.
I giorni miei di ben son tanto ignudi,
Ch'opra non trouo in lor di santo amore.
Soccorri tu, ch'hai di pietate il uanto;
Si, che caduche, come al sol le rose,
Veggia de uani oggetti esser le spoglie.
Passa qual uento il tempo & piu altretanto:
Et cosi instabil son l'humane cose;
Che tosto uien chi del tutto ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

NON PVR ignuda è di pieta tua mano
Signor; per cui di gratia si riueste
L' Alma contrita, & fa sue uoglie preste
A salir uerso il ciel per camin piano:
Ma si benigno anchor tu sei; che in uano
Non ti son sporte mai preghere honeste;
Sendo tu pronto a darci il ben celeste,
Et cioche a quel conduce il cor humano.
Perche dunque non leuo al ciel le ciglia?
Perche non sopra argento & oro & perle
M'aggradano le sante tue parole?
Tremar fan elle altrui di merauiglia,
Et tue grande bellezze; ch'a uederle
Di state a mezzo di, uincono il Sole.

NON È uentura a l'huomo esser adorno
D'un bel aurato & serico propunto;
Ne anchor a tanta gloria esser aggiunto;
Che mille serui s'habbia egli d'intorno.
Il uiuer de Mortali è un breue giorno:
Et ogni signoria passa in un punto:
Resta il superbo poi tosto compunto
Di doglia, & pieno di uergogna & scorno.
Et perche al cielo uassi per uia stretta;
Mai l'Alma in tal sentier non fia constante;
Se pura non sara come angioletta,
Ne pensi alcun di giunger ali a piante,
Per fuggir de peccati la uendetta,
Che contra Dio non ha l'huom forze tante.

SONETTO CLXIX.

D'UN molto graue, duro & freddo ghiaccio
Da borea astretto, ch'ogni humor distrugge,
Il cor m'empie una fera tal, che fugge
Il sangue, onde per doglia mi disfaccio.
Al mio soccorso qual si forte braccio
Fia contra il fer Leon; che si alto rugge,
Perseguendo la uita mia, che fugge,
Ond' io pien di paura tremo & taccio?
Solo di Dio la mano & opra mista
Col mio uoler, fia tal forte colonna,
Che rompa il gelo, & schifi il mortal colpo.
Però s'al mal consento, perche in uista
Mi piaccia, non Adam, ne la sua donna,
Ne'l serpe antico, ma me stesso in colpo.

LASSO, ch' hormai non piu l' alma mia crede
Al ciel leuarsi: & pur spero in colei,
Ch' è madre di clemenza, & che uorrei
Si pigliasse il mio cor, quanto ella il uede.
O degna madre, poi che ferma fede
Ho posto in te, soccorri a i casi miei:
Prego non mi sprezzar, che pur deurei
Al fonte di pieta trouar mercede.
V edi, come del bene nulla o poco
Mi cale, essendo i sensi miei diffusi
In cose uane piu di mille & mille.
F a prego, in me sia acceso il diuin foco,
Et mai piu il cielo non mi tenga chiusi
I calor de le sante sue fauille.

SONETTO CLXXI.

ANIMA; che diuerse cose tante
Vedi, odi, & leggi, & parli, & scriui, & pensi;
Et uoi miei spirti, & tutti uoi miei sensi
Vdite hora da me parole sante;
P er quanto uoi uorreste esser piu in ante
Giunti al camin, che tanto hora mal tiensi,
Ritrouandoui i duo bei lumi accensi
IESV & Maria, & l' orme de lor piante:
M a poi che la presenza di tai segni,
Per condurci a buon porto al dur uiaggio
Di questa uita, hauer non fummo degni;
I sforciamoci almen con buon coraggio
Da lunge, per fuggir gli eterni sdegni,
Seguir d' esti duo lumi il diuin raggio.

DOLCI *ire & dolci ſdegni in dolci paci*
Del padre, conuerti il figliuol; che'l peſo
Noſtro portò: & ſe cio foſſe inteſo,
Arderia il Mondo di ſue dolci faci:
A *lma percio non ti lagnar, ma taci:*
Ben ſai, che 'l Signor noſtro habbiamo offeſo;
Et in ſua ſpoſa pur egli t'ha preſo;
Et tu ſola, ti diſſe, Alma mi piaci.
M *a ben conuien, che ſoſpirando io dica,*
Morte crudel il pio IESV *ſoſtenne*
Per belliſſimo amor; & cio a ſuo tempo.
O *ria fortuna dunque a me nemica,*
Perche non lo uid'io quando egli uenne,
Si che naſciuto io fuſſi piu per tempo?

SONETTO CLXXIII.

R APIDO *fiume, che d'alpeſtra uena*
Irato uieni, onde'l tuo nome prendi,
Et da gli eterni monti giu deſcendi,
Doue giuſtitia ti conduce & mena;
I *l moto tuo ſeuer gia non s'affrena*
Prima, ch' a l' empio peccator non rendi
Suo dritto, allhor che la uendetta attendi;
O *ſommo Creator o uiuo Sole*
Al tribunale tuo da la man manca
Non mi condur; che del mio fal mi dole.
S *o ben che chiedi l'Alma pura & bianca;*
Ma uedi, ch' a ubedir a tue parole
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

IL DOLCE *colle, oue'l Signor se stesso*
Condusse a morte, ch' obliar non posso,
Mi si sta inanzi, e'l peso ch' egli adosso
Hebbe, per tor uia il fallo, ch'i ho commesso:
Si che di me mi marauiglio spesso,
Come altroue giamai da lui fui mosso;
Et dal suo dolce giogo hebbi il cor scosso;
Che piu m'aggrada, piu ch' a lui m' appresso.
O tu dunque IESV, *che la saetta*
D'amor mostrasti, quando aperto il fianco
Ti fu; doue ogni spirto pio s' affretta;
Fa prego, ch'anchor tocco al lato manco
Io sia di charita; ch'hor mi diletta
Amarti, e amando mai non esser stanco.

SONETTO CLXXV.

NON DAL *hispano* Hibero *a l'indo* Hidaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito uermiglio a l'onde caspe,
Ne in ciel, ne in terra è piu d'una Phenice;
Questa, per cui ne canto di Cornice
Ne di coruo pauento, ouer ch'innaspe,
La Parca *il fato mio, dura com'aspe,*
Di cieli è la Reina *alta & filice:*
Ond'ella, perche ogniuno, che la scorge
In mente, di dolcezza & d' amor empie,
Tanto n'ha seco, & tanto altrui ne porge.
Anchor dolci fara l'amare & empie
Mie uoglie: com'io spero; e in me s'accorge
Lo spirto; anzi il fiorir d' ambo le tempie,

V OGLIA mi sprona, amor mi guida & scorge
A te IESV: ma altroue mi trasporta
Il senso & tua pieta pur mi conforta,
Et la man destra al cor gia stanco porge.
O nd'hora il tristo spirto mio s'accorge
Essergli il corpo una mal fida scorta,
Et che dal senso la ragion è morta,
Quando da te fauor non gli risorge.
P erò Signor benigno, almo & gentile
Per quel amor, ch'a bei rami t'ha giunto;
Oue soauemente il cor s'inuesca,
T i priego, scorgi l'alma mia a tal punto,
Che per speranza de l'eterno aprile,
Dal labirintho d'ogni uitio n'esca.

SONETTO CLXXVII.

B EATO in sogno & per languir contento
Esser gia non si puo; ne l'aura estiua
Si puo seguir; ne a lito senza riua
Nuotar per mar, ne scriuer si puo in uento.
C osi qualunque a cui il bel lume è spento
De l'eterna uirtute sua uisiua,
Non uale in questa uita fuggitiua
Leuar lo spirto al ciel infermo & lento.
I o che di rai celesti piango il danno,
Com'orbo, il bene palpitando cerco,
E a mio soccorso indarno il Mondo chiamo.
T u sol dunque IESV di tanto affanno
Tragger mi puoi; che per mia colpa io merco,
Quando si spesso a l'esca prendo l'hamo

SONETTO CLXXVIII.

GRATIE, ch' a pochi il ciel largo destina,
Mi fiano in farmi lungi ad ogni gente
Per poter conseruar pura la mente,
Et contemplar l'alta belta diuina.
Non altramente udir la pellegrina
Voce di Dio potrei; ch' allhor si sente,
Quando d' amor lo spirto tutto ardente,
Tacito, & sequestrato a quel s' inchina.
O raggi. che fan molli i cor di smalti,
Possenti a rischiarar abisso & notti
Ne l' alme de fideli, & non d'altrui;
Quando per uoi potrò dir sopra gli alti
Cieli, tutti i sospir da me son rotti,
Dal di, ch' in Christo trasformato fui?

SONETTO CLXXIX.

INNOBIL sangue uità humile & queta,
Et in alto intlletto un puro core,
Frutto senile in sul giouenil fiore,
Et in pensoso aspetto anima lieta
Pose in Maria o che diuin pianetta,
Anzi il Re de le stelle: e' l uero honore,
Le degne lode, e' l gran pregio e'l ualore,
Ch' è da stancar ogni souran poeta.
Però uolendo a l'huomo esser congiunto
Prese Dio di tal madre il corpo adorno;
Che ad ogni altra belta pone silentio.
Odunque Dea potente, che in un punto
Mi puoi far lieto; prego, notte & giorno
Sii meco, & addolcisce ogni mie assentio.

SE TVTTO' L *giorno, & poi la notte, quando*
Prendon riposo i miseri Mortali,
Con sospir io pensasse i miei gran mali,
Egual non saria il duol, quei lagrimando.
Ahime, ch' in uano il tempo consumando
Mi fece gir i miei sensi animali:
Et hor' io sento i lor pungenti strali;
Che di pace, & del ciel m'han posto in bando.
Lasso; che pur da l' uno a l' altro Sole,
Et da l' un' ombra a l' altra ho gia' l piu corso
Di questa morte; che si chiama uita.
Ma poi che d' ogni fallo hora mi dole,
Spero, ch' hauro dal pio Signor soccorso:
Et questo mi conforta & sol m' aita.

SONETTO CLXXXI.

GIA DESIAI *gittar al ciel querela*
Del mio infortunio; & farmi intorno udire;
Perche' l diuino Amor non fa sentire
Suo foco al cor; ch' a mezza state gela.
Veggio, che un' empia nube il Sol mi uela
In tanto, che se ciò potess' io dire,
Altrui pieta di me farei uenire,
Perch' ogni uero ben a me si cela.
Ma pur, perche Dio è giusto, & ha pietate,
Et io libero son, non posso dire
Tal è mia stella; & tal mia cruda sorte.
La colpa è mia: che per falsa beltate
Dal cor, come potea, non ho mai scosso
L' amor contrario; & questa è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA QVANtunque leggiadre donne & belle
Se la uergin, ch'al Mondo non ha pare,
S'aggiungesse; de l'altre poria fare
Quel, che fa il Sol de le minori stelle.
Questa par ch'a l'orecchie ci fauelle,
Dicendo, o ciechi Amanti, quanto appare
Vano il desiro; che ui fa turbare
Le menti, e insieme i uostri cor con elle.
Ma come non è giorno senza il Sole,
Et non fioriscon senza humor le fronde
Ne senza suon si forman le parole,
Cosi anchor senza me, fra torbid'onde
Sono le cose humane, e oscure & sole:
Et senza me ogni ben a uoi s'asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL CANtar nouo, e'l pianger de gli augelli
In sul di fanno risentir le ualli,
E'l mormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi riui freschi & snelli.
Quella; ch'ha neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni ne falli;
Destami al suon de gli amorosi balli
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli.
Cosi mi sueglio al surger de l'aurora,
Et penso quel, ch'io son, & quel che fui,
E in che periglio mi ritrouo anchora.
S'io guato il corpo e'l spirto; ecco ambedui
Contender ueggio insieme, e'l cor un'hora
Non esser queto, & men l'Alma di lui.

O NDE tolse Dio l'oro, & di qual uena,
Per far si bel soggetto? e in quali spine
Colse le rose, e in qual piaggia le brine
Tenere & fresche, & die lor polso & lena?
E t l'alma, ch'ogni spirto altero affrena,
Ond'hebbe doti cose pellegrine,
Et gratie si eccellenti & si diuine,
Che piu che'l chiaro ciel tutta è serena?
C ome già Dio, che uolue ogni alta spera,
Et huom fu fatto, per cui si disface
Il fal del padre antico, error non poco,
S i bella fe sua sposa, & cosi altera
D'ogni eccellenza, & tempio di sua pace,
Non cape l'huom, ne si amoroso foco.

SONETTO CLXXXV.

QVAL mio destin, qual forza, o qual inganno
De l'auersario, mi fa duro il campo
De la battaglia? onde s'io pur ne scampo,
Non rimango però senza gran danno
S o ben, ch'al mio fauor gli angeli stanno
Porgendomi celeste & chiaro lampo;
Onde per doglia, come in foco auampo,
Che pur mi trouo il peggio al fin de l'anno.
S ignor, che huomo mortal per me apparire
Volesti in terra, hor prego fa, che lunge
Da me la tua pieta gli occhi non gire:
T u solo il spiedo, che'l nemico punge,
Sei fatto in croce; onde ti ardisco dire,
Difendimi, s'al uer ragion s'aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

MESTE & pensose, accompagnate & sole
Donne, ch' in gran silentio ite per uia,
Ou' è'l pio redentor de l' Alma mia?
Perche non è con uoi com' esser suole?
Meste noi siamo, perche il sommo Sole
Habbiam smarrito, & la sua compagnia:
Et haccil tolto inuidia & gelosia:
Et ei per colpa altrui molto si dole.
Ond' è questa si dura & nuoua legge,
Che 'l Signor porti per lo seruo asprezza?
Non mai ueduto fu questo fra noi.
Questa fu la pieta: come si legge:
Vnita con giustitia, alta bellezza:
Et cio fe Dio, per trarci a beni suoi,

SONETTO CLXXXVII.

QVANDO'L Sol bagna in mar l'aurato carro,
Et l' orizonte nostro tutto imbruna,
Scorgendo, esser qual senza il Sol la Luna,
Mia mente; un' angosciosa notte inarro:
Peroch' allhor mie colpe al spirto narro:
Ripenso mie fatiche ad una ad una;
Hor di me mi lamento, hor di fortuna
Et lungamente cosi meco i garro.
Il sonno è in bando: & del riposo è nulla;
Ma diuersi pensieri infin a l'alba,
Et lagrime; che'l duol a gli occhi inuia.
Ven poi l'aurora, & l'aria fosca inalba:
Ma non percio tal luce mi trastulla;
Perche sol Dio lustrar puo l'alma mia.

S'una

S' V N A fide leal, e un cor non finto
Da me chiede il Signor tanto cortese,
Perche del uer suo amor non sono accese
Mie uoglie, fuor di cieco labirintho?
S' ogni pensier auanti lui é depinto,
Et prima che sian fatte, l'opre intese;
Perche non temo farli tante offese,
E'l cor, ch'é suo, tener di uitio tinto?
S e per me morto; assai piu che se stesso
Mostrommi amar I E S V: ond'é, che sempre
Non sento amando, al cor suo graue affanno?
Misero, che da lunge & non dapresso
Mi guardo: & cio é cagion ch'i mi distempre:
Et mio, se non m'ammendo, sara'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

D O D E C I stelle a nostre menti lasse
Appariranno, e in mezzo il uero Sole
A giudicar le genti insieme & sole:
Di che spesso romor al Mondo fasse.
A llhor non se Iason seco portasse
Il uello; ond'hoggi ogni huom uestir si uole,
Ne se con la belta, di cui si dole
Troia, il pastor quel mar allhor solcasse;
N e Cesare col carro triomphale
Potrian far, che lor atti fossen schifi
Da quel giuditio: oue sara ogni gente.
L a parte allhor; che fia in colpa mortale,
Nel scuro abisso audrà con Gioue & Tiphi;
Et l'altra al ciel cantando dolcemente.

SONETTO CXC.

S E'L *passer solitario sopra il tetto*
Et Philomena in uerde e ombroso bosco
Dio lodano cantando; io, che'l conosco,
Quanto piu debbo far uer tanto obietto?
S *e l'Alma mia non troua alcun diletto*
Saluo ch'in Dio; & senza lui, m'è tosco
Il mele, il bianco è nero, il Sole è fosco;
Et duro campo di battaglia il letto,
P *erche mi dee piacer quel, che si dice*
Et è uil cosa & frale, & mi sottragge
Il cor da buon pensier; che in uita il tiene?
T *e sol dunque o signor almo filice*
Lodando, uo seguir per monti & piagge,
Perche solo tu sei tutto'l mio bene.

SONETTO CXCI.

N O N *come l'aura, che le chiome crespe*
Circonda & moue, & è mossa da loro;
Tu sommo Dio, da l'alme, che sopra oro
T'amano; mosso, nel tuo amor l'increspe;
M *a come quel, che le mordaci uespe*
Da i cor rimoue: ond'io sospiro & ploro,
Che questo in me non è: pur tal thesoro
Cerco; ma fa, che non m'adombre o incespe.
H *or ueggio ben Signor, & hor m'accorgo*
Che sei tu, che mi tien: & quand'io caggio,
E, perche il sacro tuo lume non scorgo.
O *nd'io ti prego fa, ch'in me il tuo raggio*
Sia sempre; per cui fugga il scuro gorgo
Del grande abisso: e al ciel sia'l mio uiaggio,

AMOR con la man destra il lato manco
M'aperse, & piantou'entro in mezzo'l core
Vn'arbor di uermiglio & bel colore;
Ch'ogni robino hauria ben uinto & stanco.
Sopra lui aperto fu quel sacro fianco;
Onde n'usci il sanguigno & dolce humore,
Soaue si, ch'al ciel n'ando l'odore;
Senza cui non è ben di gratia unquanco.
Zelo; pieta, clemenza, & leggiadria,
Et caritate in habito gentile
Son le radici di si nobil pianta.
Il frutto è la salute: & quanto sia
Tal arbor degno, con preghiere honeste
L'adoro come cosa altera & santa.

SONETTO CXCIII.

CANTAI; hor piango, e assai piu di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Anzi doglioso il mio gioir intesi,
Pensando al tristo fin di nostr'altezza.
Ma'l cor compunto, che la sua durezza
Et gli atti feri in humili & cortesi
Trasmuta, & leua de le colpe i pesi,
Con dolce pianto i sdegni di Dio spezza.
Tener uo dunque sempre questo stile:
Et faccia quel, che uuol, uer me fortuna;
Che l'huomo, ch'opra ben, sempre è felice.
Arda, o languisca, o moia; un piu gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIIII.

I PIANSI: hor canto, che'l celeste lume
Quel uiuo eterno Sol piu non mi cela;
Il cui diuino amor chiaro riuela
Sua dolce forza, & suo santo costume:
Ond'al suo fin scorrendo piu, che'l fiume
Al mar, mia uita; la cui ordita tela
Che non sia incisa; non per remi, o uela,
Si puo scampar, o per uolar di piume;
Seguir uo di pieta si larga uena,
Et dietro a tratti suoi, pressarmi a riua,
Per me oue aggiungo col pensier a pena.
Ma tu IESV, che sei tranquilla oliua,
Tiemmi in tal pace teco, & rasserena
L'Alma si, che in tuo amor io sempre uiua.

SONETTO CXCV.

NON puo l'huom di sua sorte esser contento
Qui, doue non è ferma cosa alcuna;
Qui, doue per l'instabile fortuna,
Mille piacer uia porta un sol tormento.
Spess'io propongo oprar, & poi mi pento
Tosto del tutto, cosi il ciel per una
Dimora non s'afferma; e affatto imbruna
L'aspetto, ch'era lieto, il lume spento.
O natura seuera, o fera madre,
Onde tal possa, & si contrarie uoglie
Di far cose & disfar tanto leggiadre?
Ma'l frutto è questo, che di ciò s'accoglie;
Accio che'l ciel bramiamo; il sommo Padre
Vuol, che'l Mondo & natura qui ne spoglie.

VINCITOR Alessandro l'ira uinse;
Et fel minor in parte, che Philippo:
Che li ual, se Pirgotole, o Lisippo
L'intagliar solo, & Apello il depinse:
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur Lippo
Fatto hauea Sylla, a l'ultimo l'estinse.
S al Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; & sal quei, che ne more,
Aiace in molti, & po'in se stesso forte.
I ra è breue furor; & chi nol frena,
E furor lungo; che'l suo possessore
Spesso a uergogna, & talhor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QVAL uentura mi fu, quando quel uno,
Nel qual unite due nature furo,
Sommo splendor in una, in l'altra oscuro
Soggetto, in morte si fe tutto bruno.
E t certo d'ogni ben sarei digiuno,
S'egli, ch'al Mondo sol io bramo & curo,
Non hauesse in tal modo aspero & duro
Leuati i miei peccati ad uno ad uno.
O gran bonta; ch'a noi l'eterno Sole
Nel uel nostro mortal corporeo uenne;
Onde'l nemico si contrista & dole:
E t date son a l'anima le penne,
Per cui, qual stella, leggiadretta uole
Al ciel; oue'l suo sposo il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O VERGINE, che ſempre foſti il porto
A le graui tempeſte mie diurne,
Et fidel ſcorta ne l'hore notturne,
Contra ogni aduerſità, ch'al Mondo io porto;
P regoti, poi che ſei ſol mio conforto,
Hor mira li duo fonti, & doglios'urne,
Che mi bagnan di piante: tu l'eburne
Tue mani pommi al cor, d'affanni torto.
S enza te madre io ſo, ch'hauer riposo
Non puo mia mente, ne per buon penſero
Al ciel puo ſenza te leuarſi a uolo,
P erò in tal ſtato, a me tutto odioſo,
Alma regina, ti recerco & chero
Refugio a mia ſalute certo & ſolo.

SONETTO CXCIX.

L ASSO; error mi traſporta, ou'io non uoglio;
Et ben m'accorgo, che'l deuer ſi uarca;
Ond'hora a te IESV uero monarca
Son'importuno aſſai piu ch'i non ſoglio.
B enche non mai ſi ben guardò da ſcoglio
Saggio nocchier naue di merce carca,
Come tu ſaluator mia debil barca
Da le percoſſe del tartareo orgoglio;
P ur io ti prego, hora che fieri uenti
La naue in gran periglio hanno gia ſpinta,
Et fatto intorno horribil notte & uerno,
P reſtale toſto aiuto in tai tormenti
Si, che non ſia dal mar ſommerſa & uinta,
Ma ſcorta in porto per lo tuo gouerno.

S IGNOR io fallo; & ueggio il mio fallire:
Ma son tal, come chi arde, e'l foco ha in seno;
Che'l duol pur cresce, & la ragion uien meno,
Et è gia quasi uinta dal martire.
Solea frenare il uano mio desire,
Per non turbare il uolto tuo sereno:
Hor piu non posso: il senso ha tolto il freno
Da l'Alma, e incontro a lei ha preso ardire:
Ond'ella, oltra suo stil perche s'auenta,
L'error ueggiendo, tocca d'altri sproni,
Ogni aspra uia a sua salute tenta.
Ma nulla puo senza tuoi grati doni;
Percio fa tu, ch'in se tai gratie senta,
Onde sue graui colpe le perdoni.

SONETTO CCI.

R EAL natura, nobile intelletto,
Chiara Alma, pronta uista, occhio ceruero;
Prouidentia ueloce, alto pensero
Et ueramente degno di quel petto:
Sendo dal sommo padre Christo eletto
Per ristorar del cielo il seggio altero,
Subito scorse il buon giuditio intero
Fra tanti & si bei modi, il piu perfetto:
Non i maggior di sangue o di fortuna
Chiamò al collegio suo con uoce & mano,
Ma l'humili persone ad una ad una:
Et poi che'l tutto con sembiante humano
Al fin perdusse; rallegrò ciascuna
Alma, morendo in atto dolce & strano.

I HO PR Egato Christo, & nel riprego;
Che mi leui dal cor l'amara pena;
Che'l uan desio m'apporta: se con piena;
Fede da buon uoler i non mi piego.
I o nol posso negar, e anchor nol nego,
Che la ragion, che gli humil cori affrena,
Non sia dal senso uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte, ou'io per forza il sego.
M a leua tu IESV l'oppresso ingegno,
Et porge il raggio tuo; che'l ciel alluma,
Sopra di me con piu benigna stella.
Pietoso ben puoi dir & senza sdegno,
Questui che puo, se'l uitio lo consuma?
Senza di me non è uittoria bella.

SONETTO CCIII.

A L T O Signor; dinanzi a cui non uale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;
Hor perche l'Alma mia, ch'in te fu accesa
D'amor, non sente piu l'ardente strale?
Q uesta è proprieta de l'huom mortale;
Che quanto è men intento ad una impresa,
Tanto piu tosto manca; se fia presa
Da lui cosa contraria, che lo assale.
M a perche uien si tosto men la fiamma
Del diuin foco? & l'acqua, che distilla
Tuo fonte; perche manca in picciol rio?
R itragge mia fornace sua fauilla,
Quand'è impedita, ne piu'l cor infiamma:
Et fa cessar miei influssi human desio.

MIRA quel colle o ſtanco mio cor uago;
Oue portò IESV la croce, & hebbe
Si fera & cruda morte, & non gl'increbbe
Far del ſuo ſangue un copioſo lago:
Onde, perche di ciò ſolo m'appago;
Tenta, ſe forſe anchor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro error, che infin qui crebbe;
Come par che di ben mi ſei preſago.
Biſogno è dunque, che poni in oblio
Ogni altra coſa, accio il Signor ſia teco,
Et da te ſcazzi i penſier uani & ſciocchi.
Et perch'ogni eleuato & buon deſio
Ci acquiſta uero amor, & lo tien ſeco;
Però ſu al ciel leuiam la mente & gli occhi.

SONETTO CCV.

FRESCO, fiorito, chiaro, & uerde colle;
Oue'l Beato eternalmente ſiede;
Et ha di ſua ſperanza amor & fede
Premio, che mai d'alcun uia non ſi tolle.
Seggio alto, ch'ogniun brama, & ciaſcun uolle;
Ma non di quello ogniuno è fatto herede;
Perch'a uirtu raro è chi moua il piede:
Et molti al uitio uan per la uia molle.
Saggio colui, ch'ogni ſuo uarco & paſſo
Miſurando col uiuer frale & poco,
A ben oprar per te non è mai laſſo.
Inferno è queſto Mondo, e ogni ſuo gioco:
Tu paradiſo: & però ha'l cor di ſaſſo
A te chi non aſpira o dolce loco.

I L M A L mi preme, & mi ſpauenta il peggio:
Al qual ueggio ſi larga & piana uia;
Che ſpeſſo mi fa intrar in freneſia
Si, che come animal brutto uaneggio.
M a pur talhor ſuegliato humile cheggio
Al ciel perdon de la mia colpa ria,
Temendo al paſſo eſtremo; ch'io non ſia
Allhor sbandito dal celeſte ſeggio.
E t benche hauend'io poſto ogni mio amore
Al Mondo; di tal ſtato non ſia degno,
Che l'occhio infermo mi fa ueder torto;
P ur a quel fin ſpronar uo il duro core;
Ch'ad acquiſtar per gratia il ſommo regno,
Efficace uoler non fu mai corto.

SONETTO CCVII.

S E M P R E ſon roſe freſche in paradiſo;
Oue appar ſempre il di primo di maggio:
Dal cui felice giorno o quanto è ſaggio
Chi s'affatica non eſſer diuiſo.
I ui'l parlar è dolce, ameno il riſo,
Da far innamorar un huom ſeluaggio
Di sfauillante & amoroſo raggio;
Oue cangiar non puo fortuna il uiſo.
S tanno gli Amanti uolti al ſommo Sole,
Et tutti a quello giubilando inſieme,
Soaue & bel concento fanno intorno.
M a ſento qui mancarmi le parole,
Ch'in tal penſero l'Alma ſpera & teme,
Et ſoſpirando dice, o lieto giorno.

L'AVRA, ch'in ciel di Christo l'aureo crine
Con bei sembianti dolcemente moue,
Fa ognihor l'alme beate con piu noue
Foggie di dilettanze pellegrine.
E t la memoria de le dure spine
Che'l Signor hebbe, fa che non si troue
Piu grato amor sotto benigno Gioue,
Quanto prouano i Giusti a quel bel fine.
I ui securi & sciolti d'ogni danno
Rendono tutti gratie al sommo Sole;
Et altro intento uia di ciò, non hanuo.
F elice stato, oue l'Alma non uole
Altro che Dio; e i sensi altro non sanno
Ch'al Creator drizzar gli atti & parole.

SONETTO CCIX.

PARRA forse ad alcun, ch'in lodar quella
Alta regina, indegno sia il mio stile,
Come chi soura ognialtra è piu gentile,
Santa, saggia, benigna, honesta & bella.
N on nego io ciò: ma pur non temo ch'ella
A schifo habbia il parlar mio tanto humile,
Perche piu acetta il cor, che'l dir sottile
La sua bontà; di cui ciascun fauella.
B en so, che questa, ou'ogni mente aspira;
E cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, & Smirna, & l'una & l'altra lira.
L ingua mortale al stato suo diuino
Giunger non puo, ch'a tal grado la tira
D'esser madre di Dio l'alto destino,

SONETTO CCX.

CHI uuol ueder quantunque puo natura,
Et ancho il ciel, contempli sol costei,
Che'l Mondo alluma, e abbaglia gli occhi miei,
Maria: che di noi tutti ha somma cura;
Vedra: s'altro pensier il cor non fura:
Questa, a terrore de gli spirti rei,
Sopra eleuata al regno de gli Dei,
Esser in stato, ch'in eterno dura;
Vedra in un sol soggetto ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni diuin costume
Insieme giunti con mirabil tempre.
Ma ueggio le mie rime in cio esser mute,
Che superato da souerchio lume,
Piu ch'io dico di lei, n'ho a dir piu sempre.

SONETTO CCXI.

QVAL paura ho; quando mi uien a mente
L'estremo di; ch'ogni Alma fa pensosa;
Perche allhor conuerrà, che d'ogni cosa
Rendi ragion; però il penso souente.
Venne il fattor fra gli huomini humilmente,
Come tra cedri pargoletta rosa:
Scorse la uita pouera & dogliosa
Come capo, che'l mal d'i membri sente.
M'al fin uerrà con grande leggiadria
D'honor & gloria, & con sembianti allegri,
A rei molto seuero, a buoni humano:
Et che fia allhor di me, se l'Alma mia
Non mute à miglior forma i pensier negri?
Soccorri o Dio, che nulla hai fatto in uano.

SOLEA lontana spesso consolarme
Speranza di ben far con lieta uista:
Hor tanta e la pigritia, che m'attrista;
Che non posso per tema & duol aitarme.
Veder aperto il ciel tal uolta parme;
Di nebbia tosto poi la mente mista
Mi ueggio, ch'un sol lume non acquista;
Et di speme conuien che si disarme.
Che fia dunque di me l'ultima sera,
Quando chiudera morte gli occhi molli,
S'io uado si, come fin qui n'andai?
Pieta Signor; che per nostri atti folli
Altro non uuoi, che penitenza uera:
Ma questo senza te non fia giamai.

SONETTO CCXIII.

O MISERA & horribil uisione,
Anzi dogliosa uista, hor ecco è spenta
Quella bonta, che gia facea contenta
Ogni Alma di speranze & opre buone.
Ma dond'è, che di ciò romor non suone
Insino al cielo? & che l'error non senta
Quel, che gia far non puo, ch'al mal consenta,
Et ha scientia & non opinione?
Il mal permette, & lo sopporta anchora
Il Creator, d'ogni clementia adorno,
E aspetta il peccator, & si l'honora:
Ma se nel mal si fa lungo soggiorno;
A la uendetta egli procede fuora;
Giungendo maggior pena al tardo giorno.

SONETTO CCXIIII.

IN DVBBio di mio ſtato hor piango, hor canto,
Hor temo, hor ſpero, & in ſoſpiri & rime
Sfogo il mio mal: ma morte con ſue lime
Sola puo metter fin a dolor tanto.
Veggio eſſermi inuolato l'amor ſanto:
Ne piu sfauillan quelle luci prime;
Laſſo non ſo, che di me ſteſſo eſtime:
Pur mi condanno a ſempiterno pianto.
Vn ſol conforto è Chriſto; & però a lui
L'affannato mio cor leuo da terra,
Qui ſenza ſpeme di mercede altrui.
Faccia fortuna, e'l Mondo ogni lor guerra;
Spero, non ſarò piu tal, quale io fui:
Che chi ſi fida in Dio giamai non erra.

SONETTO CCXV.

O DOLCI ſguardi de le ſpoſe accorte,
Quando interuien, ch'ogniuna ueggia & oda
Lo ſpoſo lor diuin, che i cor le annoda
D'amor piu forte aſſai ch'inferno & morte.
Non puo fortuna con ſua dura ſorte
Far, che la ſpoſa ſempre non ſi goda
Del ſpoſo eletto ſenza inganni o froda;
Ch'amor fa, ch'ogni pena in pace porte.
Chi porria eſprimer quei modi ſoaui
Et dolci parlamenti, quando alberga
Si ben lo ſpoſo con ſua ſpoſa honeſta?
Non puo la ſpoſa far, che ſi diſperga,
O s'allontani come in mar per naui,
Perche ſempre al uoler del ſpoſo è preſta.

IO PVR ascolto, & non odo nouella
Ch'a Dio ritorni l'Alma al ciel nemica:
Non so, che me ne pensi, o che mi dica,
Tanta è la tema, che'l cor mi pontella.
Non gioua a l'Alma esser creata bella,
S'ella non si fa anchor tutta pudica,
Humile, & santa, & di uirtute amica,
Et come in alto ciel lucida stella.
Se uero è ciò: tu spirto di mia uita
Che fai? che pensi? a che con tanti affanni
Cerchi far dura la tua dipartita?
Torniamo a Christo, che de nostri danni
Puo far ristoro, pria che sia compita
L'occulta meta; ch'aspettiam de gli anni.

SONETTO CCXVII.

LA SERA desiar, odiar l'aurora
Si come è proprieta de ciechi Amanti,
Acciò le reti di Volcano, e i pianti
Non mostri de la luce aperta l'hora:
Cosi le menti tenebrose, allhora
S'occultan si, come da duo leuanti,
Quando apparir si ueggon bei sembianti
Di uerita; che'l ciel di se innamora.
Mostrano i Giusti di uirtute i rami,
Che le radici fisse al cor essi hanno:
Et s'io ben ueggio, il Sol conuien pur ch'i ami.
a tu Dio, le cui luci sole fanno
Che l'opre in noi sian chiare; fa ch'io brami,
Sempre esser fuori d'ogni oscuro affanno.

SONETTO CCXVIII.

IOSON *la imago horribil di colei,*
Ch'ogni cosa mortal al fin distrugge;
Et da cui l'huom, qualunque sia, non fugge,
Che moion ricchi, pouri, buoni & rei.
D*iuersi son gli effetti & casi miei:*
Hora la rabbia mia dentro i cor sugge,
Hor quasi fer leon di fuora rugge,
Tal, che da ogniun temuta esser deurei.
L*a mia possanza fuor d'albergo scaccia*
L'Alma dal nodo del suo corpo sciolta:
Et piu tema ha di me, chi piu minaccia.
P*erò saggio è, chi spesso a gli occhi uolta*
La morte, & per affetto stretto abbraccia:
Cosa, che'l uulgo errante non ascolta.

SONETTO CCXIX.

IN QVEL L'*aspetto di* IESV*, ch'io bramo,*
Drizzando gli occhi desiosi e intensi,
Tal uenni, ch'altro non conuien ch'io pensi;
Essendo egli quel ben, ch'i cerco & amo.
I*l cor preso iui, come pesce a l'hamo,*
Ond'a ben far per uiuo essempio uiensi,
Compose insieme tutti gli suoi sensi,
Et come augel se uolo al santo ramo.
I*ui apparendo quel diuin obietto,*
Lo spirto ad esso si facea far uia,
Spogliandosi d'ogni atto suo imperfetto.
C*hi porria dire l'altra gloria mia*
Qual celeste non sò nouo diletto,
Et qual dolcezza al core si sentia?

Viue

VIVE fauille uscian de duo bei lumi
Accesi in croce, al Mondo folgorando;
Et del piatoso core sospirando
D'alta eloquentia si soaui fiumi,
Che pur il rimembrar par che consumi
L'Alma, che'l suo fattor ua ripensando,
Et uiene ognialtro amor in lei mancando
Al uariar de primi rei costumi,
Perch'ella del Signor l'amare pene,
Quanto è l'amor, non per prescritta usanza,
Dentro al cor sente, benche inferma fue,
Et tanto è il gusto di si raro bene,
Che fa conoscer, quale è la speranza
Di ueder Christo di nature due.

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria uita,
(I monti il sanno & le campagne e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi & loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita.
Hor ueggio la malitia esser compita
Sopra Mortali: che d'amari toschi
Hora son pieni, & di costumi foschi;
Di che il dolor a lagrimar m'inuita.
Hor d'ogni ben la gente è si nemica,
Contraria a la uirtu, ch'hormai mi sdegno
Veder qui in terra il miser stato mio.
Alma tu dunque non ti far amica
Del uulgo inetto, & di mercede indegno:
Ma solo ama IESV: questo uogl'io.

INFRA le stelle la piu bella uidi
Esser Maria; & diemmi tal dolcezza,
Ch'a quegli eterni & amorosi nidi
Riduco il cor, ch'ognialtra uista sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, a Troia ultimi stridi:
Non la bella Romana; che col ferro
Apri'l suo casto & disdegnoso petto:
Non Polixena, Ipsiphile, & Argia.
Questa eccellentia (& nel mio dir non erro)
Del padre eterno è gloria, e del diletto
Figlio: ch'al sommo ben s'ha fatto uia.

SONETTO CCXXIII.

QVALVNque attende a gloriosa fama
Di senno, di ualor, di cortesia;
Miri in croce IESV; che l'Alma mia
Et ciascun'altra al bene inuita & chiama.
Lui ci mostra, quanto che Dio ci ama:
Et come ogni mondana leggiadria
Sprezzar si deue: & qual sia dritta uia
Di gir al ciel, ou'ei n'aspetta & brama.
Ma qui non puo il mio stil, che non s'agguaglia
Con l'infinito, le uirtu & costumi
Diuini del signor spiegar in charte;
Che quella Maestà, che'l Mondo abbaglia,
E tale & tanta, ch'acquistar suoi lumi
Per gratia sua si puo, & non per arte.

CARA è la uita; & sopra lei mi pare
Di carita che la uirtu ne sia;
Senza laqual (com'è sententia mia)
Esser non ponno cose buone o care.
Questa non lascia di suo honor priuare
Colui, che la possiede; perche pria
Che mai fallir, fa elegger morte ria:
Et dolci fa tutte le pene amare.
Di quei fideli mi marauigliai,
Come (quando a morir lor bisognasse)
Fossin constanti per questo amor solo,
Et col piacer, non piu sentito mai,
L'ire facesser de Tiranni basse,
L'animе lor al ciel leuando a uolo.

SONETTO CCXXV.

ARBOR uittoriosa triomphale
Da historici descritta & da poeti,
Sopra la qual, per farci salui & lieti,
Ascese il creator fatto huom mortale.
Felice, a cui sopra ogni cosa cale
Di te: ch'a l'Alme frutto eterno mieti,
Et rompi del nemico i lacci & reti;
Ch'ogni sua forza contra te non uale.
Gentilezza di sangue, & altre care
Cose tra noi, perle, robini, & oro
Quasi uil soma, egualmente dispregi.
Ma l'humilta, ch'al Mondo non ha pare,
Solo tu apprezzi, quanto il bel thesoro
Di carita par ch'ella adorni & fregi.

ASPRO & cieco mio cor, & cruda uoglia
Deh quando mai noi mutarem figura?
Se l'impresso rigor gran tempo dura,
Haura, temo, di noi Satan la spoglia.
Si cangia il Mondo piu, ch'al uento foglia:
Hora è di chiaro, & hora è notte oscura:
Hora s'allegra l'huom di sua uentura,
Hor per aduersita pieno è di doglia.
Però, che'l tutto passa rimembrando,
Et cio ueggendo noi per uera proua,
Facciam'opre di uita, honeste & salde.
Non è si duro cor, che lagrimando
A pie di Christo, ad amor non si moua;
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

SIGNOR mio caro, amor mi moue & tira
Là, doue afflitto tutto esser ti ueggio,
Doue di te non si potea far peggio,
Doue il suo moto il fato eterno gira;
Là, donde anchor la carita tua spira,
Et moue i cor; come spesso m'aueggio;
Percio teco Signor, in croce i cheggio
Ch'affigi l'Alma mia; ch'a te sospira.
Et tu madre di Dio, celeste Donna,
Ben sai, che nel principio de gli affanni
Tuo nome santo dentro al cor mi strinsi:
Fa dunque che mi sii ferma colonna
A mantener la fè, che da primi anni
Portato ho in seno; & giamai non mi scinsi.

OHIME il bel uiso, ohime il soaue sguardo
Smarrito i ueggio sopra il legno altero.
Chiuso è'l parlar; ch'ogni aspro ingegno & fero
Humil faceua, & di uil cor gagliardo.
Ma pur io benedico il crudel dardo;
Che fe la piaga: onde la gratia spera;
Et uita eterna nel celeste impero;
Benche a conoscer ciò, mi ueggia tardo.
Tu mio signor fa prego, ch'io respire
Per speme in te: & se di ciò fui priuo
Per mia cagion; mi pento, e assai mi dole.
Il cor ti brama; accendi il suo desire:
Et poi che de ria morte il festi uiuo;
Piglia'l suo affetto in guisa di parole.

SONETTO CCXXIX.

ROMPE ogni alta colonna, & uerde lauro
Il tempo, & cangia si l'human pensero,
Che'l ben perduto ritrouar non spero
Da Borea a l'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Et morte ancide ogni huom; ne u'è ristauro
Per ingegno, o per arte, o per altero
Stato di signoria, o sommo impero,
Ne per pregio di gemme, o forza d'auro.
Et questo è quel si uniuersal destino;
Che sopra ogni altra cosa il cor m'attrista;
Et humil mi fa andar col capo chino,
Che nostra uita, ch'è si bella in uista,
Perda si ageuolmente in un mattino
Quel, ch'in molti anni a gran pena s'acquista.

L' AR Dente nodo; oue in quel giorno & hora
Che mi chiamò; dal mio signor fui preso,
Come potrò disciolger; se tal peso
È dolce, & senza quel mi par ch'io mora?
E t benche in stato periglioso anchora
Mi troui, oue fra l'herba il laccio teso
Tien l'auersario sempre, & foco acceso,
Per farci uscir d'ogni giustitia fuora;
P ur spero anchor, che quella grande & molta
Bonta de Dio farà; che preso & arso
Non sia gia piu, si come inutil legno:
C he se rifugio habbiamo a lui, ogni uolta
Che'l foco del suo amor al uento è sparso;
Esso il ristaura senza nostro ingegno.

SONETTO CCXXXI.

L A VITA fugge, & non s'arresta un'hora;
Et la morte uien dietro a gran giornate;
Et le cose presenti, & le passate
Mi danno guerra & le future anchora.
M a sopra ognialtro mal, questo m'accorra,
Che le uirtu, giustitia, & ueritate,
Et pudicitia, & fede, & la pietate
Del Mondo al tutto son scacciate fuora.
O nde in maggior periglio non fu mai
Quant'hor, mia uita; perch'in ogni parte
Mi son contrari al nauicar i uenti.
V eggio fortuna in porto, & stanco homai
Il mio nocchier, & rotte arbore & sarte;
Et i bei lumi de le stelle spenti.

CHE *fai Alma? che pensi? a che risguardi*
Nel tempo, che tornar non puote mai?
Perche piu presto al tuo signor non uai,
Et del suo amore non t'infiammi & ardi?
E*t perche anchora i suoi benigni sguardi*
Ad un ad un depinti in te non hai?
Hor prego, a lui ritorna: al qual ben sai
Che troppo ingrati son gli affetti tardi.
D*eh non rinouellar quel, che n'ancide,*
Non seguir piu penser uago & fallace,
Ma saldo & certo, ch'a buon fin ne guide.
C*erchiamo il ciel, se la terra ne spiace:*
Et se qui uero ben mai non si uide,
Sia IESV *Christo nostro albergo & pace.*

SONETTO CCXXXIII.

DATEMI *pace o duri miei pensieri;*
Voi m'arecate inanzi tempo morte,
Facendo guerra intorno, e in su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri.
E*t tu mio cor anchor sei pur, qual eri,*
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando; & sei fatto consorte
De miei nemici si pronti & leggieri:
S*e fosti solo intento al sommo Amore,*
Non poria'l Mondo pien d'altera pompa
Mai far contro di noi pur un sol colpo:
M*a perche Dio non cerchi, ch'interrompa*
La strada; che ci mena a tanto errore,
Però d'ogni mio mal te solo incolpo.

O C C H I miei; oscurato è'l nostro Sole
In croce; & percio Phebo hora non splende,
Perche mentre si horribil caso attende,
Contra il suo rito & stil, s'occulta & dole.
M a uoi orecchie, odite le parole,
Ch'aprono i monti: e'l suon, che giu s'intende
Ne l'abisso infernale, e anchor si stende
Là, doue il tutto apresentar si suole.
M a perche di tal dura & aspra guerra
Certa cagion per le mie colpe, io fui,
Quand'ei per liberarmi uenne in terra,
Dono il mio cor interamente à lui;
Che lega, & scioglie; e'n un punto apre & serra,
Et dopo'l pianto fa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

P O I che la bella uista tua serena
Oscura festi, o madre, per dolore;
Veggendo il figlio in tenebroso horrore,
Tal, che sentisti al cor sua horribil pena;
G iusto duol certo a lagrimar mi mena;
Che ciò fu fatto da quel grande amore
Del padre; che per noi questo hebbe a core,
Che di martiro anchor tu fossi piena.
M a ben, per ciò, raccolto fu in tua mano
Tal dono, ch'ogni impero al Mondo è teco,
Et tempri a tuo uoler il corso humano.
P ieta dunque di me misero & cieco
Ti moua alma Regina si, che piano
Habbia il camin di uita; & tu sii meco.

S E'L sommo Dio rimedio non m'apporta,
Far non potrò giamai, che'l uiuer cange:
Che contrastando il senso, in tanto m'ange,
Ch'ogni uirtu del spirto è quasi morta:
O nde si sbigotisce, & si sconforta
Mia uita in tutto, & notte & giorno piange,
Stanca, senza gouerno in mar, che frange,
E in dubbia uia senza fidata scorta.
B en ueggio spesso un lume, che conduce
Anzi condur mi cerca uerso il cielo,
Tal, che souente chiaro al cor traluce.
M a subito m'è posto a gliocchi un uelo;
Che si m'occulta ogni splendor & luce,
Che mi fa auanti tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

N E L'E T A sua piu bella & piu fiorita
Per morte fè I E S V l'ultima forza,
Lasciando in terra la leggiadra scorza
De l'Alma, al scuro limbo dipartita:
R isuscitato poi, fè al ciel salita:
Dopo cui, il uer suo seruo andar si sforza,
Ne teme per ciò morte; che ci scorza
L'ultimo dì; ch'è primo a l'altra uita,
O come i miei pensier dietro a lui uanno:
Cosi snella, spedita, & lieta l'Alma
Lo segua; & io sia fuor di tanto affanno.
M a pur lo prego, che non sia a mio danno;
Se ciò, s'indugia, ne a piu graue salma;
Anzi miglior mi faccia d'anno in anno.

S E' L lamentar d'augelli, & de le fronde
Et foglie il leue moto a l'aura estiua,
E il roco mormorar di lucid'onde
Ci dilettano in questa bassa riua;
C he fia nel ciel: di cui non è chi scriua;
Che l'infinito a noi la terra asconde:
Et solo la speranza & fede uiua
Di si lontano a miei sospir risponde.
M a perche di dolor non ti consume
Alma pensando ciò: perche non uersi
Per tema, da quest'occhi un largo fiume?
G ran tempo auezzi al mal i miei di fersi:
Hora uer tanto ben seguiamo il lume,
Che Dio ci mostra, da che gli occhi apersi.

SONETTO CCXXXIX.

M A I non fu'in parte: oue si chiar uedessi
Per spirto, cui con gli occhi mai non uidi;
Ne doue in tanta liberta mi stessi:
Ne empiessi il ciel di si deuoti stridi,
N e uidi mai paese hauer si spessi
Luoghi da contemplar riposti & fidi:
Ne credo che'l gran stuol de padri hauessi
D'amor celeste si soaui nidi;
C ome in questa mia selua; oue ne i rami
Gli augelli, in acqua i pesci, e i fior ne l'herba
Sempre m'essortan, che Dio lodi & ami.
M a tu I E S V, ch'a te dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Fa si, ch'io sprezzi il Mondo & suoi dolci hami.

QVANTE fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui; &, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando il uiso e'l petto,
Rompendo co i sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi & foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto;
Et sol in croce il trouo, ou'io uo spesso;
Et dico, o croce altera, sacra & diua;
Onde conuien, ch'ogni ben surga; & esca
Il lume per condurci à l'altra riua;
Il cor mio lasso ognihor così rinfresca
Per speme & caritate & fede uiua,
Ch'al sommo Dio seruir mai non m'incresca,

SONETTO CCXLI.

ALMA infelice; che souente torni
A i uan desir tra casi sì dolenti,
Hora che fai? non uedi, che son spenti
In noi del sommo Sole i raggi adorni?
Se taci ciò; & che le notti e i giorni
Come fin qui, a tanto mal consenti;
Et che gli error passati & gli presenti
Non pensi, & torni a usati tuoi soggiorni;
Tal sarà il fin d'i di mal spesi & anni,
Che gir ci conuerrà là giu piangendo,
Oue non c'è altro, che grauosi danni.
Mutiansi dunque in tutto senza affanni;
Che l'huomo si conosce (com'intendo)
A l'andar, a la uoce, al uolto, a panni.

D I S C Olorato in croce il piu bel uiso,
Che mai si uide; e i piu bei lumi spenti;
Pauido il Sol ritrasse i raggi ardenti;
E'l nodo natural fu in parte sciolto;
L' impero di Satan fu casso & tolto;
Recato il Mondo a piu soaui accenti,
Et fuor i padri santi da lamenti
Ridotti a canti, come in mente ascolto.
P ieta poi a consolar il gran dolore
De la sua madre il figlio riconduce,
Ch'a mesti anchor amici da soccorso.
E t se com'egli parla, & come luce,
Narrar potessi, accenderei d'amore
Non dico d'huom; un cor di Tigre & d'Orso.

SONETTO CCXLIII.

S I B R E V E e'l tempo, e'l pensier si ueloce,
Che quella Maesta, per me gia morta,
Mi arecano a la mente; ch'e pur corta
La medicina al gran duol, che mi noce.
A mor; che m'ha legato, & tiemmi in croce,
Là, doue a noi I E S V s'ha fatto porta
Di gloria, trema a cosi breue scorta
Di bene; & parla senza suon di uoce;
Che mentre nel suo albergo il Signor uiene
Scacciando fuor del tenebroso core
Con la fronte serena, i pensier tristi;
L' alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, & dice, o benedette l'hore
Del di, ch'in croce questa uia m'apristi.

N E MAI *pietoſa madre al caro figlio,*
Ne ſi gran ſaggio al ſotio ſuo diletto
Diede con tanto amor, & tal ſoſpetto
In dubbio ſtato, ſi fidel conſiglio;
C *ome a me quella, che'l mio graue eſſiglio*
Mirando dal ſuo eterno alto ricetto,
Speſſo mi moſtra il ſuo pietoſo affetto,
Et uerſo il ciel mi fa leuar il ciglio,
M *adre è di bello amor, & però m'arde*
D'honeſto foco; & nel parlar mi moſtra
Quel, ch'in queſto uiaggio fugga o ſegua.
E *t ben m'auiſa la* Regina *noſtra,*
Ch'unir con Dio *lo ſpirto homai non tarde;*
Et col Mondo *ne pace habbia ne tregua.*

SONETTO CCXLV.

S E QVEL *L'aura ſoaue de ſoſpiri,*
Quai manda al ciel tal uolta l'Alma mia
Quando le increſce il Mondo, *& par che ſia*
Piena di doglia, & con gran tedio ſpiri,
C *ontinouar poteſſe i buon deſiri,*
Tal, che ne l'opre ſempre honeſta & pia
Foſſe la mente, non per altra uia
Poi ritornaſſe a ſuoi conſueti giri;
A *d acquiſtar il fine, al qual intendo,*
Certa ſaria la ſpeme, & giuſti i preghi,
Et l'intelletto non ſaria ſi baſſo.
P *ercio* Dio *prego, ch'egli regga & pieghi*
A ſuo modo il mio cor, ch'io nol comprendo;
Accio di carne non ſi faccia un ſaſſo.

S E B E N io penſo, quando afflitto & ſolo
La mente in loco alpeſtro riconforto,
Come ogni buon coſtume al Mondo è morto,
Et la uirtu uia s'è leuata a uolo;
P armi ueder tra l'uno & l'altro polo
La cagion certa del camin ſi torto,
Che noi tenemo in queſto uiuer corto,
Onde col mio ſaper tempro il mio duolo.
T raſcorſo ho'l cielo, & letto in ogni ſpera,
Ne l'aſpetto ſeſtil, trino, & quadrante,
Che l'Alma non ſoggiace à quella ſchiera.
L e ſtelle adunque inſieme tutte quante
Non mi conſtringon: ma mia uoglia fera
Mi ſpinge al mal; la buona a l'opre ſante.

SONETTO CCXLVII.

I H O pien di ſoſpir queſt'aere tutto
Penſando, come Dio, per farne piano
Il camin uerſo il cielo, & darci mano
Huom ſi fece; & per cibo, eterno frutto.
V eggendo poi lo ſtato human, condutto
A tal uiuer, dal ben ſempre lontano;
Che par ſia Chriſto in croce morto in uano,
Et del ſuo ſangue ciaſcun loco aſciuto;
N on è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti,
Non ramo o fronda uerde in queſte piagge,
Non fior in queſte ualli, o foglia d'herba,
S tilla d'acqua non uien di queſte fonti,
Ne fiere han queſti boſchi ſi ſeluagge;
Che non ſappian, quant'è mia pena acerba.

L' ALMA *mia fiamma, oltra le belle bella,*
Anzi lampa del ciel, ſaggia, & corteſe
Maria, ſta in alto ſeggio al bel paeſe,
Come nel polo a noi fidata ſtella.
S *e ben riſguardo, io ueggio, & trouo, ch'ella*
Si come ſempre a i uan deſir conteſe,
Coſi hora anchor è contra l'ire acceſe
De l'auerſario, d'empia uiſta & fella:
E *t tale è uerſo noi, che'l ſuo conſiglio*
Del padre eterno fa placar i ſdegni,
Quando ci fa penſar noſtra ſalute.
S *on ſenza fine gli altri effetti degni*
De la pia madre: al moto del cui ciglio
S'aprono i cieli, & pioue a noi uirtute.

SONETTO CCXLIX.

COME *ua'l Mondo: hor mi diletta & piace*
Quel, che piu mi diſpiacque: hor ueggio & ſento
Che per hauer ſalute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace,
O *ſperanza, o deſir ſempre fallace*
De miſeri mortai: pur un di cento
Non ſi ritroua al Mondo eſſer contento:
Chi crede in pie eſſer fermo, in terra giace.
M *a duro è molto, à cui ſorda è la mente,*
A uſcir del uitio uſato, perche à uiua
Forza, lo ſpinge il ſenſo à quel, ch'egli era.
P *ur benedetto Dio, ch'a miglior riua*
Volſe'l mio corſo; & l'empia uoglia ardente
Per gratia ſua affrenò, perch'io non pera.

QVANDO IO ueggio dal ciel ſcender l'aurora
Con roſe in fronte, & con gli crini d'oro,
Timor m'aſſale; ond'io mi diſcoloro,
Et ſoſpirando dico, oue ſon hora?
Torno a l'uſato: & non ritrouo un'hora
A radunar in ciel qualche theſoro:
Non corona di mirto, o uerde alloro
Mi moue; & ſenza honor conuien ch'io mora.
Ma pur io ſpero, ſe miei ſpirti duri
Et forti Dio farà contra colei,
Ch'auanti tempo fa imbiancar le chiome,
Ch'in luce di uirtute i giorni oſcuri
Riuolgerò con tutti i penſier miei;
Ond'io poſſa laſciar perpetuo nome.

SONETTO CCLI.

GLI OCCHI; di ch'io parlai ſi caldamente,
Quando fur chiuſi in croce, & il bel uiſo
Diſcolorato, & lo ſpirto diuiſo,
Tremando il Mondo ſpauentò ogni gente:
In tenebre mutoſi il ciel lucente,
E in pianto amaro l'angelico riſo,
Morendo il uer Signor del paradiſo:
Et l'huomo ingrato: ahime: dolor non ſente.
O quanto, ò pio IESV mi doglio & ſdegno
Ch'io tardo à riconoſcer fui quel tanto
Amor, che mi moſtraſti ſopra il legno.
Però ceſſi ogni uano riſo & canto,
Et ſia in lodar te ſol tutto'l mio ingegno,
Accio poſſa fuggir l'eterno pianto.

S E I O *hauesse pensato, che si care*
Fossin le uoci d'i sospir in rima
A quella; ch'è nel ciel dopo Dio, prima,
Fatte l'haurei piu spesse, & non si rare.
E *t benche indegno i sia di lei parlare,*
Ch'agli celesti chori siede in cima;
Perch'impotente è la stemprata lima
A far le note mie soaui & chiare:
P *ur ogni studio mio sarà, com'era,*
Et piu che fosse mai, con puro core
Di lodar lei; non d'acquistarmi fama.
M *a chi senza il tuo aiuto farti honore*
Potria, qual merti, ò madre tanto altera?
Nostro intelletto in ciò uinto si chiama.

SONETTO CCLIII.

S O L E A S I *nel mio cor star bella & uiua*
Tal gratia; che lo spirto humile & basso
Tenendomi; la mente a passo a passo
Conducea uerso il ciel, si come diua:
H *ora di tanto ben spogliata & priua*
L'Alma, il cor piange, di ciò ignudo & casso;
Che per pieta faria romper un sasso:
Ond'io m'attristo, o parli, o lega, o scriua.
S *o ben che fa l'orecchia di Dio sorda*
Lungo fallir; però tal doglia ingombra
L'animo mio, che pianto sol m'auanza:
M *a pur a te (benche sia polue & ombra)*
Io parlerò signor; la uoglia ingorda
Affrena, & non mi trar fuor di speranza.

SONETTO CCLIIII.

S OGLIONO *i miei pensier soauemente*
Del sommo bene ragionar insieme,
Quando contrito il cor si dole & pente
Hauer fallito: e in ciò si spera & teme.
S *i teme nel pensar quell'hore estreme,*
Quando fia estinta la uita presente,
Et oltra, più non s'ode, uede, o sente,
Et di ben far non è piu tempo o speme.
C *on molti preghi allhor essorto l'Alma,*
Che si stia pronta a quella gratia rara,
Di ritrornare là, dond'ella uscio.
S *pera, le dico, che corona & palma*
Harrai del tuo ben far & gloria chiara.
Et questo è spesso l'essercitio mio.

SONETTO CCLV.

I O MI *solea scusare, & hor m'accuso,*
Et mi condanno, che mi fu si caro
Et dolce il Mondo; & hor lo trouo amaro,
Et ogni error in lui ueggio esser chiuso.
O *nde fin che la Parca uolge il fuso*
Del stame di mia uita, con piu chiaro
Saper, uoglio seguir l'instinto raro,
Che'l ciel mi porge a molto miglior uso.
M *a perche a te, o Signor, senza te, mai*
Ridur io non potrei l'Alma mia uaga,
Meco esser uogli, al ben dandomi il modo.
E *t pregoti per quante pene & guai,*
Che portasti per me, ch'ogni tua piaga
Mi sia d'amor indisciolubil nodo.

D V E *gran nemiche insieme erano aggiunte*
Bellezza & honestà con pace tanta ;
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi, ch'a star seco fur giunte ;
N *e mai per morte fur sparse & disgiunte ,*
Che l'una & l'altra in ciel si gloria & uanta
Ne la uergine madre; che n'amanta
Con saldo scudo da tartaree punte ;
E *t con saggio parlar soaue, humile*
Mouendo d'alto loco il dolce sguardo
A se ne chiama; & a ben far n'acenna .
O *nde auerrà (bench'a seguir sia tardo)*
Che'l bel suo nome, santo, almo, & gentile ;
Consacrero con la mia debil penna .

SONETTO CCLVII.

Q V A N *d'io mi uolgo in dietro a mirar gli anni;*
Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi ;
Mi marauiglio assai, come tant'arsi ,
Amando il Mondo pien di tanti affanni .
V *n tempestoso mar colmo d'inganni*
Intorno al debil legno uidi farsi :
Et se tal uolta apparue cheto starsi :
Fu per spingermi anchor a maggior danni .
P *ur miser son, di ben si priuo & nudo ,*
Ch'io porto inuidia ad ogni estrema sorte ,
Tal paura & cordoglio ho di me stesso .
Prego'l sommo fattor, che di mia morte
Ritenga insino attanto, il colpo crudo ,
Ch'a buon camino al tutto io mi sia messo .

SONETTO CCLVIII.

OVE con bella fronte e allegro cenno
Et parlar dolce ognihor n'inuita quella
Tra li Beati prima uera stella,
I cui bei raggi al Mondo lume denno;
L à su ò Mortali, con affetto & senno
L'opre uostre drizzate & la fauella,
Contemplando le gratie accolte in ella;
Gratie; che Dio del ciel descender fenno.
I ui troua contento il cor humano:
Iui riposo ottien la mente stanca:
Iui l'animo acqueta i pensier tutti:
L a uita iui è secura; oue la mano
Di Dio la copre: & però mai non manca;
Et di lagrime gli occhi ha sempre asciutti.

SONETTO CCLIX.

QVANTA inuidia ti porto auara terra;
Ch'abbraciasti il signor, poi che fu tolto
Di croce,& l'aria ascosa del bel uolto;
Che diede pace a l'huom d'ogni sua guerra.
Q uel, che le porte eterne & apre & serra,
Et tutto'l Mondo tiene in se raccolto,
Sendo dal proprio spirto il corpo sciolto,
Si chiude in picciol sasso, e'l ciel disserra.
P erche non uenne a me si buona sorte,
D'hauer hauuta quella compagnia
Ne l'albergo del cor; com'è sua brama?
B en detto allhora harrei; ringratio morte,
Che posseder mi fa la uita mia,
E il uero ben, ch'ogniun bramando chiama.

V ALLE, che de lamenti miei se piena;
Et per dolor in pianto sempre cresci,
Doue il nemico, come a rete i pesci,
Fra l'una & l'altra riua l'alme affrena;
A cui la fronte tua mostri serena,
Indi poi tutta oscura gli riesci:
Et piu che piaci, tanto piu rincresci,
Si tosto a morte il tuo sentier ci mena.
H uman stato ti chiami, & le tue forme
Sono accidenti; per cui nostra uita
Hor spera, hor teme; hor ha letitia, hor doglia.
P erò di Christo sol seguir uo l'orme;
Per cui al cielo ogni sant'Alma è gita,
Lasciando in terra la mortal sua spoglia.

SONETTO CCLXI.

L EVOMMI il mio penser in parte, ou'era
Quello, ch'io cerco, & nol trouando in terra;
La imagin sua, che'l trino chiodo serra
In croce, humil contemplo & non altera:
P er fede il ueggio anchor in poca spera
Del pan, non circonscritto: oue non erra
L'humile spirto; ma l'altero in guerra
Sta sopra ciò, qual cieco in scura sera.
P erò tu, ilqual prendesti corpo humano
Solo per l'huom, o Dio, che tanto amasti;
Prego, de errori human tol uia ogni uelo:
E t porgici Signor sempre tua mano
Si, che d'Egitto usciendo mondi & casti;
Al fin, qual sei, noi ti ueggiamo in cielo.

SONETTO CCLXII.

AMOR; ch'honesto al buon tempo ti staui
Ne l'alme caste & di uirtude amiche,
Com'hai lasciate gia quell'orme antiche,
Per cui tutto deuoto al cielo andaui?
V son d'i buon pensier l'aure soaui,
Che gia spiraui da le menti apriche?
V sono l'honestissime fatiche,
Che per Dio tolleraui in casi graui?
V son gli habitator de selue & boschi,
A quai per te fisso era al cor profondo
Quello, ch'ogni animal ten uiuo & pasce?
Hora son gli atti tuoi si brutti & foschi
Fra noi: che par prescito ogni huom, ch'al Mondo
Da Adamo in questa dura etade nasce.

SONETTO CCLXIII.

MENTRE che'l cor da uelenosi uermi
De l'interno tiran, fu morso; & arse
Ne le sue fiamme; eran mie uoglie sparse
Al Mondo, come fere in boschi & hermi.
Hora giusta cagion ho di dolermi,
Ch'ad amar quello, a cui per morte apparse
Saluarmi, furon le mie uoglie scarse,
E i piedi a seguitarlo tanto infermi;
Et ch'indurato essend'io quasi un marmo,
Mi ueggia andar nel mal sempr'auanzando,
In dubbio di uenir cosi a uecchiezza:
Percio del Mondo al tutto mi disarmo,
Et sol di Christo uoglio gir parlando,
Che romper fa le pietre per dolcezza.

ANIMA *bella da quel nodo sciolta,*
Anzi libera; in cui nostra natura
Legata per Adam fu fatta oscura,
Et per tristi pensieri a pianger uolta;
L*a falsa oppinion dal Mondo è tola;*
Che tua concettion fe acerba & dura:
Però tanta innocentia hora è secura:
Tace il Sophista: e'l uer di te s'ascolta.
F*ra spine & senza spin la rosa nasce;*
Et l'arca conseruata fu ne l'acque;
Cosi anchor tu da chi di te si pasce.
C*iede la legge al don, che dal ciel nacque;*
Che detto fu a Satan; uoglio, che lasce
Quest'una: & cosi fe; ma ben gli spiacque.

SONETTO CCLXV.

QVEL *Sol, che mostrò a l'huomo il camin destro*
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Smarrito in croce, chiuse in pochi sassi
Il santo corpo, carcer suo terrestro,
D*iscese poi nel limbo aspro & siluestro,*
Sciolse de santi padri i spirti lassi;
Et gli altri abandonò; ch'eran piu bassi;
A cui sempre il ben far fu duro e alpestro.
I*ndi tornato a uita, ogni contrada*
Lustrò; cui morte piu tu non affligi;
Ch'ascese al ciel; ou'anchor uol ch'io uada.
L*asciò poi in terra i santi suoi uestigi*
Riuolti tutti a la superna strada;
Per cui fuggemo i laghi auerni & stigi,

SONETTO CCLXVI.

IO PENSaua assai destro esser su l'ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Ch'in una essentia tre persone lega;
Trouaimi a l'opra uia piu lento & frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
Et dissi, a cader ua, chi troppo sale;
Ch'hauer gia non si puo quel, che'l ciel niega.
Mai non poria uolar penna d'ingegno,
Non che stil graue, oue Dio per natura
Produce simil Dio senza ritegno.
Et come poi discese a nostra cura
Egli; che non si moue, io non son degno
Conoscer cio; che fu mia gran uentura.

SONETTO CCLXVII.

QVELLO; per cui cangiar non si puo in darno
Con franca pouerta serue ricchezze,
Dona a gli amanti suoi sante dolcezze,
Senza lequal'io me ne struggo & scarno.
Col bel sermon, che per le riue d'Arno
Discorre, esprimer cerco le bellezze
Di Christo al mondo, accio che l'ame & prezze;
Ma'l suo ualor col mio stil non incarno.
Pur de le doti & eccellentie sue
Vedute, come stelle in cielo sparte,
Ardisco qui ombreggiar hor una, hor due:
Ma quando i uengo a la diuina parte;
Che per noi tanto humile al Mondo fue;
Quiui manca l'ardir, l'ingegno, & l'arte.

L' ALTO Signor, che per i casi nostri
Apparue in terra, e in croce morir uolse,
Et l'alme elette tutte a se ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
V uol, che di tanto amor parlando, il mostri
In uersi; onde'l desio la lingua sciolse:
Poi mille uolte in darno a l'opra uolse
Ingegno, tempo, penne, charte, e'nchiostri,
N on pon tant'alto andar mie basse rime:
Quest'io conosco; & proual ben chiunque
Tal dono ha, che di Christo parli, o scriua.
C hi sa pensare il uer; tacito estime,
Che tal soggetto ogni stil uince: adunque
Dio sol in noi puo far sua laude uiua.

SONETTO CCLXIX.

ZEPHIRO torna; e'l bel tempo rimena,
E i fiori, & l'herbe, sua dolce famiglia;
Et garrir Progne; & pianger Philomena;
Et primauera candida & uermiglia.
M a non gia il ciel per me si rasserena;
Ne fiorisce per me Gioue tua figlia;
Perche d'affanni è la mia uita piena
Si, che di lagrimar sol si consiglia.
L o stimol de miei errori & colpe graui
Alti sospir del cor profondo tragge,
Di cui non Dio, ma'l Mondo hebbe le chiaui;
P ercio gli ameni colli, & uerde piagge,
Le rose e i gigli, & altri fior soaui
Mi paion cose fere, aspre, & seluagge.

SONETTO CCLXX.

QVEL Rossigniuol, che si soaue piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte;
Di dolcezza empie il cielo & le campagne
Con tante note si pietose & scorte;
Et tutta notte par, che m'accompagne,
Et mi ramenta la mia dura sorte:
Ch'altri che me, non ho, di cui mi lagne,
Perche lasciat'ho l'Alma incorrer morte,
Et cosi ua chi troppo s'assecura;
Mi splendeuano gia bei tempi & chiari:
Hora m'e fatta ogni stagione oscura:
Ma pur mercè di Dio; che mia uentura
Questo ciò fia; che mi conuien, ch'impari,
Come nulla qua giu diletta, & dura.

SONETTO CCLXXI.

NE PER sereno ciel ir uaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere & snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti & ornati;
Ne tra chiare fontane & uerdi prati
Dolce cantar di Nimphe honeste & belle
Porian far cosa, ch'al mio cor aggiunga;
Si seco l'ha uoluto sepellire
Christo: ch'in croce è fatto lume & speglio:
Però noia m'è'l uiuer, cosi lunga:
Ch'io chiamo ognihora il fin per gran desire
D'esser con lui: ne mi puo uenir meglio.

PASSATO e'l tempo homai lasso: che tanto
Con lieto core infra gli Buoni io uissi:
Passato é quel feruor: di cui gia scrissi,
Ch'hauea di penitenza il dolce pianto.
Non piu si uede essempio buono & santo
Non piu son gli occhi nostri in Christo fissi
Per giusto affetto: che da noi partissi,
Quando del proprio amor uestimmo il manto.
Soccorri alma Reina: ch'hora in cielo
Triomphi ornata di celeste alloro,
Che meritò la tua inuita honestate.
Quand'io fia sciolto dal mortal mio uelo,
Vengano teco gli angeli: & con loro
Conduceraimi a quell'Alme beate.

SONETTO CCXXIII.

MENTE mia, che presaga de tuoi danni
Al tempo lieto eri pensosa & trista,
Hor leua intentamente la tua uista
A quel, che resta de futuri affanni.
Ben uedi che uirtu squarciati ha i panni:
Et ch'ogni cosa al Mondo é d'error mista:
Et come (che di cio ben eri auista)
Tutti in mal far si scorre i giorni & gli anni:
Onde poi che nessun contento a l'alma
Trouai qui in terra, & che si aperto uidi
Ogni sentier al uitio piu che mai:
Ti lascio in guardia a gli recetti fidi
Di IESV Christo, & la piu nòbil salma
De miei pensier: si come il cor lasciai.

SONETTO CCLXXIIII.

TVTTA la mia fiorita & uerde etade
E' gia passata; & d'amor santo il foco
Non sento anchor; & giunto i son'al loco;
Oue scende la uita, che giu cade;
Però non prendo alcuna securtade
Di leuar gli occhi al cielo pur un poco;
Ch'anchor cieco stimai quasi uil gioco
Seguir di tanto amor l'alta honestade
Hor io so ben, che sol questo si scontra
Con castitate; & che per gratia è dato
L'habito eletto, e a caso non incontra:
Et pronto è Dio a condurci a si bel stato:
Ma lo impedisce & fasigli alincontra
L'instinto human come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

TEMPO sarebbe homai, che pace o tregua
Io hauesse con me stesso: & haurei forse;
Se non ch'i giusti passi indietro torse
Il serpe; a cui'l poder mio non s'adegua:
Et questo è'l duol; per cui mi si dilegua
Il cor, ch'a uan desir troppo trascorse,
Quando al suo dolce amor IESV mi scorse,
Le cui uestigia pur conuen, ch'io segua:
Onde poi che cangiar mi ueggio il pelo,
Et ho di fera morte alcun sospetto,
Lasciando il Mondo e ogni piacer suo seco;
Mi uolgo a lui: che ci porge il bel detto,
Venite o benedetti a l'alto cielo,
Oue starete in festa sempre meco.

TRANquillo porto ci ha moſtrato Amore
Ad ogni lunga & torbida tempeſta,
Allhor che Dio fatto huom di madre honeſta,
Ricuperò per morte il noſtro honore:
Percio a queſt'uno ogni affannato core,
Et mente, a cui fortuna par moleſta,
Ricorra: che pieta dal ciel ſia preſta
A dargli rifrigerio a tutte l'hore.
O grande amor; pur cui fra noi dipoſto
Fu'l Creator; come potrei parlando
Eſporre de miei affanni la gran ſoma?
Ecco, ch'in croce m'ha'l Signor reſpoſto;
Non pauentar; ch'io ſto qui ſoſpirando
Per lo tuo amor con lacerata coma.

SONETTO CCLXXVII.

AL CADER de la pianta; che ſi ſuelſe
Come quella, che ferro o uento ſterpe;
Fuori de'l bel giardin; de le ſue eccelſe
Spoglie n'hebbe il triompho il fiero Serpe.
Ma poi piu bella il ſuo fattor la ſcelſe
Verde & fiorita di ſqualida ſterpe,
E al cor s'auinſe, & proprio albergo ſelſe;
Et la radice in tutto'l Mondo ſerpe.
Ella é di Dio in terra il dolce nido;
Oue gli eletti ſon d'amor ardenti;
Che non mouen, qual cedri, al uento fronda.
Et di queſta, una parte, a tempo fido
Condotta in gloria, con ſoaui accenti
Richiama l'altra in ciel, che le riſponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I DI *miei piu leggier, che nessun ceruo,*
Fuggono: & io pur differendo il bene,
Corro a la morte: & poche hore serene
Succedono a la uita, come osseruo.
M *isero Mondo, instabile, & proteruo,*
Del tutto è cieco ch'in te pon sua spene:
Ch'al fin ne i tuoi piacer che'l cor suo tiene,
Pianger conuien, come in catena seruo.
P *erò Mortai; per fin che'l lume anchora*
Pur luce in noi: leuiam le menti al cielo:
Del ben, chi'l gusta piu, piu s'innamora.
N *on aspettiam, ch in noi si cangi il pelo:*
Che la speranza per lunga dimora
Inganna ognihuom: che porta a gliocchi il uelo.

SONETTO CCLXXIX.

S E N T O *quell'aura antica, che ne i colli*
Celesti di superbia al Mondo nacque,
Et cader fe quel spirto, ch'a se piacque:
Ch'al fin gli alteri fa per pianger molli.
O *caduche speranze, o pensier folli:*
Torbide son, disse I E S V, *quest'acque*
D'human piacer, quando a la fonte giacque:
Ond'io qui contentarmi indarno uolli.
P *erò uoglio a lui sol drizzar le piante,*
Che puo refrigerar lo mio arso,
Et dar riposo a le fatiche tante:
E *gli non è Signor crudele & scarso:*
A cui chi serue, & gli ua humil dauante,
Troua, ch'è di pieta thesoro sparso.

P O I che nel nido l'unica Phenice
Mise l'aurate & le purpuree penne,
Che Dio fatt'huomo sotto l'ali tenne;
Onde ogni buono influsso il Mondo elice;
P erche di mal in lei non fu radice,
Presto à ristoro suo l'aiuto uenne:
Et perche sua belta sempre mantenne,
Rinouata, nel ciel uolò felice.
O dunque dopò Dio, securo & solo
Refugio de uiuenti, a te ricorro
Madre, cui riuerisco, honoro & colo:
L eua l'oscura notte, ch'haggio intorno
Ti prego, si che prender possa il uolo
A quel beato & sempiterno giorno.

SONETTO CCLXXXI.

M A I non uedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle membra; ou'amor par che sfauille,
Essendo in croce per pieta distrutte.
S ignor, gia inuitto a le terrene lutte,
Poi che col sangue tuo, ch'in croce stille,
Al ciel, donde la colpa dipartille,
Le desuiate menti hai ricondutte;
C on qual opra gia mai, con qual lauoro
Fatto sotto alcun placido pianetta,
Potro ricompensar tanto thesoro?
M a perche l'impotentia ciò mi uieta,
Col buon uoler I E S V ti lodo e honoro:
Tu piglia il cor; che sol in te s'acqueta.

SONETTO CCLXXXII.

ALLHOR ftce l'estremo di sua possa
L'inuito regno del supremo Amore,
Quando IESV, d'ogni bellezza fiore,
Fu occiso in croce, & chiuso in poca fossa:
Onde fu tolta l'empia colpa & scossa
Dal Mondo, & ristorato il nostro honore
Da cosi eccelso Sir; che piu non more,
Poi che risuscitò con polpe & ossa:
Hora è nel cielo, & di sua chiaritate
Sopra le stelle e'l Sol, s'allegra & gloria;
Et fia'l Mondo de buon sempre in memoria.
Ma tu IESV, poi che sei mia uittoria,
Fa, prego, ch'io habbia anchor per tua pietate
Il guidardon ne l'eterna beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L'AVRA, & l'odore, & e'l rifrigerio, & l'ombra
De l'alma croce, & sua uista fiorita,
Lume & riposo di mia stanca uita,
Tutti i folli pensier dal cor mi sgombra;
Onde s'anchor tal uolta; com'adombra
La notte i bei color, poi ch'è sparita
La luce; non chiedendo al ciel aita,
Il reo Satan di tenebre m'ingombra;
Ricorro al santo legno; & egli il sonno
Tristo da me discaccia; & fra gli eletti
Spirti, nel suo fattor la mente interna.
Et certo contra noi far nulla ponno
Quegli ribelli & perfidi intelletti,
Se de la croce fia memoria eterna.

L'ultimo

L'VLTIMO de di mesti & de gli allegri
Tosto la morte adduce; tanto è breue
La uita humana; che, com'al Sol neue,
Vien meno ne gli affanni tristi & negri.
Ma l'huomo in gran periglio & pensier egri
Si troua allhor; che far quel, ch'egli deue
Non puo, ne in Dio tener la mente leue;
Li cui giorni in ben far fur poco integri.
Beati o dunque quegli, & sol filici,
A quai dal ciel tal gratia in uita pioue,
Ch'in morte non si trouERAN mendici;
Ben dir potranno a suoi con feste noue;
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue.

SONETTO CCLXXXV.

O GIORNO, o hora, o ultimo momento,
Che di mia uita aspetto impouerirme
Vorrete forse allhor di speme? o dirme
Mori securo, che sarai contento?
O quanto in tal penser io mi risento,
Da che nostre credenze son si inferme;
Che pur d'un loco a l'altro al dipartirme,
Molte speranze se ne porta il uento.
Ond'io (bench'è preuisto il tutto in cielo)
Viuer non uoglio piu, com'io uiuea;
Che non uieta il uoler l'eterna uista.
Mercé di Dio, che m'ha leuato il uelo;
Che mi fia non ueder quel, ch'i uedea;
Onde piu la mia uita non fia trista

QVEL caro, dolce, ſacro, honèſto ſguardo,
Del tuo figliuol, Maria; to quanto poi
Di me, parea diceſſe allhor, da poi
Ch'a gir a morte moſſe il pie non tardo.
Onde parendo a te, che piu che pardo
Veloce, ſe n'andaſſe; i ſpirti tuoi
Eran ſi afflitti, che per dolor ſuoi
Diceui, o quanto qui mi ſtruggo & ardo.
Poſcia il uedeſti in croce à ſconcio modo
Confitto; & gli occhi eſtinti; che gia tempo
Del ciel ſoleuan eſſer uiui ſpecchi.
Onde per tanti affanni; ch'à quel tempo
Tu haueſti o madre, prego ſcioglie il nodo;
Che l'Alma al ſenſo lega, anzi che inuecchi.

SONETTO CCLXXXVII.

ITE RIME dolenti al duro ſaſſo;
Che'l pietoo Signor iu terra aſconde;
A cui per humilta ſol ſi riſponde;
Perch'è ſepolto in loco humile & baſſo.
Ite, & piangete il uiuer mio, gia laſſo
Del nauigar per queſte horribil'onde,
Oue ſenza le luci ſue gioconde
Veggio precipitoſo ogni mio paſſo.
Ite, che la pieta non fu mai morta
Appreſſo Dio uiuente & immortale:
Però impetrate, ch'io'l conoſca & ame.
Piacciali al mio paſſar far l'alma accorta
Si, ch'ella (benche'l merto ſia ineguale)
In lui ſol ſperi, lo deſidri & chiame.

S'HONESTO amor puo meritar mercede;
Et se pieta anchor puo, quanto ella suole;
Mercede hauro; che piu chiara, che'l Sole;
Desio ch'in te IESV sia la mia fede.
Felice certo ch'in te spera & crede;
Et che quel stesso, che per te si uole;
Voler li piace; & tue sante parole
Ode in la mente; & nato al cor ti uede.
Onde sol quest'io cerco, che si doglia
L'alma mia hauerti offeso; & però mostra
Tu il fonte aperto di tua gran pietate:
Et piacciati, al por giu di questa spoglia,
Condurmi incontanente a quella nostra
Felice patria, piena d'honestate.

SONETTO CCLXXXIX.

VIDI fra mille turbe un Signor tale;
Ch'ineffabil stupor il cor m'assalse;
Quando per trarci fuor de l'ombre false
Fatto huom lo scorsi, ch'era al padre eguale.
In lui non era affetto alcun mortale;
Si come a cui del ciel, non d'altro calse;
Arse per noi souente & spesso anch'alse
Per fin ch'in croce aperse ambe due l'ale.
Lui l'almo suo spirto dal terrestre
Carcer usci con dolorosa uista;
Di che pensando, per dolor mi torpo.
O care & alte & lucide finestre;
Onde colei, che molta gente attrista,
Hebbe l'entrata in cosi nobil corpo.

TORNAMI a mente, anzi u'è dentro quella
Vergine, ch'indi non puo esser sbandita:
Ma pur non seguo sua uirtu fiorita;
Che'l Mondo adorna, come chiara stella.
Et questo auien perch'a sua imago bella
Non ho la mente mia, come romita;
Raccolto ognihor; ma sparsa in questa uita;
Ch'estende a cose uane sua fauella.
Percio tu madre eccelsa, a cui far motto
Vorrei, di quanto l'Alma mia t'estima,
Perche in amarti mai non fu ingannata;
Fa prego, poi ch'al Mondo homai piu d'otto
Lustri ho passati, ch'ognihor la mia prima
Cura, sia d'acquistar uita beata.

SONETTO CCXCI.

QVESTO nostro caduco & fragil bene,
Ch'è uento & ombra, & ha nome beltate;
In molti fu eccellente in qualche etate,
Et cagion di gran male, & d'altrui pene:
Ma pur in quella, ond'ogni gratia uiene,
Et di cui Christo nacque in pouertate,
Fu di bellezza tanta largitate;
Ch'al Mondo anchor di bene il pregio tiene.
Non fu simil beltade antica, o noua;
Ne fia: ma d'humilta fu si couerta;
Ch'a pena se n'accorse il Mondo errante.
La doue ogniuno, a cui bellezza gioua,
Quest'una bella, a noi dal ciel'offerta,
Contempli, & trouera dolcezze tante.

O TEMPO, o ciel uolubil; che fuggendo
Inganni i ciechi & miseri Mortali;
O di ueloci piu che uento o strali,
Hor'ab experto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi; & me stesso riprendo:
Che natura a uolar u'aperse l'ali;
A me diede occhi; & io pur ne miei mali
Li tenni; onde uergogna & dolor prendo:
Et sarebbe hora, & è passata homai,
Di riuoltarli in piu secura parte,
Et poner fine a gli infiniti guai.
Ma tu, da cui pieta mai non si parte,
Aiutami o IESV; che (come sai,)
Il bene è per tua gratia, & non per arte.

SONETTO CCXCIII.

QVEL, che d'astutia ogni animal uincea,
Dal bel giardin del lucido oriente
Spinse nostra natura giu al ponente;
Ch'intero pregio d'eccellentia hauea.
Allhora l'huom; ch'a Dio piacer solea,
Si uide ignudo pe'l desio suo ardente,
Volendo Adamo hauer diuina mente,
Et la sua moglie, esser al mondo Dea.
O quanti affanni hanno per cio gli Eletti;
Et io per tal error sto in foco, e in gelo;
Ne pur un'hora mai contento fui.
Ma tu, ch'hai solo gli atti ognihor perfetti,
Non mi negar Signor per questo il cielo
Ti prego; benche indegno i sia di lui.

LASCIATO homai è senza luce il Mondo,
Oscuro & freddo, & contra il uitio inerme,
In tanto uieta à nostre menti inferme
I diuin raggi de peccati il pondo.
La fede è in bando, & l'honestate al fondo:
Dogliomi assai, ne sol ho da dolerme;
Poi che gia suelto è di uirtute il germe;
Che l'huomo appresso Dio facea il secondo.
L'aria, & la terra, e'l mar pianger deurebbe
Lo stuolo human senza giustitia; quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Graue è'l mio stato anchor; ch'un tempo m'hebbe
Di uirtu acconcio; a pianger poi rimasi,
Da ch'io perdei ornato cosi bello.

SONETTO CCXCV.

CONOBBI; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Et de l'ingegno femmi estender l'ali;
Cose noue & leggiadre, ma mortali,
Sotto cui il uerbo eterno si coperse.
L'altre cose da noi tutte diuerse,
Attributi diuini, & immortali,
Perche non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile uista non sofferse.
Onde quant'io di Christo giamai scrissi,
Degno di colpa, & non d'honor mi rende,
Che fu una stilla d'infiniti abissi.
Questo è; perche la mente non si stende
Tant'alto: & per hauer gli occhi al Sol fissi,
Tanto ei si uede men, quanto piu splende.

D O L C E mio caro & pretioso pegno,
Che'l ciel per bello amor mi serua & guarda,
Deh com'è tua pietà uer me si tarda,
Essendo tu di mia uita sostegno?
F ar mi soleui di tua gratia degno;
Hora conuien, ch'io gridi, pianga & arda
Senz'alcun refrigerio; & chi'l retarda?
Pur lassù non alberga ira, ne sdegno.
T e dunque o madre, il cui pietoso core
Presto è sempre a leuar l'altrui tormenti,
Prego, non m'habbia à schifo il bel tuo amore.
T u, che dentro me uedi, e'l mio mal senti,
Et come cresce in me l'aspro dolore,
Con l'ombra tua acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

D E H qual pietà, qual angel fia sì presto
A portar sopra il cielo il mio cordoglio,
Ch'in periglio pur son, come esser soglio:
M'aiuti Dio, se'l mio pregar è honesto.
D eh non tardar Signor, uedi il cor mesto;
Ch'io porto, & di Satan il graue orgoglio,
Per cui di speme spesso i mi ritoglio;
Et benche i uiua; il uiuer m'è molesto.
S olo se tu, che po beare altrui
Con la tua uista, ouer con le parole;
Percio leuo a te sol gli occhi ambedui.
P entomi hauerti offeso, e assai mi dole:
Et perche tenebroso i son qual fui
Ognihor; prego m'allumi o uero Sole.

D E L *cibo, onde'l Signor mio ſempre abonda*
Di gratia in noi, domentre io mi nudriſco ,
Di dolor tremo, & tutto impallidiſco ,
Penſando a la ſua piaga aſpra & profonda .
E *t perch'egli, per tor uia la ſeconda*
Morte, morio per me; tutto languiſco ,
Che cio non penſo, e offender quello ardiſco ,
Ch'a mio ripoſo, mi s'ha fatto ſponda .
M *iſero perche tanto deſiai*
Piacer al Mondo; ch'altro non m'apporta
Che rei penſier, & doloroſi guai ?
R *icorro dunque a te; che ſi ſconforta*
Chi ti fugge I E S V . *m'aggraua aſſai*
Il mal: ma tua pieta non fu mai morta .

SONETTO CCXCIX.

R I P E N *Sando a quel ch'hoggi il Mondo honora;*
Perſona ben ueſtita, aurata teſta ,
Et ne l'andar ipocriſia modeſta :
Di doglia l'Alma mia molto s'accora .
E *t oltra ciò, che'la uirtude anchora*
Sia ſenza pregio, & a biaſmar l'honeſta
Bonta, ſi ueggia la malitia preſta ,
M'attriſto, ciò penſando uer l'aurora .
S *prezzate ſon le menti caſte & pie ;*
Et chi di uitio è norma, & altrui nota ,
Ven eſſaltato per piu torte uie :
O *nde'l duol par ch'a morte mi percota :*
Et per diſacerbar le pene mie ,
Di pianto intingo l'una & l'altra gota ,

F V FORSE un tempo dolce il uano amore ?
Non mai: ma crudo ſempre,& coſa amara :
Ne certo a la ſua ſcola altro s'impara ,
Che geloſia, affanno, ira,& dolore .
M a pur ciaſcun lo ſegue & gli fa honore :
E'l ſanto amor: che l'Alma orna & riſchiara :
E coſa al ſecol noſtro coſi rara :
Che par ſcacciato d'ogni albergo fuore .
Q uinci é l'error, perche uia il lume tolto
Da l'intelletto: corre il ſenſo aduerſo
Ne gli ſuoi oggetti ſcatenato & ſciolto .
M a'l fin di ciò, ſe non ſi muta uerſo ,
Sarà il tormento in foco eterno accolto .
Et queſto é'l mio dolor, ch'io sfogo & uerſo ,

SONETTO CCCI.

S P I N Ge'l dolor, oue forſe andar debbe
La mia lingua auiata a lamentarſi
Del falſo Mondo: oue un gran tempo i arſi
Di fiamme: onde aſciugato il Po ſarebbe .
E t pur da quel fuggir homai deurebbe
L'alma, & per uero amor racconſolarſi
In Chriſto,& con lui ſol domeſticarſi :
Che per lei a morte andò, tanto a cor l'hebbe .
V ero é, che per ſperanza io mi conſolo :
Ma pur queſto m'é un duro & longo inferno ,
Viuer da Dio allontanato & ſolo .
P erò ſuegliar io cerco l'occhio interno
Quanto piu poſſo: & ſolleuarmi a uolo ,
Per contemplar il mio Signore eterno .

GLI angeli eletti, & l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Ch'ascendea la Reina, fur le intorno
Piene di marauiglia & di pietate.
Che luce è questa, & qual noua beltate
Dicean tra lor; perche habito si adorno
Dal Mondo errante à questo alto soggiorno
Mai non salì in questa & altra etate?
Ella contenta hauer cangiato albergo,
Et posta sopra i spirti piu perfetti,
Si uede hauer il Mondo tutto a tergo.
Et perch'è madre nostra, & par ch'aspetti
Che la seguiamo; a lei mi uolgo & ergo;
Per cui'l ciel spero, pur ch'andar m'affretti.

SONETTO CCCIII.

DONNA; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta & gloriosa sede,
Et d'altro ornata, che di perle o d'ostro;
O' de le le donne altero & raro mostro,
Ch'hor nel uolto di lui, che'l tutto uede,
Discerni cio che qui tenem per fede,
Et quanto è scritto mai per penna e'nchiostro;
Ben sai l'affetto del mio cor qui in terra,
Che dopo Christo, altri giamai non uolsi
Piu grati al mio fauor, che i raggi tuoi.
Per schifar dunque o Madre l'aspra guerra
De l'auersario; al qual mai non mi uolsi,
Prega ch'io uenga tosto a star con uoi.

D I P I V *begli occhi, & di piu chiaro uiso,*
Che mai splendesse, & di piu bei capelli,
Che facean l'oro e'l Sol parer men belli;
Di piu dolce parlar, & dolce riso,
D *i braccia & man piu forti, che conquiso*
Haurian tutti gli spirti a Dio rebelli,
Ornò Maria gli aspetti chiari & snelli
Del suo triompho, assunta al paradiso:
L *e uenne incontro il figlio suo diletto*
Con tutti quegli alati suoi corrieri,
Et posela a seder in alto seco.
O *dunque alta Reina, o diuo aspetto,*
A cui redrizzo tutti i miei pensieri
Ottiemmi gratia, ch'i possa esser teco

SONETTO CCCV.

E M I *par d'hor'in hora udire il messo;*
Che'l sommo Dio mi manda a se chiamando;
Cosi dentro & di fuor mi uo cangiando;
Et sono in non molti anni si dimesso,
C *h'a pena riconosco homai me stesso:*
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso
O *felice quel dì, che del terreno*
Carcere uscendo; lasci rotta & sparta
Questa mia graue, & frale, & mortal gonna;
E *t da si folte tenebre mi parta*
Volando tanto sù, ch'al bel sereno
Veggia Christo & Maria, unica donna:

SONETTO CCCVI.

L'AVRA, che ſpira al mio ſtanco riposo
Da Chriſto in croce, mi preſta ardimento
Di leuar gliocchi al ciel: che (com'io ſento)
Non altramente mai ſarei ſtato oſo.
Eſſo Signor, ch'in atto ſi amoroſo
Per me hebbe morte: leua il mio tormento,
Et di ſe mi fa degno & piu contento,
Poi ch'in tal modo il mio peccato ha roſo.
In croce dunque è la pietà depinta:
Ver cui beato chi ſpeſſo ſoſpira,
Et di lagrime honeſte il uiſo adorna.
Non puo d'alcun dolor l'Alma eſſer uinta,
Ne dal nemico anchor, quando s'adira.
Se ſpeſſo al ſanto legno humil ritorna.

SONETTO CCCVII.

OGNI giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'io ſegua Chriſto fido & caro duce,
Il cui raggio dopo lui mi conduce
Per dritto calle a ſtato ſenza affanni.
Et non mi poſſon ritener gli inganni
Del Mondo: ch'il conoſco: & tanta luce
Dentro al mio cor infin dal ciel traluce,
Che incomincio a contar il tempo, e i danni.
Ne minaccie temer debbo di morte:
Che'l Re ſoſſerſe, con piu graue pena,
Ch'hebbe mai huomo alcun conſtante & forte.
In lui'l tormento entrò per ogni uena,
Per far uia piu felice noſtra ſorte,
Et non turbò la ſua mente ſerena.

NON puo far morte il buono ſpirto amaro;
Anzi'l buon ſpirto dolce puo far morte;
Per tanto al mio morir non altre ſcorte
Che Chriſto, i uoglio, ond'ogni bene imparo.
Et perche del ſuo ſangue non fu auaro,
Quando egli aperſe le celeſti porte,
Col ſuo languir par che mi riconforte:
Però uien morte; il tuo uenir m'è caro.
Et non tardar, ch'eglie ben tempo homai;
Poi che di uer contento pur un punto
Non ſi ritroua in queſta fragil uita.
Et tu Signor, ilqual tua gratia mai
Non nieghi a l'huom, quando al ſuo fin è giunto;
Hor uieni a mia giornata hormai fornita.

SONETTO CCCIX.

DICEMI ſpeſſo il mio fidato ſpeglio
L'imago de la morte, che la ſcorza
Fa cangiar ad ogniun, tanta è ſua forza;
Et quando uuol, fanciullo ancide & ueglio;
Fa ognihor ſii preparato pe'l tuo meglio,
Che toſto al fin t'adduce il tempo & sforza:
Subito allhor, com'acqua il foco amorza,
D'un lungo & graue ſonno, mi riſueglio.
Et ueggio ben, che'l noſtro uiuer uola,
Et ch'eſſer non ſi puo piu d'una uolta:
Però ſpeſſo a me dico tal parola;
Coſi dei uiuer; che quando fia ſciolta
L'Alma del corpo, non s'attroui ſola,
Ma con uirtude, per cui al ciel ſia tolta.

V OLO con l'ali de pensieri al cielo
Si spesse uolte; che quasi un di loro
Esser mi par, ch'hanno iui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
T alhor mi trema il cor d'un dolce gelo
Si, che nel uiso anchor mi discoloro,
Tanto splende l'oggetto, il qual honoro:
Onde parmi cangiar la carne, e'l pelo.
C osi infiammato al pio Signor m'inchino
Pregando humilemente; che consenta,
Ch'io spiri l'Alma, & ueggia il suo bel uolto.
R esponde; eglie ben fermo il tuo destino:
Non ripensar ad anni uinti o trenta;
Che in terra l'huom mortal non puo star molto.

SONETTO CCCXI.

MORTE, la cui memoria abbagliar suolmi,
Spesso dal cor, per spirti interi & saldi
Mi fa tragger sospir si ardenti & caldi,
Ch'abrusceriano querce, abeti & olmi.
V eggio, che'l fin mio s'appropinqua, & duolmi
Che i sensi anchor al mal mi sian si baldi;
Contra cui poco gioua, che si scaldi
Lo spirto, in tanto son di uitio colmi.
P ur spero nel Signor, che punge & molce
Come li piace, che si lungo stratio
Conuertirammi in libertade dolce.
O nd'io mi uolgo a lui, & lo ringratio,
Ch'a se mi chiama, mi gouerna & folce,
Il qual giamai d'amar non uo esser satio.

TENNEMI il mondo in ſe, gran tempo ardendo
Di uan deſiri, & pien di falſa ſpeme.
Hor, tutti i miei penſier raccolti inſieme,
Da lui mi ſuello con ſoſpir piangendo.
H omai ſon ſtanco, & mia uita riprendo
Di tanto error, che di uirtute il ſeme
Ha quaſi ſpento: & le mie parti eſtreme
A te, Dio ſommo, humilemente rendo.
D ogliomi hauer in uano ſpeſi gli anni;
Che ſpender ſi deueano in miglior uſo
In cercar pace, & in fuggire affanni:
S ignor, che in queſto carcer m'hai rinchiuſo;
Tramene ſaluo da gli eterni danni:
Ch'io conoſco'l mio fallo; & non lo ſcuſo.

SONETTO CCCXIII.

I VO piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale
Senza leuarmi a uolo hauend'io l'ale,
Per dar forſe di me non baſſi eſſempi.
T u, che uedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuiſibile immortale,
Soccorri a l'Alma deſuiata & frale;
E'l ſuo diffetto de tua gratia adempi:
S i che, s'io uiſſi in guerra & in tempeſta,
In pace e in porto mora: & ſe la ſtanza
Fu uana, almen ſia la partita honeſta.
A l poco dunque uiuer, che m'auanza,
Sia la tua mano ognihor pietoſa & preſta:
Tu ſai ben, che in altrui non ho ſperanza.

DOLCI durezze, & placide repulse
Ti fece o Madre il fonte di pietate
Quando non consenti a l'infiammate
Tue uoglie, e a tue preghiere non insulse:
Quel chiaro & bel splendor, che in te refulse
O come allhor perdeo la sua beltate;
Quando per adempir la uoluntate
Del padre, il figlio tuo da te s'auulse.
Come in quel punto (a noi certo filice;
A te crudel) era tua mente ardita
Di gir a la ria guerra; ma non lice:
Pur consentisti, che per noi la uita
Andasse a morte; che fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

SPIRTO filice; che si dolcemente
Volgei quegli occhi piu chiari, che'l Sole,
Quando da l'Angel quell'alte parole
Ti furo impresse al cor & ne la mente,
Con quanto amore & caritate ardente
Mandasti allhor al ciel di tai uiole
Odor soaue piu, ch'esser mai suole,
Ch'a nuouo modo, a te Dio fe presente.
Tu riceuendo il sommo tuo fattore;
Copristi lui col bianco & sacro uelo;
Che per alto destin ti uenne in sorte.
Quand'esso poi tuo figlio per amore
Mori sul legno; allhor s'aperse il cielo,
Et dolce incomincio farsi la morte.

Deh porgi

DEH porgi mano a l'affannato ingegno
O Re del cielo, & drizza il mio stil frale
Per dir di quella Dea fatta immortale
Imperatrice del celeste regno.
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale:
Se uertu, se belta non hebbe eguale
Il Mondo; che d'hauer lei non fu degno:
Ma perche in tanto mar noi non possiamo
Trouar il fondo; udir di ciò sia honesto
Gli angeli; che di luce non son priui;
Pianta non fu, ne fia suelta da Adamo
Par a Maria dopo il suo figlio: & questo
Dicono, basti: & tu tremando scriui.

SONETTO CCCXVII.

VAGO augelletto; che cantando uai,
Non ripensando alcun tuo duol passato,
Ma sol quel, ch'è presente, & hai da lato;
Il seren, l'herbe fresche, e i fiori gai:
Et lodi il Creator, come tu sai,
Et quanto porge il natural tuo stato;
O quanto allegri il cor mio sconsolato,
Leuando il canto i dolorosi guai:
Certo da te conuien che pur impari,
Ad esser grato a quel, che mi da uita;
Ver cui gli affetti miei son tanto auari.
Però qui spesso tua uoce gradita
Si faccia udir, che addolcira gli amari
Pensier il canto; che amar Dio m'inuita.

RIFVGIO AL CLEMENTISSIMO SIGNORE IESV CHRISTO NELLI DELIRI AFFANNI DELLA PRESENTE VITA.

A TE IESV *confugge il mesto core:*
Il cor, afflitto dal terreno affanno:
Affanno: che mi da gran noia & danno:
Danno: che mi smarisce dal tuo amore.
L'amore tu o cercando uò, Signore:
Signore, senza quel tutto m'affanno.
M'affanno, che i miei giorni se ne uanno:
Sen uanno: & tardo son farmi migliore.
M *igliore la mia uita sol poi fare.*
Fare sol poi l'huom reo, buono & perfetto.
Perfetto fammi, prego, al tuo seruitio.
S *eruitio degno: anzi dolce regnare.*
Regnare fai, a te chi è suggetto.
Suggetto fammi a te senza alcun uitio.

INTRODVTTIONE DI F. HIERONY-MO MARIPETRO MINORITANO ALLE ORNATE CANZONI DEL SVO THEOLOGO ET SPIRI-TVALE PETRARCA.

Che'l sommo bene, ch'è solo Dio, è il uero, certo, destinato & beatificatiuo fine dell'huomo. Capo: I.

CERTA *& euidente cosa è appò coloro, i quali della bella ueste di Minerua non sono del tutto ignudi, che all'huomo, eccellentissima creatura & miracolo del Mondo, per ogni modo sia necessario, che nel pellegrinaggio della presente uita conosca & sappia diffinitiuamente, quanto à lui sia possibile, il sommo & infinito bene, & con sollecito studio se l'acquisti, accio che lo possa poi eternalmente possedere, essendo egli à tal fine dalla diuina Sapientia destinato. Et che ciò sia uero, che l'huomo habbia per suo ultimo termine & riposo il sommo bene, non solo ci rende certa testimonianza l'autorita d'ogni sacra & dotta scrittura, ma etiandio con molto chiaro argomento ci persuade questa uerita il desiderio del bene, che naturalmente nell'humano spirito è inserto: ilquale, percioche à tutti è comune, non puo, secondo che argomentano e Filosofi, essere superfluo & uano. Ma perche qui forse, & non senza apparentia di ragione, potrebbe alcu-*

no farei una tale instantia di dire: Conciosia cosa che tut-
te le creature (come afferma il diuino Ariopagita) hab-
biano questo appetito del bene: seguita adunque che'l me-
desimo termine di conseguire il bene, sia cosi dell'huomo,
come d'ogni altra cosa creata: il che addire è parola mol-
to biasimeuole & assorda. A questa obiettione si risponde:
che in uero, è cosa certa, che tutte le creature, di qualun-
que conditione & sorte si uoglia, appetiscono naturalmen-
te il bene, secondo che per anticha dottrina de Saui, ci mo-
stra Aristotele nel primo della moral filosofia, oue dice:
Bene enunciauerunt dicentes, Bonum esse, quod omnia ap-
petunt: intendendosi, il bene & la fine essere una cosa istes-
sa: ilquale percio bene, cosi comunalmente desiderato, non
si puo dire, che altro sia, che la partecipatione dell'essere
diuino, dal quale il tutto dipende, & senza la cui genera-
le influentia niente in suo essere si puo conseruare: perciò
dice Procolo, Il bene è saluatiuo di tutte le cose essistenti,
& però da tutte le cose è desiderato & amato. Nondime-
no tale appetito tra esse creature molto è differente, secon
do la diuersità delle loro perfettioni. Imperoche (come n'in
segna la filosofia naturale) altro è l'appettito del bene, che
hanno, nell'ordine dell'uniuerso, le creature del primo gra
do, cio è infimo, alle quali è dato solo il semplice essere:
doue si contengono le pietre, i metalli, gli elementi, i cieli,
i pianeti & le stelle: percioche tai cose inanimate à pro-
prio loro modo appetiscono il sommo bene, in quanto che
naturalmente, cio è per certa attitudine naturale, sono in-
chinate à continouare & conseruarsi in essere. Et altro è
l'appetito del bene, innato nelle creature del secondo gra-

do lequali insieme con l'essere hanno sortito l'anima uege tatiua, doue conuengono le piante, l'herbe, gli alberi, & tut to cioche produce & germina la terra: percioche tai cose animate, secondo il moto loro uiuifico, appetiscono il som mo bene, per cui in si fatto uiuere possino perseuerare. Et altro è anchora l'appetito di esso bene, che hanno le crea ture del terzo grado: doue si comprendono tutte le specie & maniere de cochilie, de pessi, d'augelli, de uermini, de lucertole, & d'animali brutti: percioche questi, come crea ture sensibili, per sensuale natura, cio e sensitiuamente ap petiscono l'ottimo bene, accioche in tale loro uita & senso perseuerantemente consistino: Altro poi et piu particolare è il desiderio del bene, che ha la rational creatura, laquale constituisse il superiore delli prefati gradi: doue contiensi solo l'huomo, uno in specie, ma moltiplicato per indiui dui innumerabili: ilquale sopra le predette conditioni & qualita dell'altre cose create, ha con grande sua prerogati ua, l'intendere, il discernere, il uolere & non uolere, cio e il libero arbitrio: al cui grado niente di meglio si puo aggiun gere, percioche sopra la faculta del libero arbitrio; nella natura non è dignita maggiore. La onde perche l'huomo ha ragione, percio puo intendere, discernere, discorrere et giudicare, & è capace di conoscimento isperimentale, di arte & di dottrina: il che non hanno gli altri animali: Et appresso, perche ha il libero arbitrio secondo natura, percio puo uolere & disuolere, consentire, affermare & confuta re senza uiolenza o sforzo, essendo signore degli atti suoi: cosa del tutto aliena da gli animali brutti. Et per tanto es so huomo, come creatura di maggior nobilta, sopra tutte

l'altre piu degnamente, cio è per intendimento & sapere, desidera & appetisce il sommo bene, mosso non solamente per tale instinto, acciochè da esso bene sia mantenuto nel= l'essere, per fino la, doue si estende l'appetito dell'altre crea ture inferiori: Ma etiandio per essere unito & fatto uni= forme per gloria ad esso ottimo & perfettissimo bene, come al uero suo principio & fine beatificatiuo: il che altro non puo essere, se non il sommo Dio: al cui glorioso termine auanti che egli peruenga, mai non li puo cessare il prefato appetito, non essendo cosa alcuna, mancho che Dio, soffi= ciente à suo riposo & contentezza. Onde cio consideran= do il magno dottore Agostino, stupefatto dice: Di tanta di gnita è la conditione humana, che nessuno bene eccetto il sommo, à quella puo essere basteuole. Verissima certo et ir= refragabile sentenza: & la ragione è questa, Perche essendo l'huomo composto di due sostanze, l'una spirituale & l'al tra corporale, et solo quanto alla spirituale fatto capace di quelle dilicie, onde egli felicemente si possa quietare: percio è necessario, che ad essa Anima ne sia data la sua uera & perfetta consolatione: dalla quale ne resulti il contentamen to di tutto l'huomo Ma concio sia cosa che l'Anima sia sog getto spirituale, intellettiuo, perpetuo, & capace di bene in= finito, però nessuna cosa corporale, corruttibile & finita puo essere oggetto ualeuole & sofficiente à douer perfetta mente accontentare l'huomo, cosi quanto alla cognitione, co me quanto all'amore & sua dilettatione. Cerchi pur chiun que si sia de Mortali, quanto puo et sa, i piaceri d'ogni ma niera di questo Mondo, & non lasci cosa alcuna, onde stimi & creda, che ne possa hauere diletto: & dica con Salamo=

ne: Vadam & affluam deliciis & fruar bonis:ritrouera ueramente alla fine, che in ogni suo solaceuole, spasso & gioco, hauera gustato piu di fele che di mele: & sarà constretto à confessare quello, che dopò tanti suoi uoluttuosi piaceri hebbe confessato per isperienza hauere conosciuto esso Re sapiente, quando disse tutte le cose che desiderorno gli occhi miei, non li negai:ne uetai chel cor mio non usasse ogni uolutta, & non si dilettasse in tutto cioche gli haueà preparato. Quando poi mi riuolsi à tutte l'opere, che le mie mani haueano fatto, & alle fatiche, nelle quali indarno hauea sudato, uidi in tutte le cose essere uanita & afflittione d'animo, et niente durare sotto il Sole. Et di qui noi possiamo conoscere onde procieda la si grande differenza, ch'e' fra le temporali & l'eterne dilettationi, ilche auiene, perche i diletti temporali contengono tristezze ad essi opposite: anzi non hanno effetto alcuno se prima non li sarà proceduta alcuna tristezza contraria: come appar nel riposo: ilquale non diletta se non all'affannato per strachezza: & la dilettatione del beuere non è accetta se non per la dispiacenza riceuuta dalla sete precedente: & il diletto del mangiare non si estende se non per la noia hauuta dalla fame. Et cosi diciamo d'ogni altra humana dilettatione. La onde si conchiude, che nessuna cosa à noi è sempre diletteuole per se stessa: & la cagione è, perche l'huomo (come dice Iob) non sta sempre in uno medesimo stato: ma continouamente si muta di una dispositione in un'altra. Et quello, che all'huomo aggrada in una dispositione, in un'altra gli sarà in dispiacere: & percio non essendo l'humana natura semplice, ma diuersamente composta: & mutandosi spesso di contra-

ria dispositione, è necessario, che quello che ad un tempo li piace, ad un'altro per contraria dispositione gli dispiacqua: si come al famelico il cibo preso diletta: al medesimo ben satollo genera fastidio et nausea, & cosi per l'opposito perche il glorioso & sempiterno Dio è semplice & inuariabile, sempre & continouamente si rallegra di una pura & semplice dilettatione, laquale è in contemplare se medesimo. Quando adunque noi saremo peruenuti al stato diuino (che l Signore ci dia gratia): la delettatione nostra per le doti gloriose cosi dell'anima come del corpo, sarà sempre una & uniforme & perpetua, secondo che dice il profeta nel psalmo quintodecimo. Adimplebis me lætitia cum uultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem.

Che'l sommo bene, ch'è il fine dell'huomo, perche si possa acquistare, è mistieri, che prima sia distintamente conosciuto. Capo: II.

ESSENDO adunque cosa chiara & manifesta, che l'huomo (come uedemmo) sia creatura sopra tutte l'altre nobile & eccellente, & che nella presente uita in parte alcuna non possa ritrouare sua ferma contentezza: è da credere & tenere per certo, che non come l'altre creature, allui inferiori, poste sotto questa spera delle cose attiue & passiue: sia ordinato à fine uile, naturale, & defettiuo: doue di necessita insieme & parimente con quelle, habbia à terminare: Ma che in uero egli sia destinato à fine eccellentissimo, glorioso, sopranaturale & interminabile: alquale non per necessità & timore, ma per sua spon-

tanea uolonta & amore, debbia peruenire si, che finalmente tolto fuori di questa strana et momentanea habitatione, sia riposto al proprio suo domicilio, non terreno & temporale, ma celeste & sempiterno, come testifica il dottore delle genti, cosi scriuendo alli Corinthi: Noi sappiamo ueramente, che se la casa nostra terrena della presente habitatione sara disfatta: habbiamo da Dio un'altra edificatione, casa non per mano fatta, ma eterna nelli cieli. & uol dire. Noi sappiamo in uerita, cio è per fede formata, che se la casa nostra terrestre, cio è il corpo nostro terreno, ilquale è dato all'Anima à guisa d'hospitio & habitatione di questa presente uita, sarà sciolta, cio è per morte separata dal spirito, noi habbiamo dal sommo Dio un'altra edificatione, cioè la patria celeste, edificata di pietre preciose, cioè di sante anime: della quale dice il salmografo Dauid: Hierusalem, quæ ædificatur ut ciuitas: cuius participatio eius in idipsum: ilquale edificio è la casa non fatta per artificio humano, debole et caduca, ma ferma et perpetua, dall'eterno Dio preparata in cielo: la cui gloria, ch'è la diuina fruitione, crediamo essere il fine eccellentissimo, constituto all'huomo: al quale egli uolendo & santamente operando possa peruenire. Questo anchora diciamo, che per certo se uero non fusse, seguirebbe un'altro inconueniente & errore massimo nell'uniuerso: che tutte le creature all'huomo sottoposte, fussino di piu nobile conditione di lui: concio sia cosa che quelle (come si uede) inuariabilmente, secondo l'ordine ad esse dal sommo opefice prefisso, operino, & al debito fine peruenghino, perche altrimenti sarebbono uane & imperfette: & poi esso huomo, quando non fusse ordinato à piu degno

fine: alquale egli operando potesse peruenire, indegnamente terrebbe il grado superiore, come creatura uana & imperfetta: & la ragione è tale: percioche egli, come tutti gli altri effetti, ordinatamente dipende dalle quatro cagioni: delle quali l'ottima è il fine: onde ciò mancandoli, mancarebbegli la sua suprema perfettione. Ma perche questo per niun modo puo stare, concio sia cosa che l'opere diuine, le quali (come dice l'Apostolo, sono ottimamente ordinate & ben disposte, non patiscono confusione alcuna, però di necessita siamo constretti à credere & confessare, che creatura cosi eccellente et nobile, preposta à tutte l'altre in dignita, sia ordinata, che dopò tanti suoi affanni & innumerabilissimi trauagli, debba terminare à nobilissimo et ottimo riposo: ma non però senza sua industria, studio & operatione; perche auegna, che l'eterno Dio, mosso da sua gran bonta, & liberale munificentia, habbia creato l'huomo & destinatolo à fine di beatitudine: nondimeno accioche non come del tutto indegno, & a guisa di poltroniere & codardo, uenga à possedere tanto bene: gli ha uogliuto aggiungere per questo la uecessita di operare uirtuosamente: Et ciò si dimostra nelle sacre lettere: doue è scritto, che tolse il signor Dio l'huomo, ch'hauea creato, & poselo nel paradiso della uolutta, accioche iui operasse, non per faticha manoale, ma per diletteuole essercitio di uirtu: & che di quello horto amenissimo, cio è del stato dell'innocentia, che possedea, ne hauesse buona custodia, conseruandosi nella sua giustitia originale: Doue dice il moral Gregorio: Ci fa bisogno di operare sempre bene: & noi stessi da esse buone opere nelle cogitationi nostre custodire cautamente. Pieno è l'uno & l'al-

tro testamento delle auttorita diuine, che affermano questa necessita ingiunta all huomo di operare la sua salute: per tanto circa ciò piu oltra non si estendiamo. Ma bene è da sapere, che essendo generalmente due diuerse maniere d'operationi delle creature nell'uniuerso: una, che solo per instinto ouer impeto naturale procede, L'altra, che uiene da elettione, da ragione & da libero arbitrio: & questa è propria & peculiare dell huomo: & quella di tutte l'altre operatrici creature d'ogni condition & natura: Onde auegna che l'albero copra i frutti suoi di foglie, per conseruarli: & Aragne componga le reti per presura & acquisto di preda: nondimeno tai opere non sono loro proprie, concio sia cosa che non per proprio giudicio & elettione le faccino, ma per instinto & operatione della superiore intelligentia, secondo quella sentenza del Cordouese commentatore: l'opera della natura è opra d'intelligentia non errante: Et percio si dice, ch'a tutte queste creature, ordinate per tal guisa à operare, non è mistierio, che conoscano il termine, al quale sono destinate le loro operationi, perche (come è detto) non per proprio giuditio & senno, anzi per altrui soggestione & moto, al fine loro si mouono: Ma bene all'huomo, componitore di tutta la natura, libero & ragioneuole come Dio, perche opera per propria intelligenza & a suo talento, non constretto in ciò da superiore alcuno (ma aiutato se uole) fa bisogno, che conosca & sappia distintamente il fine suo ultimo, al quale tutti gli atti suoi possa ridrezzare. Et questo anchor piu per constante si mostra: che essendo l'huomo operatore libero, conseguentemente per amore & uolonta propone, delibera, elegge, & opera: ma

conciosia cosa ch'al uolere & amare si presuponga la no=titia della cosa desiderata & amata, non potendo altri=menti seguire alcuno desioso affetto dall'humano spirito: perche la uolonta non si muoue alla elettione dell'atto suo per oggetto alcuno sensibile, ilquale prima in qualche ma=niera non haura conosciuto. Come adunque potrà il ragio neuole spirito efficacemente uolere, & uolendo amare, & amando desiderare il fine suo glorioso, se prima non haura hauuta di quello alcuna conoscenza: Et se il fine non per al tro s'acquista, che per gli opportuni & conueneuoli mezi, iquali dal prudente operatore sono sillogizzati & compu=tati dall'ultimo loro termine, come da principio & fonte, donde hanno origine: à che modo potrà esso huomo peruer=nire al diletteuole luogo del suo riposo, non sapendo qual=mente lo debba inuestigare: o per quai andamenti debba uerso di quello muouere lo suo intendimento: Et oltre acciò (per addurre al proposito il parlare metaforico delle sacre lettere) essendo posto l'huomo nel stato della presente uita si, come in mezo d'un grande & pericoloso mare, per lo quale di necessita li conuien continouamente nauicare insi no attanto, che peruenga alla tranquillità del porto: Con che adunque fiducia d'animo potrà egli sicuramente sopra le torbide & fluttuose onde muouer la sua fragil nauicel=la, cio è per i diuersi, difficili & pericolosi casi di que=sto mondo scorrere & menar la sua caduca uita: non sa=pendo per qual uento, & uerso qual parte del cielo debbia regirare il mobile timone, drizzar l'acuta proda, spiegar le imbruscate uele: cio è ignorando per quai norme di disci=plina, & à che suo ultimo intento & fine debbia determi=

nare gli instabili proponimenti della uolonta, ridrizzar l'acutezza dell'ingegno & spiegare le forze dell'animo & condurcerle di potentia in atto per ben operare? Et che speranza anchora ne potrà egli mai hauer del porto, cio è del tranquillo suo riposo, non hauendone di lui notitia alcuna? Certo nauicando cosi ignorantemente à caso & à fortuna, conuerrà, che uada quinci & quindi errando, con manifesto periglio di naufragio & morte. Et per ciò riprendendo il Sauio Re qualunque huomo male aueduto per pigritia intorno à fatti suoi, gli dice ne prouerbi: Et sarai come uno, che dorma in mezo il mare & quasi adormentato gouernatore, perso il timone. Onde se qui il tutto fia bene considerato, si può ragioneuolmente inferire & affermare, che per tale ignoranza cosi del fine, come de suoi mezi, uenero gli innumerabili errori di quegli antichi Saggi del mondo: iquali, anchora che per discorso di ragione conoscessero, l'huomo essere beatificabile & ordinato ad alcuno ottimo fine, et che ad esso fussero naturalmente inchinati, tuttauia non hebbero di lui certo & particolare conoscimento, cio è quale & quanto fusse: Et essendo essi da questa uerita per indispositione, molto lontani, & pur solleciti per brama ad inuestigarla, interueniua loro si, come alle uolte auuiene al fanciullino: ilquale non sapendo il luogo delle poppe materne, prende hora il dito, & hora alcun lembo de drappi di essa madre. Ouer come al tempo di Zeuse famoso pittore, soleua accadere à gli augelli semplici, i quai ueggendo il grappolo d'uua, dal detto Artefice figurato, à beccare quello indarno s'affrettauano. Simigliantemente i predetti Sani, dal proprio senno ingannati, non potendo comprendere,

doue & intorno a che fusse particolarmente prefisso cotal fine, ilquale senza dubio giudicauano, douer essere: fecero di ciò diuersi & falsi giudicii, ciascuno mouendosi secondo la propria oppenione. Alcuni adunque lo poneuano nelle ricchezze. Altri negli honori. Molti nella gloria. Alquanti nella potenza & potestà. Chi ne beni del corpo, come sanita fortezza, & i piacer uenerei. Chi ne beni dell'Anima. Et questi anchora tra loro erano diuersi: percioche alcuni diceuano, essa ultima felicita dell'huomo essere posta et ritrouarsi nella scientia specolatiua, Altri nella pratica: & Molti nella contemplatione delle cose diuine in questa uita. Et a tale modo (come dice l'Apostolo) s'inuanirono nelle cogitationi loro: perche dicendo essi ch'erano Sapienti, diuentorno pazzi, quasi come huomini fuor di ragione. percioche ignorando il uero fine dell'huomo & conseguentemente il sentiero di peruenire ad esso: di che superbamente disputauano, trabocchеuolmente poi precipitorno in grauissimi errori del uiuere uirtuosamente, reputando non pochi di loro diuersi uitii per uirtu: & per contrario molte uirtu per uitio. Et la cagione di si grande ignoranza de Filosofi circa ciò, questa era (come dicono i sacri theologi) certa & precipua, perche esso fine beatificatiuo dell'Anima intellettiua, è oggetto uolontario & non naturale, & solo à cui si riuela & manifesta, fassi conoscere. Et à questo modo solamente il fidele lo comprende, secondo quel detto di Salamone: Apparet autem eis, qui fidem habent in illum.

Che la diuina Sapientia, accioche l huomo conosca il fine suo, & à quello sia eccitato, gli ha prouisto di molti rimedii opportuni. Cap. III.

OR CHI Aramente per tai ragioni assegnate b si dimostra, che per essere l'huomo ordinato al sommo & infinito bene, si come à suo fine & ultima perfettione, li fa bisogno, che senza alcuna dubitanza lo conosca: & non potendo per se stesso hauere tale conoscimento, gli è necessario, che humilmente si conuerta à i raggi della diuina Sapientia, da i quali sia di cio perfettamente illuminato. Et concio sia cosa che'l benigno Dio non neghi mai ad alcuno quello, che huopo gli sia à sua saluatione (percioche se la natura non manca nelle cose necessarie, molto meno il conditor d'essa natura) di leggiero puo l'Anima ottenere le diuine illuminationi, quando però è bene disposta, cio è per tale oggetto & fine, opera perseuerantemente secondo il suo podere, perche cosi richiede l'ordine & la conditione delle cose, che la materia sia primieramente per buona dispositione acconcia, accioche le sia introdotta la forma, secondo quella sentenza filosofica, Actus actiuorum sunt in patiente bene disposito. Volendo adunque l huomo, per quanto lo eccita il suo desiderio naturale, essere finalmente beato, conuiensi di necessità che si esserciti, quanto gli è possibile, & sia sollecito à conoscere il suo creatore si, che lo possa amare, essendo quello il beatificatiuo, glorioso & felicissimo fine suo: & perche anchora da esso Dio è sta creato à questo effetto, accio che lo conosca: & fatto di natura molto atta & idonea ad hauere tale necessaria cognitione, non però immediatamente (come parlano i Theologi) ma per introduttione delle cose sensibili: Et ciò si dice, imperoche hauendo il sommo Conditor del Mondo formato l'intelletto humano, non come l'angelico del tutto pu

ro,& semplice,et alieno da materia,chiaro & limpido co
me il Sole,& per aperta uisione,senza intermedio alcuno
contemplatore della diuina essentia:ma fatto à guisa della
Luna,ombroso & opaco,cio è congiunto alla materia et a
sentimenti corporei : & percio inhabile ad hauere per se
medesimo intelligenza delle cose uisibili & inuisibili, cor-
porali & spirituali: non però lo uolse lasciare senza sussi-
dio si,che non si potesse da suoi contrarii preualere : anzi
tai mezi gli diede,onde attualmente potesse solleuare l'oc-
chio(benche chiuso nel carcere corporeo) à speculatione del
le cose altissime,diuine & eterne:La onde non essendo esso
intelletto humano habile à capire & comprendere cosa al-
cuna,se non per uia de sentimenti: & perciò bisognandoli
per sua notitia,formare le similitudini degli indiuidui negli
organi corporei da oggetti sensibili,secondo quella notissi-
ma sententia:Intelligentem oportet phantasmata speculari:
per prouederli in ciò di conuenienti & accommodati rime
di, compose la diuina Sapientia & diede in luce due libri
sensibili pieni di grande magisterio:nelli quali l'Anima in-
tellettiua per uia degli esteriori sentimenti attentamente
leggendo, imprendesse scientia di conoscere Dio & se me-
desima,& per conseguente il fine suo.Il primo adunque li-
bro fu dato nella prima origine delle cose , del quale dice
Moise:Nel principio creo Dio il cielo & la terra:Et è tut
ta la gran machina del Mondo sensibile & materiale : il
qual con la forma sua uisibile pande & manifesta il suo
opifice & architetto inuisibile.Et fu composto & impresso
questo libro in tal maniera & artificio si che sempre auan
ti à gli occhi di ciascuno rimanerebbe aperto:la cui scien-
tia è detta

tia è detta secondo il diuino Dionysio: theologia speculatiua ouer propria. Et da questo marauiglioso libro (perche come si dice per marauigliarsi cominciorno gli huomini à filosofare) ne trassero gli antichi Filosofi, Fisici & Methafisici ogni loro sapientia & dottrina: & massimamente della essistentia di Dio: & delle nobilissime sue magnificentie, ottime proprieta et costumi ammirabili, et come egli è uno primo mottore & reggitor dell'uniuerso, dicendo l'Apostole, Inuisibilia Dei a creatura Mundi per ea, quæ facta sunt intellecta, conspiciuntur. Ma perche anchora la scientia, che dal studio & lettione di tale et tanto libro ne seguisse, pur parue essere imperfetta & insufficiente al bisogno dell'anima intellettiua si che indi essa potesse conoscere Dio & se medesima: & conseguente il fine suo quanto ne importasse il douere: perche quantunque la similitudine del Mondo archetypo sia ripresentata nel Mondo sensibile: non però per questo ci sono manifestati gli affetti sacratissimi della diuina bonta, & quanto ella dall'huomo uoglia & richieda: Et percio il dottore delle genti santo Pauolo chiama cotale notitia, uisione speculare et enigmatica, cio è riflessa & oscura, dicendo uediamo hora per specchio, cio è à modo che per un specchio, in enigmate, che uol dire, allegoria, ouer questione oscura. Et per tanto uolendo il sapientissimo Dio dare maggiore conoscenza di se, & dichiarare la sua uolonta, il suo beneplacito, gli occulti & alti suoi mysteri, & tutto cio ch'all'huomo condeceuolmente appartiensi, & che à certa & uera salute li fusse profiteuole: diede in luce il secondo libro, molto artificioso sopranaturale & diuino, cio è la sacra scrittura, riuelata da lui à molti santi huomini, si

come scriue il prencipe de gli Apostoli: inspirati dal spirito santo hanno parlato gli huomini santi di Dio Et percio questa scientia, detta propriamente theologia, non solamente à perfettione della uolonta, ci amaestra nelle uirtu morali, & à perfettione dell'intelletto, ne insegna le uere discipline regolari: ma ci ordina anchora et guida per le uirtu theologice à somma felicità della uita futura: Il che fu del tutto ascoso à quegli antichi Filosofi & Saui del Mondo: come di ciò parlando il diuo Hieronymo nella epistola à Pauolino, dice: Questo non seppe il dotto Platone: Questo non intese Demostene eloquente. La onde noi qui indubitatamente possiamo argomentare, affermare et dire, che si come la uita temporale (secondo la sentenza del moral Gregorio) in comparatione della uita eterna, è da essere detta piu tosto morte che uita: Cosi nel uero, tutti i libri, per artificio de Filosofi composti, i quali contengono scientie ordinate à fine, da essere solo naturalmente ottenuto in questa uita mortale, se fieno messi à parangone con la scrittura sacra: conosceremo. che piu presto debbono essere chiamati libri di morte, che di uita. Ma molto & assai piu i tanti altri innumerabili uolumi, nelli quali (non senza grande obbrobrio della fede nostra) si pertratta se non di cose uane, fauolose, ridicole & inhoneste, possono in tal comparatione, essere detti libri di morte, anzi di perditione eterna: essendo come strumenti diabolica à tirare l'Anime nella profonda uoragine dell'inferno. Et percio douerebbe ciascuno fidele Christiano fuggire del tutto tai sporchi trattati, et hauere le loro isconcie lettioni come scorpioni & serpe mortifere, in grandissima abominatione, & horrore, conoscendo per uero lume

di ragione, essere il meglio nostro à frequentare con solleci to studio le scritture sacre, date à noi dalla diuina Sapien= tia per ottimo mezo, onde ci possiamo al fine nostro desti= nato ridrizzare, essendo il sermone diuino come lucidissi= mo raggio, per cui n'è mostrata la uia della salute, secondo ch'al Signore dicea Dauid: La tua parola è una lucerna à miei piedi, & lume a miei sentieri. Ma qui forse direbbe alcuno: concio sia cosa che la prouisione diuina fatta all'huo mo per mezo della dottrina di quest'altro libro, non sia uniuersalmente comune à tutti, perche rari sono, che habbia no intelligenza della sacra scrittura: & percio pare, quella non essere generale, ma particolare, & conseguentemente diminuta & imperfetta. Si risponde, che quantunque lo stu= dio di tanta dottrina, quanta è la scrittura sacra, non con= uenga ad ogniuno, ma solo à gli huomini letterati, Non però esso benigno Dio prouido & generale gouernator del Mon do, ha lasciate l'altre idiote persone senza sofficiente aiuto, che dalla lettione di questo libro hauessero per potersi an= chor esse similmente da gli affetti terreni a santi & celesti desiderii solleuare: Et percio à questo effetto il diuino in= stinto ha commossi, tra gli huomini: molti nobili spiriti à componere libri di materie spirituali con semplice & uol gar loquella, fondate sopra le scritture sacre & autorita delli dottori catholici, per modo che sofficientemente pos= sono gli ignoranti dalle diuote lettioni di cotai trattati, es= sere instrutti dell'ultimo loro fine: et da gli intelligibili sen timenti de sermoni sacri essere eccitati al diuino amore. O quanto gioua all'humana salute leggere spesso cose sante. Et cio è uero, perche hauendo l'Anima intellettiua grandis=

sima unione con i sensi corporei, è molto aiutata à destare in se i buoni spiriti, à riaccendere il lume naturale, à concipere honeste cogitationi, à producere santi desideri, à fare celesti proponimenti; & habituarsi à contemplare le cose eterne, quando ode & ascolta parole di santità; & le diuine laudi, espresse massimamente & prononciate dalla uiua uoce: che da lei è formata per gli organi corporali.

Che trà l'altre diuine introduttioni; acciochè l'huomo sia prouocato al fine suo, gli è data la melodia del canto, la quale per ciò è di grande uirtu et podere. Capo IIII.

PIV OLTRE *anchor quinci procediamo, per uenire al prencipale nostro intendimento. È cosa chiara & manifesta, che la* Melodia *musicale santamente essercitata; sia di grande uirtu & efficacia à farci per buoni & diuoti affetti sollevare la mente al cielo.* Et *per ciò uolendo la diuina* Sapientia *appresso i prefati modi proficteuoli alla salute nostra, non mancarci anchora di questo celeste sussidio, ha infuso & donato à molti suegliati intelletti lo spirito della poesia, cosi nell'antico come nuouo testamento: & da quelli non mediocre copia n'è sta fatta di cantici, salmi, et hynni sacri, pieni di marauigliosi mysteri & soauissime consonanze: perciochè essendo composti per modi, numeri, tempi, & mesure, & per conseguente con figure metrice, fanno dolce harmonia: laquale perche ad ogni uno diletta, à tutti è utilissima, quando è usata (come dicemmo) per concenti quasi angelici ordinati in* Dio. Ma *da che questo proceda, che cosi comunalmente la* Melodia *à*

ciascuno sia diletteuole: gli antichi inuestigatori delle cose secrete della natura, molto s'hanno affatigati à conoscere: & da quelli ci sono assignate due ragioni. Vna è: che essendo l'Anima intellettiua: secondo i Pithagorici, numero se stesso mouente, in quanto che in lei si contengono le proportioni de numeri, da i quai si formano i concenti harmonici, & per conseguente hauendo in se prefissa & innatta la idea & imagine delle consonantie, perciò di cantilene et suoni musicali: come di cosa à se conforme per natura, molto si diletta. Questo medesimamente confermano gli Academici, seguendo la sentenza de'l loro principe: ilquale disse, che l'Anima intellettiua perche è composta di proportioni musicali, & essendo la similitudine à tutti amica, & la dissimilitudine odiosa, perciò quella per lo simbolo & conuenienza, che tiene con la Musica, di essa naturalmente si trastulla. L'altra ragione è, secondo l'oppenione peripatetica, che questo auuiene, perche essendo ciascuna potenza sensitiua inchineuole al proprio oggetto, in quella parte piu si diletta, che appare & è piu nobile, si come l'occhio nel colore molto bello & uago: & il gusto nel sapore molto dolce & soaue: & medesimamente dell'odorato. Ne di ciò è altra ragione, se non che cotal potenza è potentia tale. Et per lo medesimo modo diremo dell'udito: ilquale hauendo per proprio oggetto il suono, quello piu che tutti gli altri suoni gli è grato & diletteuole, che per maggior consonanza è piu eccellente. Onde proponendo il Filosofo nelle questioni sue problematice, da che principio et cagione prouenga, che nel ritmo et canto tutti comunalmente delle harmonice consonanze s'allegrino, assegna la ragione, che questo pro-

cede per rispetto del moto soaue et del numero ordinato et proportionato delle clausole, l'una con l'altra parimente concordeuoli, quali esso canto contiene: ilche, come cosa pro pria, dell'udito, è di grande conformita all'humana natura: perciò così da lui è scritto. Musica habet delectationem na turalem: propter quod omnibus ætatibus & omnibus mori bus usus ipsius est amicus: Et in segno di ciò noi uediamo, che i fanciullini, tantosto natti, si dilettano del canto: et per ciò le industriose Balie & Nutrici, quando quelli s'attri stano, subito, per placare i loro animi & inducerli à riposo et sonno, li fanno con certi mouimenti, alcuna soaue et som messa canzonetta. Ma uia piu chiaro questo appare nel di scorso dell'humana uita: laquale in molti suoi casi & acci denti, dalla Melodia è aiutata ad hauere sofferenza: Et per dire prima degli occupati intorno all'opere manoali, che di continouo si ueggono: Per la conuenienza, che ha l'huomo con la Musica, & per conseguente di quella dilettandosi, ri ceue nelle fatiche sue corporali per lo cantare, alleuiamen to non poco: La onde (come si uede) & li Marinai nel fati coso essercitio del remigare, & gli Artefici nelle moleste lo ro operationi: & gli uiandanti, pellegrini & cursori nelli fastidiosi uiaggi che fanno, sogliono dolcemente cantare, sentendosi dal piacere che pigliano del canto, essere inga gliarditi à sofferire piu leggiermente le loro angustie & sudori. Ma molto maggior rimedio delli corpi lassi, riceue no dalla Melodia gli animi maninconiosi et affannati: come testifica Cassiano sopra quel uerso del Salmista Cantabi les mihi erant iustificationes tue in loco peregrinationis meæ: oue dice: Il canto rileua le fatiche & rimoue il tedio.

Et questo effetto uolendo dimostrare per essempio di se stesso il nostro poeta nel sonetto che comincia Cesere poi. conchiudendo dice. Però s'alcuna uolta i rido ò canto, Facciol perch'io non ho, se non quest'una uia, da cellare il mio angoscioso pianto. Piu oltre acciò ne parla il magno Asclepia de medico antichissimo, et afferma essere grande la uirtu de la Melodia, dalla quale gli animi occupati da tentatione, da ira, da furore, & frenesia possono riceuere sanita delle loro passioni. Questo etiandio si manifesta chiaramente nelle sacre lettere, oue si legge del Re Saul: ilquale essendo per suoi peccati posseduto dal maligno spirito, nelle afflittioni, ch'à tempi patiua, mai non si poteua quietare, insino attanto che dal musicale concento di Dauid rileuato non fusse. Et benche questo si ascriua à mysterio: pure per quanto iui si narra, appare che la Melodia n'hauesse quella uirtu & efficacia, secondo il giudicio degli Assistenti & Serui di esso Re: iquali ueggendo quello essere dimoniaco, li dissero: Ecco che'l cattiuo spirito di Dio, cio è il Dimonio, ilquale è detto di Dio, per essere da lui creato & strumento della sua giustitia: ti tormenta & flagella: perciò commandi il signor nostro Re: & i Serui tuoi, che ti stanno alla presenza, trouino alcuno citherista, si che quando lo spiriro cattiuo ti affligera, quegli con sua mano suoni, & meglio ti hauerai nelle molestie & pene tue. Sopra cotale fatto dicono alcuni espositori, che quella Melodia hauea la prefata uirtu, perche era formata dal giouene Dauid, dotato di gratie celesti santamente disposto, & amico di Dio: Et in confirmatione di cio, adducono l'essempio d'uno saggio & prudente Filosofo, ilquale (come scriue Boetio Seuerino) col cau

to et musicale strumento liberò del tutto uno, ch'era inspirttato. Ma che cio sia cosa fattibile, che la Melodia habbia attione & potere sopra i Dimoni, appare la ragione essere incontrario, se bene consideriamo la natura delle cose. Vero è, che se quegli hauessero corpi naturalmente uniti, secondo che uole Apuleio, che siano di genere animali, di corpo aerei, di mente ragioneuoli, di tempo eterni, & d'animo passiui: cosi, non sarebbe inconueniente à dire, che dal canto, ch'è cosa sensibile & il cui atto & effetto proprio è di muouere l'udito corporeo, potessero per alteratione in essi fatta, essere mossi & discacciati dagli assediamenti, che fanno à gli huomini: Ma perche la sacra scrittura & fide catholica afferma, i Dimoni essere di natura angelica, essendo rimaste in quegli interamente le conditioni loro naturali, benche contaminati per malitia, bisogna conseguentemente dire, che nessuna cosa sensibile possa hauere attione alcuna ouer potestà sopra di loro, essendo del tutto semplici & spirituali sostantie. Non si parla della uirtu diuina, à cui ogni cosa è soggetta: percioche quella per se stessa ouer per ministerio d'Angeli, senza impedimento alcuno, puo deprimer ogni potenza diabolica. Ma quanto alla Melodia, per sodisfare alla lettera & consonantia del testo allegato & essempio addutto, diciamo, non essere inconueniente à tenere & affermare, che gli indemoniati possino per uirtu del canto essere solleuati, di modo, che meno sentino la noia, fatta da maligni spiriti, & che possino anchora totalmente essere liberati. & la ragione è questa. Prima per che hauendo la Melodia forza per natural proprieta di attrahere à se tutta la Fantasia dell'huomo, se quello si troua

essere posseduto & afflitto dall'iniquo spirito, manco sente il martorio, che gli è dato, per hauere occupata la mente altroue, cio è à quel concento, che naturalmente li diletta. Et *perche etiandio appresso la detta uirtu attrattiua, grande efficacia ha la Melodia di alterare tutto l'huomo, & alterandolo, rimouerli una dispositione & qualita, & introducerli un'altra, per conseguente lo puo liberare essendo dimoniaco.* Onde *qui è da sapere, che non altrimenti i corpi humani possono essere assaliti dagli immondi spiriti, se non per alcuna loro mala dispositione, laquale essi considerando & comprendendo, quegli essere disposti, che ageuolmente possono possederli, permettente* Dio, *saliscono loro addosso, & come & quando ad essi piace, gli danno molestia.* Ma *concio sia cosa che la* Melodia *habbia (come è detto) manifesta efficacia circa le passioni dell'*Anima, *specialmente che sono d'affetti di mestitia & d'allegreza, dicendo il diuo* Agostino : Tutti *gli affetti dello spirito nostro hanno i proprii suoi modi nel canto, dalla occulta familiarita di quelli sono eccitati.* Seguita *adunque che'l musicale concento, hauendo naturalmente cotal uirtu di commutare l'humane passioni : possa ancho rimouere la dispositione dell'*Anima *ouer di tutto il composito, talmente, che la dispositione passiua del* Dimoniaco *à riceuere il flagello diabolico, sia spinta & tolta uia: laquale rimossa, necessario è, che subito cessi il tormento, & che lo spirito maligno si parta, non hauendo piu quel loco à se conforme & proportionato per cagione della nuoua alteratione à lui contraria, fatta per uirtu della* Melodia *nella persona, che da quello era posseduta.* In *consonanza di ciò, dice* Marsilio Ficino: Tan-

ta è l'efficacia della Melodia, che trahe à se & commoue & alterezza gli animi degli auditori, massimamente quando il concento è fatto d'alcuno, che da gli cieli sia fauorito nel cantare, cio è ch'habbia il Sole per ascendente, ch'è detto Febo & Apollo: dal quale (come uogliono gli astrologi) procede tutta la Musica: & perciò si gli assegna in mano la lyra, in significatione dell'Harmonia celeste. Et questa è l'arte & astutia delli Zarlatani, mercatantuzzi di filostocole, di germinelle, & di mille superstitioni: i quali per cupidigia uolendo spacciare al uolgare popolo tai mercatantie, fanno à modo degli uccellatoi: i quali per tirare gli augelli alla rete ouer uischio, s'ingegnano à formare alcuna melodia, fischiando con la foglia d'hellera, ouer sonando la Sampogna: Cosi quelli col canto & suono della cithera, traheno alle loro decipule gli huomini, che ociosamente uanno super le piazze: i quai alterati da quella Symfonia non si partono, che prima non siano irrettiti come trascurati comperatori di ciancie, truffe, & buggie. Ma ritorniamo la, onde s'habbiamo dipartiti.

Che la Musica de Poeti, essercitata in cantici spirituali è di grande uigore ad eccitar l'huomo al diuino amore, onde possa conseguire il fine suo. Capo: V.

d I GRANDE adunque efficacia per l'antedette cose si comproba essere la Melodia: laquale in uero molto puo & uale & per rimedio, & per trastullo, & per consolatione, cosi nelle fatiche corporali della presente uita, come nelle dogliose passioni degli animi scon.

solati. Ma molto anchor piu eccellente & di maggior estimatione noi diciamo essere il ualore musicale intorno à gli essercitii & studii spirituali: concio sia cosa che da tale diletteuole consonanza et harmonia l'Anima intellettiua puo essere solleuata al suo proprio oggetto & uero principio, & ageuolmente essere fatta idonea à riceuere le diuine & alte illuminationi, come in comprobatione di ciò, recita la scrittura sacra di Heliseo profeta: ilquale richiesto da gli tre Re, cio è di Edon, di Iudà, et d'Israele à predire il successo de la loro guerra contra il Re di Moab, et non sentendosi quel lo essere allhora bene illustrato dal raggio diuino, si fece uenire uno Cantatore di lode celesti, chiamato da Hebrei Managhen, per lo cui canto rileuato in Dio, prononciò senza fallo le cose future. Leggesi anchora, che da Samuele profeta era sta instituto uno nobile collegio de religiosi huomini sopra uno diletteuole monticello, detto per questo il colle di Dio, doue quelli con soaui cantilene & musicali strumenti assiduamente lodando il sommo Creatore, erano fatti profeti: tra i quali essendo intrato Saul, dopò subito che fu onto in Re, & odendo la loro sacra Melodia, mutosi in altro huomo si, che standosi fra quegli, hebbe lo spirito di Profetia, come parla il testo: Lo spirito del Siguore discese sopra esso & profetò in mezo di loro. Non restaremo anchora di aggiungere per essempio à questo parlare il degno & non uolgare atto, che per intendimento della uirtu ch'ha Melodia, fece all'estremo di sua uita il Reuerendissimo Monsignor. M. Francesco Freggipane, uescouo Agrigense, professore prima del sacro ordine nostro. Esso l'anno nouamente passato, che fu il quadragesimo secondo, appresso il mille te

cinquecento, essendosi ridotto in Vienna ad instanza di Ferdinando Re de Romani, poco tempo dopò infirmò à morte, & sentendo che per tale caso tutti della famiglia sua, ch'era honoratissima, con lagrimosi singniozzi sospirauano, chiamati à se & confortatoli con allegro uolto, et riceuuto con somma diuotione il sacrosanto uiatico et l'estrema ontione, impose, che fussero fatti conuenire alla presenza sua alcuni cantatori di Musica, iquali con certo strumento di dolce melodia li cantassero uno hynno sacro à laude della maestà diuina: ilche facciandosi, tutto eleuato in Dio, mandò l'Anima al cielo. Non è da dubitare certamente, che per altro fusse sta fatta quella nouità da huomo cosi eccellente se non per questo, accioche essendoli allhora occupata la mente per naturale dilettatione alla soauita del canto: le molte et strane fantasie & pensieri uani, che nell'ultimo passo della uita suoleno perturbare i morienti, non hauessero luogo ne intrata in lui, et per conseguente che lo spirito suo da quella melodia sacra promosso & eccitato à diuotione, piu ageuolmente si potesse solleuare à gli angelici canti, et nell'harmonia, che tiene l'Anima con Dio. Et per questa cagione (come affermano i sacri Dottori) perche il concento de cantici spirituali è potentissimo à farci leuare la mente su al cielo: la quale il senso tiene giu oppressa in terra, il regio profeta Dauid, ilquale hauea gustata la spirituale dolcezza della sua cithera, introdusse la Salmodia nel culto diuino, & quella con molti bei modi & ordini de canti & stromenti musicali eccllentissimamente dispose, si che molto per ciò fu grato à Dio, & di celebre nome al mondo. Non meno anchora la Chiesa nostra christiana, mossa da celeste instin

to, seguendo tale laudeuole instituto, celebra (come si uede) gli uffici diuini con molta melodia de Salmi, hynni et cantici spirituali: Onde parimente possono gli auditori essere eccitati al diuino amore & à desiderio degli eterni canti, che noi aspettiamo affare in cielo. Leggesi etiandio che appresso i Gentili furon escogitati uarii modi di ode et uersi sacri in celebrare le feste & solennita delli loro Dei: come Pean, hynno appropriato ad Apollo: Dithirambo à Bacco: Giulo à Cerere: Hipingo à Diana: Orthia à Pallade: & altri non pochi d'altri nomi & titoli: & per questo diceuano, le Muse essere celesti, natte di Gioue, perche à Poeti, come per instinto & furore diuino prestauano faculta à comporre & celebrare tai sacri cantici: & essi Poeti erano detti Vati, quasi profeti pieni di diuinita, si che sopra tutti da popoli erano honorati & riueriti. Ma ò tempi nostri infelicissimi & tenebrosi, quanto errore, & quanto abuso stomacheuole hoggidi circa cio, si uede tra Mortali? concio sia cosa, che lo studio di si nobile scientia & arte, diuinamente ritrouata per lodare & glorificare il sommo Creatore, & per essercitio di spirituale amore, & per incominciare in terra il degno ufficio, che dee continouare eternalmente in cielo, sia usurpato da molti de Moderni uersificatori à commercio d'amor carnale, à corrutella del Mondo, & in biasimo & onta dell'eterno Dio. O di quanta riprensione & castigatura sono degni cotai huomini: iquali con la sacra imagine della uirtu si fanno uitiosi, & disciplina cosi eccellente, per altro utilissima & honoreuole, con uane & fauolose materie auiliscono, deturpano, & fanla quasi meretrice prostituta, abomineuole, & à loro istessi di

grande scorno & uituperio. Et ciechi non s'accorgono, quanto per ciò si facciano colpeuoli si, che di suplicio eterno siano puniti: iquali hauendo la mente di molta contaminatione bruttata & offoscato l'intelletto, cercano medesimamente contaminare et imbarbigliare l'animo altrui, mentre che per isfogare le fiamme del libidinoso fuoco, che i loro cuori abbrusciano, non iudicano esserli ciò basteuole di scriuere & appalesare in mille charte l'angosciose passioni & i lasciui loro affetti, constituendosi per proprio chirografo serui incapestrati di non so che ignudo & cieco garzoncello: Ma etiandio cotai uergognosi amori & frenetici desiri inconsultamente espongono all'ignaro uulgo: onde gli animi degli incauti & male aueduti lettori, come à gli hami i pesci, sono inuilupati & presi: percioche sotto gli amorosi uersi & lusinghevoli parolette prendono occasione & materia di uana concupiscenza & illecita uoluttà.

Che non mancano à gli studiosi di poesia, soggetti degni: massimamente la celebratione del diuino amore: che alla somma filicita è precipua introduttione. Capo. VI.

MA FORSE che qui si scuseranno cotai licentiosi componitori di rime, dicendo, che cio fanno per essercitare i loro ingegni, & per farsi celebre nome al Mondo: Et appresso che di tale studio biasimo alcuno non possono iustamente hauere, percioche essendo essi da gratiosi influssi della terza spera inchinati & ancho sospinti ad amare: di amore sforzatamente conuengono fauellare, scriuere & cantare. Friuole ueramente et di nessun ua

lore sono coteste iscuse, senza alcuna apparenza di ragione. Et percio udite hora uoi tutti, iquai per tale oggetto cosi uanamente ui affaticate. Vdite quello, che di sinciero cuore ui parlo. Poscia ch'al sacro & lodato studio di poesia siete inchineuoli, & intorno à quello poner ui piace tutte le forze degli intelletti uostri: essendo cotesta disciplina non terrena, ma celeste, anzi diuina, secondo quella sentenza del poeta Solmonese: Est Deus in nobis sanctoque calescimus igne: Spiritus æthereis sedibus iste uenit: aplicate anchora uoi le Muse uostre (come si conuiene) circa cose celesti & diuine: Et in tal modo farete senza fallo opere lodeuoli & degne di celebre memoria. Vi mancano forse gli eccellenti soggetti delle buone scientie & uere dottrine? Vi è forse chiuso l'odorifero giardino delle egregie & sante uirtu? Vi sono forse prohibite le uie dell'ampissimo & florido campo della Sapienza, conoscitrice delle cose altissime & sempiterne? Non gia per certo: anzi quella ui grida (come è scritto ne prouerbi di Salamone) & da la uoce sua nelle piazze, dicendo: Insino à quando i paruoli cio è giouani ameranno l'infantia? & li stolti desidereranno quelle cose, che li sono nociue? & gli imprudenti harranno in odio la scientia? La onde si argomenta, che se indesciplinati siamo et senza sana dottrina: nessuna di cio iscusatione che iusta sia: possiamo hauere: quando si agramente la diuina Sapientia rimprouera gli huomini per molta ignauia rozzi, ruggginosi & sciocchi. Ma se pure (come ui escusate): L'instinto naturale ui spinge ad effetti beneuoli & amorosi di modo che in ogni operatione uostra l'orme d'amore ui conuien seguire: Questo nel uero ui puo essere concesso senza biasi-

mo alcuno, anzi con ſomma laude, facciando uoi, che ui ſia coſa lecita de ſeguitare tale inſtinto di natura, cio é che poniate lo ſtudio, al quale dite eſſere inchinati, in celebrare non il falſo & reo, ma il uero & buono amore ſi, che dal=l'appetito ſenſitiuo, per fallacia d equiuocatione, non ſiate ingannati. Buono *é ueramente l'*Amore, *utile et neceſſario: & ſenza* Amore *l huomo non potrà mai peruenire al fine ſuo glorioſo:* Et *é coſa certa, intendendoſi però del uero & iuſto* Amore, *ilquale, ſecondo la dottrina theologica, altro non é, che deſiderio di bellezza:* Ma *concio ſia coſa che la uera bellezza ſolamente conſiſta nelle coſe diuine & ſem=piterne: uero adunque* Amore *noi diremo eſſere quell'uni=co affetto di cuore, che ci fa deſiderare il ſommo* Dio *: il quale ſolo per natura é diuino & ſempiterno, & é bellez za infinita: da cui quanta belta, che ſi troua nel mondo, na=ſce & dipende. Seguita poi, che qualunque altro affetto del l'appetito ſenſitiuo, detto etiandio* Amore, *che natto é di otio & d'animo laſciuo, & deſidera uanamente bellezza corporale, non ſia propriamente* Amore, *ma idolo & ſimu=lacro di amore :* Et *à queſto non ci aſtringe la bella ſtella del terzo cielo: anzi quella per fauoreuole influſſo n'indu=ce ad affetti honeſti & ſanti: percioche piu alla uirtu ch'al uitio ci eccitano i corpi celeſti: i quai dal ſommo* Architet *to à ſeruigi noſtri furon creati.* Ma *forſe ancho direte: che conuendoui pur amare, ui é miſtieri hauere poſſibile ali=mento, onde poſſiate nodrire il uoſtro amore: perche (come dice il diuo* Ambroſio*) l'*Amore *da impoſſibilita non pren de ſollazzo, ne per difficulta rimedio: per ilche, non ſi eſten dendo le forze uoſtre à comprendere le coſe diuine, ſe non*

tenuiſ=

tenuissimamente, quasi per ombra & per imagine transitoria: non ui pare, che possiate renderui capaci di questo uero & certo amore si, che di esso ui si possa fare degno acquisto. A tale obiettione si risponde, che se à pieno sodisfacimento, uolessimo qui notare il tutto, che à dire sporgerebbe questa materia, nel uero à fare di cio competente scrittura, non basterebbono mille carte: & forse per troppo longa prolissità saremmo rincresceuoli: Et perciò restringendo il parlare à breuissimi argomenti di conchiudere la prefata propositione, che amore propriamente sia desiderio di bellezza: & che essendo Dio sommamente bello, esso sia il uero & proprio oggetto dell'amore: assegniamo in comprobatione della proposta maggiore la continoua esperienza, che si ha nelle dimande, ouer trafichi, che gli huomini sogliono fare: da iquali sempre à tutte l'altre conditioni delle cose, che sono richieste, si antepone la bellezza: Onde all'Oratore si suol chiedere, che faccia una bella oratione, un bel sermone. Al Poeta una bella ode, un bell'epigramma. Al Musico un bel canto, una bella melodia. All'hostiere ch'apparecchi un bel disinare, una bella cena. Et medesimamente nell'essercitio & atto della mercatura il primo occhio del comperatore è intorno alla bellezza, dimandando che li sia uenduta bella robba, bel formento, bella farina, bel pane, bel uino, bella carne, bel pesce, bei frutti, & altre cose. Et per lo simile intento il uenditore etiandio chiede li sia data bella moneta, bei ducati, bei scudi, bei fiorini, & cosi d'ogni altro dinaro. Et finalmente tutti gli huomini (come appare) si dilettano nella bellezza, di moglie, di figliuoli, di seruenti, di case, di possessioni, et d'ogni altra cosa opportuna à gli ap-

petiti & commodi humani. Si che essendo questo affetto co mune à tutti, è necessario conchiudere, che proceda da instin tó naturale, come afferma il magno Areopagita nel libro de nomi diuini, oue dice: Tutte le cose naturalmente amano & appetiscono il bene & la bellezza. Ma poi, per proua della proposta minore, che Dio sia sommamente bello, quan tunque non faccia bisogno, che si dimostri: percio che questa è una uerita nota per se stessa: Nondimeno, à maggior no= stra consolatione, ni piace addurre in breuita la sentenza prolata sopra di cio da sacri nostri theologi: iquali dicono, che ciascun bene, che si ritroua nelle Creature, piu eminen= temente, rimossa ogni imperfittione, dee essere assignata in Dio: Ma concio sia cosa che questo bene di bellezza si ri= troui in le creature: adunque piu eminentemente, rimossa ogni imperfittione, si dee ritrouare in Dio: Et dicessi, rimos sa ogni imperfittione, perche non essendo creatura alcuna, che non patisca qualche diffetto, in niuna si puo ritrouare perfetta bellezza: ma solamente in Dio: ilquale solo è per= fettissimo: delle cui eccellentissime proprieta, questa n'è una molto precipua, l'essere bello, uenusto & formoso. Ma forse direte. Se la bellezza, secondo ch'è diffinita dal diuo Ago= stino: è una proportione conuenientissima di tutte le parti con uiuacita & soauita di colore: non uediamo ch'essa pos= sa conuenire à Dio: ilquale è spirituale & simplicissima so stanza. Si risponde per esso medesimo Dottore: che essendo due maniere de beni: cio è bene honesto & bene utile: il be= ne honesto per propria sua cagione dee essere amato: ma il bene utile per altro rispetto et fine, i quai beni se fieno con siderati in Dio, diciamo, l'honestà essere in esso la intelligi=

bile sua bellezza:detta da noi bellezza spirituale:& la uti
lita essere la diuina & uniuersale sua prouidenza. Parlan
do adunque santo Agostino della bellezza sensibile & cor
porale, intende per essa inducere gli intelletti nostri alla
consideratione della spirituale & intelligibile bellezza di
Dio: perche si come à ragione di formosita corporale con=
correno tre cose,cio è leggiadria di elegantie,statura,pro=
portione,& conuenientia delle parti: & soaue uiuacita di
colore:Cosi anchora,methaforicamente parlando, alla spiri=
tuale bellezza di Dio tre simili cose conuengono: cio è la su
blime & immensa altezza,,come per elegantia di statura:
La conuenientissima connessione degli attributi diuini, co=
me per conueniente proportione delle parti: & lo splendi=
do lume di chiarezza:come per uiuacita di colore: Il che à
considerare,altro non è,che somma, infinita & stupendissi=
ma bellezza,in comparatione della quale ogni belta crea=
ta,comunque sia & paia grande al mondo,è difforme,laida
& turpissima bruttura.

Che l'increata & immensa bellezza di Dio è oggetto massimo d'amore, & ottimo mezo ad allicere l huomo al fine suo beatissimo. Capo VII.

CONCIO sia cosa adunque che amore sia desi=
derio di bellezza,& conseguentemente essa bellez
za sia oggetto dell'amore:seguita, che essendo Dio
infinitiuamente formoso & bello: il precipuo & massimo
motiuo ad amare Dio sia l'infinita sua bellezza con laqua
le l'infinita bonta è una cosa istessa. Et à maggior corrobo

rutione di questa conclusione si adduce la ragione per argomento di comparatione di potesta minore à potesta maggiore secondo quella regola et massima logicale: Si de quo minus uidetur inesse &c. Essempio, se'l lume della candella ouer lucerna accesa, illustra tutta la camera, molto piu la illustrara la luce del Sole, che oltre ad ogni comparatione, è di maggior splendore: sopra il qual fondamento cosi noi argomentiamo, Se l'atto della potentia uisiua del corpo, ch'è il uedere, è principio dell'amor sensitiuo: ilquale è fondato sopra una bellezza fallace, transitoria et corruttibile: quanto maggiormente l'atto della potentia intellettiua dell'anima ch'è l'intendere, dee essere principio dell'amore spirituale, ch'è fondato sopra una bellezza, uera, incorruttibile & eterna: Et se per uana bellezza della creatura, laquale passa in un momento, & si conuerte in turpissima forma, il cuor humano è commosso à fare cose molto ardue & difficili per posseder quella per breuissimo spatio di tempo: quanto maggiormente esso humano cuore et animo dee esser commosso à fare simili & maggior cose per la bellezza certa & infinita del Creatore, per posseder quella eternalmente? Onde se discorriamo l'historie delli gran fatti degli huomini generosi, che sono stati al Mondo, trouiamo ueramente, che senza comparatione sono sta fatte maggior imprese per amor della bellezza diuina, che dell'huamana. Ben si legge d'alcuni, che per amor di sensitiua et uana bellezza della creatura s'hanno esposti à dure & longhe battaglie & à morte crudele: come i Greci & i Troiani per la belta di Helena: & Turno & Enea per la bellezza di Lauinia, et d'alcuni altri, che per tale amore s'hanno amaz

zati se stessi, come Pyramo & Tisbe. Ma questo è niente à parangone delli fatti egregii & difficili, ch'hanno fatto gli innamorati della bellezza diuina. Et tai innamorati diciamo, non solo per numero di tatna copia, quanta fu tutto insieme l'uno & l'altro essercito, che per la belta di Helena, & l'uno & l'altro, che per la belta di Lauinia, combatterono: ma di copia uie piu di mille, anzi piu di cento millia uolte maggiore: imperoche se uogliamo trascorrere tutto il tempo che dal protomartyre Stephano incominciò & hebbe termine insino à santo Siluestro, che furno anni intorno à trecento & quindeci: nel qual tempo la chiesa catholica uisse & crebbe nel feruore & sangue de santi martiri, trouaremo, che quelli cauaglieri gloriosissimi, iquai per amore della diuina bellezza fecero fatti magnifici essponendosi per acquistarla & possederla ad ogni sorte di tormento & morte; furono di numero del tutto incomprensibile: Et benche ad un tempo fusse sta fatto (come si lege) uno computo di trentatre milliona de santi martiri: nondimeno perche al tempo d'i perfidissimi imperadori Dioclitiano & Massimiano, iquai regnorno dal anno del Signore ducentesimo & nonagesimoquinto, insino al trecentesimo & quintodecimo, tanti fidelissimi Christiani d'ogni eta, stato, conditione, & fortuna furono per diuerse parti del mondo martirizati; che da niuno si puotero ridurre à certo numero. Et percio di essi parlando santo Giouanni al settimo capo delle reuelationi à lui fatte dal Signore, dice: Dopo questo io uidi una grande turba, laquale nessuno, hauea possuto numerare di tutte le genti, & d'ogni tribo &c. O se adunque tale & tanta gratia da Dio ci fusse data, che posti in me-

zo di quella grande moltitudine degli esserciti uittoriosi di essi cauaglieri di IESV Christo, potessimo con uiua uoce di legione in legione. cosi addimandarli: O felicissimi marti ri, hora in cielo, per le uittorie hauute in terra, gloriosamen te coronati, piacquaui ad honore della diuina Maesta, mani festarci cotesto secreto de cuori uostri. Dite:ui preghiamo: Onde haueste uoi tanta audacia & fortezza à resistere al= li seueri commandamenti, all'ire furibonde & proterue mi naccie delli crudelissimi tiranni? Onde haueste tanta ma= gnanimita à sprezzare la uita, che ad ogni animale per na tura e charissima, & non temere la morte, che à tutti è pa uentosa: Et onde haueste anchora la si grande constantia à sofferire cosi patientissimamente nelle esquisite essamina= tioni à uoi fatte, tanti flagelli, tormenti & pene amarissi= me? Certo è da credere, che cosi risponderebbono: Tanta ue= ramente audacia, magnanimita & patientia nostra non al= tronde hauemmo, che dal santo et bello amore di Dio, si che innamorati noi della diuina bellezza, per acquistarla & possederla, nessuna cosa n'era dura, aspera & difficile à sof ferire: anzi tanto era il desiderio, che haueuamo di essere trasformati per amore in essa diuina bellezza, che ogni persecutione & ingiuria à noi fatta si conuertiua in alle= grezza & grande contentamento d'animo, Et perciò le pie tre à Stephano lapidato, & le saette à Sebastiano saettato, le fiamme à Lorenzo rostito pareuano dolci et soaui, et me desimamente à tutti gli altri i loro crudelissimi martirii.

Che la bellezza creata & sensibile del figliuolo di Dio, su= prema à tutte l'altre, similmente è sommo oggetto d'a=

more & possente uirtu all'huomo per acquistar lo stato felice del suo fine. Capo VIII.

PER TAI adunque discorsi & argomenti si conchiude, che essendo la bellezza (come dicemmo) il proprio & uero oggetto dell'amore, & non ritrouandosi uera & certa bellezza altroue, che in Dio: non possiamo noi iustamente & con uerita amare altri di precipuo & bello amore, che esso Dio. Ma forse che uoi amadori del Mondo, per iscusatione del uostro Simulacro & Idolo di amore, qui ancho direte: Confessiamo essere uero quanto hai detto: ne si puo dire il contrario, che sarebbe oppugnare alla uerita, non senza colpa di peccato in spirito santo. Ma ben si escusiamo in questo, che quantunque la bellezza di Dio glorioso sia grande, immensa, infinita, & sommamente diletteuole: pur è bene spirituale & oggetto solo del l'Anima, attrattiuo all'amore da parte dell'intelletto. Ma essendo noi composti non solamente di natura intellettuale, ma anchora sensuale, certo il senso nostro richiede il proprio oggetto suo sensibile. Et perciò se amore è desiderio di bellezza, douendo noi amare, è necessario che etiandio da parte della uisione sensitiua habbiamo alcuna bellezza sensibile, laquale con sodisfatione del senso del uedere, possiamo desiderare & amare, & questa non possiando noi altroue ritrouare, saluo ch'intorno al giro delle cose create, se esponiamo i cuori nostri per natura amoreuoli, ad alcuna bellezza creata & sensibile, non uediamo essere cosa biasimeuole, dilettandosi il senso nel suo uguale & proprio oggetto, come par che uolesse intendere il Propheta quando disse nel Salmo. 91. Delectasti me Domine in factura tua.

O con quanto ingegno & arte sanno gli huomini diffende re le loro oppenioni, quantunque siano praue, false & erronee. Ma pur la uerita è di tal conditione & natura, che si come il color bianco posto à petto al nero par molto piu uago: cosi quella messa al parangone della falsita, piu di sua uirtu si fa chiara, secondo quella regola filosofica: opposita iuxta se posita magis elucescunt: La onde, per sodisfare à cotesta friuola uostra oppositione cosi hora diciamo. Poscia che come huomini anchora sensuali, ui aggrada farui soggetti all'amore, & cercate perciò bellezza creata, come oggetto sensibile, alquale possiate ponere l'affetto de cuori uostri: debbiate considerare, che possiando uoi fra tutte le sensibili bellezze del Mondo con uostro utile, laude, honor, & gloria, eleggere la suprema: & eleggendoui con uostro danno uergogna & uituperio, l'infima: fareste elettione, non altrimenti, che da huomini imprudenti ciechi & pazzi: Ma qual, direte uoi, di tutte le bellezze sensibili, che mai furno, sono & saranno nell'uniuerso, è la maggiore? forse conoscendola noi, faremmo per hauerla il giudicio, che fice Paris, quando gli fu promessa da Venere la piu bella donna del Mondo. Vi rispondiamo, & imprima, che sia ueramente tale suprema bellezza da Dio & dalla natura prodotta ouer creata al Mondo, Si proua per la regola filosofica posta nel decimo della Methafisica: laquale uuole, che in ciascuno genere ouer sorte di tutte le cose essistenti, sia necessario, secondo l'ordinatissima dispositione del Mondo, data dal sommo Dio, che si ritroui in uno indiuiduo della medesima natura, tale eccellentia, che sia supremo, come metro & mesura di tutti gli altri esistenti in essa natural

conuentione, si come nella natura de' corpi lucidi è dato il Sole per supremo: delli metalli l'oro: delli uccelli l'Aquila: delle fiere et quadrupedi animali il Leone etc. così etiandio nella natura delle cose belle date et prodotte al mondo, è necessario, che si attroui una suprema bellezza, che sia metro et mesura di tutte l'altre: et questa è la perfettissima et ineffabile bellezza dell'unigenito figliuolo di Dio, signore nostro IESV Christo. Il che si dimostra & prouasi essere cosa certissima, per l'auttorità del cantor del spirito santo, il quale nel Salmo. 44. prononciando l'auenimento di esso Saluator del Mondo in carne, lo chiamò, specioso di forma sopra tutti i figliuoli degli huomini. Il qual detto s'intende, non solamente quanto all'anima laquale subito creata, fu reimpiuta di tutte le gratie, uirtu et scientie, percio che gli fu dato lo spirito non à mesura, come dice san Giouanni: Ma anchora intendesi, quanto al corpo, al quale conuenendosi ogni eccellente dote, che fusse possibile, & essendo stà formato per uirtu del spirito santo, doue non puo interuenire alcuno errore, seguita che fusse sì bello, sì uenusto & formoso, ch'ogni altra humana bellezza, che sia mai stata al mondo, in comparatione sua, fia giudicata non altrimenti che l'oscura notte appareggiata al chiaro giorno. Et perciò d'esso figliuolo di Dio uenturo al mondo in carne disse nelli suoi uaticini Aggeo profeta: Venerà il desiderato da tutte le genti: Doue non solamente s'intende, ch'era desiderato Christo da tutti dell'anticha legge, massimamente da santi Patriarchi & Profeti, che uenisse al mondo per cagione dell'humana salute, ma anchora acciochè tanta Maestà di bellezza fusse da loro ueduta: Et per questo disse il Salua

tore alli suoi discipuli in santo Luca al.x.ca. Beati gli occhi, i quai hanno ueduto quello che, uoi uedete. Dicoui, che molti Profeti & Re hanno uogliuto uedere quello, che uoi uedete, ma non hanno possuto uedere, al modo che uoi uedete cio è (come uolea dire) l'humana bellezza congiunta alla belta diuina, per la cui unione, possiamo dire, quella essere sta di somma & massima uenusta, anzi infinita, per rispetto della comunicatione delle due nature in esso Christo. Et per tanto del tutto è impossibile che tanta bellezza per arte alcuna di facondia oratoria possa essere espressa ouer descritta, anzi è impossibile, che da intelletto humano, ouer angelico possa essere compresa: Et percio non possiando noi quella, come cosa impercettibile & immensa per alcun modo esprimere, dobbiamo con marauiglioso affetto admirarla si, che si possa per noi dire con la uerginetta Agnese, Amiamo Christo della cui bellezza il Sole & la Luna si marauigliano: imperoche auegna che la presenza di essa belta suprema si habbia suttratta da questo Mondo dal giorno, che con perfetta gloria ascese in cielo, per essere iui oggetto beatificatiuo della potentia uisiua de Beati, come d'essi parlando Esaia profeta dice: Regem in decore suo uidebunt, non resta per ciò che quella non possa da noi essere amata, secondo quella molto trita sententia Aureliana: Inuisa possumus diligere, incognita nequaquam. Et per questo è quello, che uolea dire il Profeta nel uerso di sopra allegato: Delectasti me domine in factura tua: Il sentimento delle qual parole secondo alcuni espositori è tale, Signore tu mi hai dilettato, cioè mi hai data materia à dilettarmi nella tua fattura, cio è nella humanita di Christo, congiunta alla diuina

natura in unita di ſuppoſito: laquale per antonomaſia, cio è per eccellentia, è detta fattura di Dio, come fra tutte l'altre precipua & principale, prima perche nell'opera della incarnatione del uerbo eterno, fu piu che in tutte l'altre operationi diuine dimoſtrata l'infinita potentia, ſapientia, & clementia di Dio: et perche poi conſeguentemente fra le creature del mondo eſſa humanita di Chriſto è la piu degna, piu nobile, piu chara, & piu grata di tutte appreſſo Dio glorioſo: Et però tale eccellentiſsimo indiuiduo di bonta & bellezza ſuprema à tutti gli altri, è il uero & ſanto oggetto dell'amore noſtro: Et dico d'amore di amicitia, perche (come dice ſan Giouanni) eſſo Signore prima amò noi. Ma forſe direſte, che quantunque l'amicitia, ch'è fondata ſopra il bene honeſto, non ſia impedita (come uogliono e Filoſofi) per interuallo ouer diſtantia locale: nondimeno perche quella non puo ſtare ſenza conoſcimento di mutua beniuolentia, che tale ſia, che per eſſa ſi habbia eſperimentale guſto degli affetti amicheuoli, che uniſcono gli animi de gli amatori & li fanno amare feruentemente: però mancando in noi tale ſentimento & guſto ſpirituale, ilqual crediamo, che non ſi poſſa hauere ſe non con grandiſsima difficulta, malageuolmente ſi poſſiamo fare amatori di tale oggetto di belta, onde niuna diletteuole affettione ne cuori noſtri puo eſſere guſtata et ſentita.

Che la immenſa charita dimoſtrata al Mondo da IESV Chriſto è maſsimo incitamento all'huomo ad amare Dio per reciproco amore, onde poſſa peruenire alla eternita del ſuo fine. Capo IX.

EH PER uostra fede, hora ui piaccia, animi generosi; attendere & auuertire, che non ui è cosa difficile (come scriue l'Apostolo) Scire supereminentem charitatem Christi: cio è conoscere & gustare la dolce charita di Christo: laquale auegna che quanto alla sua grandezza & qualita, sopravanci ogni intelligenza, essendo incomprensibile à gli humani & angelici intelletti: Nondimeno lo si grande & stupendo effetto, che l'eterno et onnipotente Dio creatore dell'uniuerso, s'habbia fatto huomo mortale, simile à noi, & che nella humanita assonta, à guisa di mansueto agnello, dalla prima origine del mondo, Quanto al desiderio degli huomini, occiso, al tempo destinato sia sta realmente per gli empii et scelerati peccatori crucifisso & morto, Fu ueramente atto di grandissima dilettione & beniuolenza, & effetto di charita eccessiua: Et è massimo incentiuo ad infiammare non un solo Mondo, ma mille, & piu se fussero, di copioso fuoco d'amore: Et perciò dice il clementissimo Signore, Ignem ueni mittere in terram, & quid uolo, nisi ut accendatur? Et uol dire. Io son uenuto cio è al mondo secondo l'humanita assonta, à ponere il fuoco in terra, cio è ad infiammare i cuori de gli huomini terreni, per correspondenza di tanto amore, quanto io gli ho dimostrato, morendo per loro uolontariamente: Et altro non uoglio ne desidero, se non che dall'incentiuo della mia charita essi cuori humani siano accesi, & ch'ardino di fuocoso affetto per reciproca uicissitudine di beniuolentia. Da questo adunque uero Dio d'amore, cosi infiammato di charità, formoso nella stola sua (come dice Esaia profeta) Voi, che siete di cuore amoreuole, & d'animo generoso, po-

tete hauer honesta cagione & degno respetto di amare: & abondeuolmente al precioso legno, oue pende il sommo bene, potete prender materia, degna del sacro Heli ona: Et alla fine sotto si glorioso uessillo, per desio d'honore acquistarui corona, non di Lauro ne di Hellera & Mirto: non d'argento & oro corruttibile, ma di eterna felicita & gloria. Spero io per certo, che per lo innanzi molto piu auedut i huomini, che non erauati per lo adietro, à tale degno studio di gradita uirtu ridrizzarete il sacro choro delle Muse uostre si, che eccitati da i loro soaui & honesti canti, molto ageuolmente ui potrete sublimare al cielo: se non ui fia però leuato del tutto l'interno lume della mente da gli appetiti sensitiui: i quai in tanto tengono i miseri mortali oppressi al tenebroso occaso, che difficilissimamente possono solleuar gli occhi al chiaro et lucido Oriente, come sopra di ciò stupefatto esclama il theologico poeta, Dante:

O cupidigia, ch'e Mortali affonde.
Si sotto te, che nessun ha podere,
Di ritrar gli occhi fuor de le tu'onde.

Che hauendo il Petrarca, mutato lo stil della sua cithera in canto spirituale alla consonantia & melodia della croce di IESV Christo, spera d'essere profiteuole à suo lettori si, che posino aspirare al fine della beata uita. Capo X.

A OLTRE accio, che si dee dire à uoi giouani inesperti: i quali, mentre che cercate di trastularui l'animo, ui date il ueleno à tempo, leggendo uoi

si souente le brutte, sozze et sporche comedie de lasciui poeti de nostri tempi? Or non u'accorgete ò chiechi, che cotesto uano studio uostro talmente è contrario al sacro instituto della uita christiana, che per giuramento siate obligati à osseruare? Pensate uoi per auentura di trauagliarui nel tenace luto, & come i raggi del Sole non sottoposti à nocumento, di molta lordura non u'imbrutare: Chi toccara la pece, dice il saggio Ecclesiastico, da essa ne sara maculato: cosi ui dico, esserui impossibile, che dalle assidue lettioni, che fate di cose uitupereuoli, non ui sia contaminata la mente & corrotto l'animo, perche i maluagi parlari: secondo la sentenza di Menandro, replicata dal dottore delle genti: corrompono i buoni costumi. O miseri adunque & insensati huomini: se dramma alcuna resta in uoi di buon uolere: se ui cale unquanco la salute uostra: & se non sete di piu ferigno animo, che di crudelissimi draghi, uerso di uoi stessi, asteneteui del tutto, per quello, che u'ha creati, da cosi auelenate & pestifere lettioni: Et à cautela nostra conoscete, che molto meriteuolmente tai mimmografi, scostumati & falsi Poeti, & simili altri inhonesti scrittori, dal moderno censor de uitii, nel libro della uanita delle scientie, (citati, non senza publica nota, i proprii loro nomi) sono ascritti & computati infra gli huomini infami, la cui arte è l'obbrobrioso lenocinio: percioche essi danno materia & occasione all'anime ragioneuoli di fornicare per adulterino amore in ingiuria & onta del sommo Creatore: à cui nel sacro battesimo per fede sonno disponsate: per ilche molti ne periscono & perdono scioccamente quella hereditaria facultà: che'l padre eterno per eterna dispositione ha prepara

ta à ſuoi fedeli amatori ſopra gli alti cieli: Et però dice la ſcrittura: Non dare l'anima tua in coſa alcuna à fornicatione, accio che tu non perda te, & la tua heredita. La onde io tal coſe fra me ſteſſo ſpeſſe uolte conſiderando, & ueggendo apertamente il uarco pericoloſo, alquale per errore ui eſponete, domentre che uoi dà gli illecebroſi canti di queſte falſe Sirene ſedutti & ingannati, tanto ui fate arrendeuoli à deſiri ſenſuali, che nel ſonacchioſo lethargo dell'humana concupiſcenza, per obliuione di Dio et di uoi medeſimi, facilmente potete incorrere, & quindi nell'abiſſo di perpetua morte ſtraboccheuolmente precipitarui: ho giudicato, che forſe ui farei coſa buona & gioueuole, ſe per pieta io mi sforzaſſi, à tai caſi uoſtri ſouenire: & da quel lato principalmente accorrere al periglio, doue con fraude piu luſingheuole gli auelenati morſi di coſi blande Sirene ui ſi celano. Et per tanto hauendo gia io con opportuni & conueneuoli antidoti eſpurgati da ogni ueleno antico i leggiadri Sonetti del Thoſco poeta, da uoi tanto celebrato, ſi che niente piu ui potrano eſſere noioſi: il ſimile ho ſtudiato di fare nelle ſue polite canzoni, auegna che per riſpetto dell'opera molto difficile, piu fiate deliberato haueſſi di laſciare l'impreſa. Et ciò, ſenza fallo, harrei fatto, ſe la ſomma bonta di Dio per manifeſto fauore non mi haueſſe ſouenuto: à cui ſolo ſia ſempre laude, honore, & gloria. Et ben me ne rendo certo, che dopò tanto mio faticoſo ſtudio, anchora che le modificate ode et cantilene non haurano poſſuto in ògni parte conſeruare tutta la loro polidezza & leggiadria: non però ui fieno ſe non gratiſſime, poſcia che ſpogliate d'ogni anticha uanita, altro non ui canteranno, che coſe buo

ne & sante, onde potrete insieme con gli spiriti sensitiui, ricreare lo spirito ragioneuole, percioche se la notitia della uerità, come dice Lattantio, è il proprio cibo & dilettatione dell'anima, quanto all'intelletto: & il soaue gusto dell'amor diuino è il proprio suo trastullo & nodrimento, quanto alla uolonta, essendosi adunque il nobile Poeta uostro compiutamente fatto maestro di soda & uera dottrina, & professore dell'arte di amare Dio: non ui potrà essere se non giocondissimo, et con ineffabile dolcezza di sacra melodia, molto solaceuole, non per prurito uano degli orecchi, ma per interna consolatione et uero conforto dell'anima et delo spirito. Ma onde direte tanto mutamento? Vi si risponde, che douete intendere, che l'esperienza, essendo maestra di tutte le cose, fa spesse fiate che gli huomini prudenti nelle opere loro mutino proposito Et perciò il saggio Poeta (come egli dimostra in molti luoghi delle sue compositioni, mosso per instinto & inchinatione naturale à trastullarsi l'animo della melodia, laquale di se tutti communemente diletta, & non distinguendo da concento à concento, cio è non facendo distintione tra la melodia, che diletta solamente il senso dell'udito corporeo, il cui fine è cattiuo, & la melodia, che diletta il senso dell'udito spirituale, il cui fine è buono, però inganno per errore di equiuocatione, ouer piutosto per uezzo dell'appetito sensitiuo, prostergata la ragione: come egli disse in una sua canzone. Cerco del uiuer mio nouo consiglio: Et ueggio il meglio, & al peggior m'appiglio, Si diede tutto dalla sua giouenezza al canto delle muse lasciue. La onde egli ne sentì ab experto il fine esserli stato molto amaro, dicendo nella canzone quadragesima settima. O poco mel

co mel molto aloe con fele. Per il che come hauete ueduto: dopò molti anni dall'obito suo, aperti per gratia diuina gli occhi della mente, ha conuertita la cithara sua à canto di melodia spirituale, dicendo col Profeta quel uerso: Deus canticum nouum cantabo tibi. Cantico ueramente nuouo, cio è di nuoua forma & qualita di tenore & modulatione, secondo che si appartene alla Musica: laquale si diffinisse, essere una scientia di cantare bene: cio è con artificio & honestà, pero che il cantare à lasciuia & con parole uane & inhoneste, è pur cantare, ma non bene: massimamente perche (come dice Boetio) la Musica è congiunta alla speculatione & moralita. Et per tanto hauendo esso saggio Poeta mutato lo stile della cithera sua da tono di canto sensuale & terreno, à tono di concento spirituale & celeste: puo dire in uerita il prefato uerso, Deus canticum nouum cantabo tibi: cio è oltra che di nuouo tenore, anchora di marauigliosa & diletteuole melodia, formata non altroue che alla consonantia dell'eccellentissimo monacordo della santa croce; percioche hauendo in essa IESV Christo, sommo reconciliatore, riformati tutti i registri dell'organo del Mondo, ch'erano guasti, nessuna magistreuole consonantia è rimasta in tutto l'uniuerso, laquale possa dare all'anima intellettiua il tono & la nota del uero canto: onde à lei ne resulti la propria sua dilettatione & gusto del diuino amore, se non in tale uero musicale strumento della croce. Et cio bene intese Dante, ilquale (come si legge nelli cantici del paradiso) solleuato al cielo di Marte, pone in quello con gran misterio il segno della santa croce, formata di anime de Beati, iquali essendo stati precipui & studiosi in medita-

re l'asprezze passione del Signore, meritorno di gustare et sentire quanto fusse dolce & soaue la melodia di essa croce: & però assomigliandola à strumenti musicali cosi dice.

Et come gigha & arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A' tal, da cui la nota non è intesa:
Cosi da lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode;
Che mi rapiua senza intender l'hinno.
Ben m'accors'io, che l'era d'alte lode:
Però ch'à me uenia, Risurge & uinci;
Come à colui, che non intende & ode.
Io m'innamoraua tanto quinci:
Che insino à li non fu alcuna cosa
Che mi legasse con si dolci uinci.

Conchiude adunque esso Poeta in fine di cotale suo discorso, che tanto egli s'innamoraua del concento soauissimo; che faceano i Beati per quella croce, che insino à li, cio è insino à quel termine d'essere peruenuto alla intelligenza della dolce & eccellente harmonia della croce: uolendo inferire, che nessun'altro spirituale essercitio sia piu efficace affare, che l'anima intellettiua habbia maggior gusto della bonta diuina, & che piu la faccia innamorare di Dio, quanto è la diuota & frequente meditatione, che si ha della croce del Signore: doue esso eterno Dio nella humanita assonta sostenne uolontariamente per l'humana redentione amarissima morte: Il che esperimentando in se stesso il diuoto Bernardo, spesso cosi al Signore dicea. Sopra tutte le cose IESV buono mi ci fa amabile il calice, che per me hai

beuuto della tua paſsione. Si che chiaramente (come ſi legge nelle hiſtorie de ſanti) tanto alcuno è ſtato di piu ſanta & perfetta uita & piu amico di Dio, quanto è ſta piu dotto in ſonare queſta ſpirituale cithera di Dauid, come fra molti dotti leggeſi eſſere ſta dottiſsimo il padre mio glorioſo ſan Franceſco: del quale in tal modo ſcriue il Serafico dottore ſan Bonauentura. Tutto ueramente ute lo ſtudio dell'huomo di Dio, coſi publico come priuato, uerſaua circa la croce del Signore, dalli diuoti & frequenti abbracciamenti della quale egli ſpeſſo ſi ſentia riſonare tanta melodia nelle orecchie della mente, con marauiglioſa dolcezza di cuore, che pareuali eſſere tra chori angelici: ſi che inebbriato per eccesſiuo guſto d'amore, era conſtretto (come che iui fuſſe la ſua felicita & beatitudine) a dire le parole di ſan Pietro. Domine bonum eſt nos hic eſſe. Coſi anchora il Petrarca uoſtro per conſeguire il beatiſsimo fine dell'eterna uita: & inuitare à quello noi altri, diuenuto parimente nelle ſue canzoni, come gia nelli Sonetti, tutto ſpirituale, & per nuouo guſto di melodia celeſte fattoſi citheriſta di IESV Chriſto, & perciò ſperando ſenza dubbio per lo innanzi eſſerui molto piu grato & accetto, che non ui è ſtato per lo adietro, in queſta forma di pieta chriſtiana ui conchiude la prepoſta noſtra introduttione, preponendo alla Muſa ſua tale titolo.

IL PETRARCA A' GLI ANIMI GENTILI.

SE GIA *con pronte uoglie & dolce affetto*
Le uaghe rime, & l'amoroso canto
Pieno di uan desio, di doglia & pianto,
Vdiste; onde infiammato haueste il petto;
H *ora, chel diuin raggio altro soggetto*
Di piu fecondo amor, celeste & santo,
Per quelle istesse note ornando, ha spanto,
Che sollеuar puo al ciel ogni intelletto,
B *en credo Alme gentili, che piu grato*
Vi fia'l soaue & casto mio concento,
S'error gli interni sensi non ui adombra.
O *nde, perche non puo l'humano stato*
Giamai senza piacer esser contento;
Pigliate il uer diletto, & non piu l'ombra.

CANZONI DI M. F. PETRARCA D'IVENVTO THEOLOGO ET SPIRITVALE PER GRATIA DI DIO ET STVDIO DI F. H. M. MINORITANO.

CANZONE PRIMA.

Asciare il uero ben per la falsa ombra
1 *Saggio mai non uid'io:*
Però chi sa, seguendo il buon desio,
Ogni altra uoglia del suo cor'isgombra.
Quanti pensieri porta l'huom celati,
Ch'hanno la mente desiando morta.
Il mondo ha di pieta dipinto il uolto,
Per ingannar ogni alma poco accorta;
Perche son l'opre sue Serpi uelati.
Onde, poi ch'in me stesso i son raccolto,
Hauendomi il Signor per gratia tolto
Dinanzi a gliocchi il uelo;
Lodar uo solo lui al caldo e al gelo
Per fin che'l corpo oscur lo spirto adombra.

CANZONE II.

OCCHI *miei lassi, mentre ch'io ui giro*
Al pio IESV*; ch'ha in croce i spirti morti;*
Pregoui, siate accorti
D'accompagnar con pianto il mio sospiro.
A lui solo riuolgo i miei pensieri;
Lo qual a buon camin l'alma conduce:

Perch'egli aperse il porto di salute,
Fatto a Mortali ueritate & luce.
S ua Deità, peroche meno interi
Siete formati, & di minor uirtute,
Non potete ueder: ma poi uenute
L'hore del premio, che son gia uicine;
Oggetto a uostro fine
Suo corpo fia, ristauro di martiro.

CANZONE III.

Q VANDO discese a illuminar la terra
Quel sommo, eterno, & risplendente Sole;
Ch'a mezza notte a noi conduce il giorno,
Per trar l'humana stirpe a l'alte stelle,
Ch'era nascosta in tenebrosa selua;
Cominciò allhor al mondo imbianchir l'alba.
I nanzi ch'apparisse la bell'alba,
Che scuote intorno l'ombra de la terra;
L'huomo, come animal nodrito in selua,
In tenebre uersaua senza Sole.
Ma poi che scese Dio da l'alte stelle;
Scacciò l'oscura notte, & fece il giorno.
O beato quel sacro & chiaro giorno,
Quando prodotta fu cosi dolce alba;
Da cui usciron poi cotante stelle;
Ch'in ogni parte illustrano la terra.
Et benedetto il di, ch'apparue il Sole
A trarci fuor de l'intricata selua.
D e nostri ciechi error l'oscura selua
Fu fatta illustre in quel felice giorno;

Quando nel uel mortal s'ascose il Sole:
Il qual tosto ch'a l'huom condusse l'alba;
Diedegli forza, che sua graue terra
Potesse sollevar sopra le stelle.
P *iu gratie, che nel ciel lucenti stelle,*
Et piu, che rami & frondi in ogni selua,
A miseri Mortai, ch'erano in terra,
Seco menò quel fortunato giorno;
Nel qual con si soaue & lucid'alba
Al mondo nacque di giustitia il Sole.
G *li antichi padri, anzi'l leuar del Sole,*
Si reggeuan al lume de le stelle
Si, che senza'l splendor di si bell'alba,
Erano homai come smarriti in selua.
Però sia benedetto sempre il giorno;
Che si gran nebbia trasse de la terra.
a di terra homai l'ombrosa selua,
Et manda il giorno a le minute stelle
Surgendo a l'alba, o sempiterno Sole.

CANZONE IIII.

N EL DOLCE *tempo de la prima etade,*
Che nascer uide al bel principio in herba
La fera uoglia, che per rio mal crebbe,
Perche cantando il duol si disacerba,
I canterò; si come in libertade
Visse il primiero padre, e'l ben, ch'egli hebbe:
Poi seguirò; si come a lui n'encrebbe
Troppo altamente, & che di cio gli auenne,
Di che fu fatto a molta gente essempio:

Benche'l ſuo duro ſcempio
Per uoci piu, che per inchioſtro & penne,
Sia noto al mondo: perche in ogui ualle
Rimbomba il ſuon de pianti & gran ſoſpiri,
Ch'indi poi traſſe queſta humana uita.
Et ſe qui la memoria non m'aita,
Come ſuol far, la ſcuſino i martiri,
Et un penſier, che grande angoſcia dalle,
Ch'i ueggio, al ben ogniun uoltar le ſpalle,
Et porre in mal oprar ingegno & forza,
Laſciando quel di dentro per la ſcorza.
I dico, ch'anzi l'hora, in cui l'aſſalto
Fu fatto al bel giardino in quei paſſati
Tempi felici, l'huomo hauea l'aſpetto
Al ſuo fattor; e al cor penſier gelati
Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto,
Ch'allentar non laſciaua il duro affetto;
Ne per colpa bagnaua il triſto petto
Lagrima anchor; ne rotto il ſonno gli era:
Ond'hor pilo dir, cangiato in foggia altrui,
Laſſo che ſon! che fui!
La uita al fin, e'l di loda la ſera:
Ch'al bel ſtato di quel, di cui ragiono,
Inuidia hebbe'l gran Serpe, & col ſuo ſtrale
Pensò priuarlo de l'aurata gonna;
Et per ſua ſcorta in ciò preſe la donna;
Et fece il mal; incontro a cui non uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono:
Onde nacque lo ſtato; dou'io ſono,

Secco: che gia poco anzi parea uerde;
Ch'in breue tempo la uita si perde.
O come male, disse Adam, m'accorsi
De la trasfigurata uil persona:
Che mi fece accostar a quella fronde,
Di che cieco speraua hauer corona.
O come tosto i piedi mossi, & corsi
Là, donde al spirto errante il mal risponde.
Del bene la radice soura l'onde
Del tempestoso mar, & soura il fiume
Di stige, ho suelto con mie proprie braccia.
Ne meno anchor m'agghiaccia
L'esser scoperto de le bianche piume
Allhor, che fulminato & morto giacque
Il mio desir; che troppo alto montaua:
Et di ciò non m'auidi, se non quando
Mi trouai nudo: & percio lagrimando
Per occultarmi, infra le frondi andaua;
Quando la uoce di colui non tacque,
Che'l tutto uede; & posemi ne l'acque
D'oscuro pianto per mio error maligno:
Onde coruo fui fatto d'un bel cigno.
Cosi fuor de l'amate riue andai
Ne la ual di miseria: doue sempre
Mercè chiamando, non puote mia uoce
Giamai ricouerar le dolci tempre:
Ma ognihor crescer facea piu li miei guai
Quel tentator crudel, aspro & feroce,
Di cui per doglia il ricordar mi coce;

Ma molto piu di quel, che Dio dinanzi
Mi pose a gliocchi, l'acerba nemica,
Bisogno è pur che'l dica,
Benche sia tal, ch'ogni parlare auanzi,
Quella, ch'ogni animal al mondo fura;
Morte crudel; che subito per mano
Mi prese, & disse un'ardita parola;
Del mondo, hai fatto, ch'io triomphi sola.
Io già non la conobbi, o senso humano;
Anzi mi dimostrai senza paura:
Et ella nell'oscura sua figura
Tosto tornando, fecemi, ohime lasso,
D'un huomo uiuo, quasi un freddo sasso.
S entimmo il caso horribile a la uista
Di quel, ch'era fondato come in petra;
Et subito, non tal forse che credi,
Ma un picciol uento da quella lo spetra:
Onde'l principio fu di questa trista
Vita mortal, piena d'acuti spiedi,
D'affanni, & di dolor, da capo a piedi.
Et questo ogniun conosce per se stesso;
Che l'huomo al mondo è piu, che uiuo, morto.
Ma perche'l tempo è corto;
La penna al buon uoler non puo gir presso:
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trapassando; & sol d'alcune parlo,
Che merauiglia fanno a chi l'ascolta,
Tanta ignorantia a l'huomo allhor fu auolta,
Che di ciò tutto'l mondo non puo trarlo.

Le natural uirtu furon afflitte :
Et le diuine gratie a noi interditte :
Che dir si può con uoce, penna, e'nchiostro,
Adam, tuo graue error gran danno nostro.
C iascun ponga qui auanti a gli occhi suoi
Di quanta gratia l'huom fatto era degno
Anzi che di fallir fosse si ardito;
Et come uil si fece, e a quanto sdegno
Promosse il suo fattor, tosto da poi
Che fu d'error per se stesso uestito :
Che quando il lume fu da quel sparito,
Come a brutto animal gli pose intorno
Vna rigida ueste; perche l'orma
Seguio del senso & forma.
O infelice & sfenturato giorno;
Subito che leuato fu quel raggio,
Ch'a gli appetiti human poneua il freno;
L'huomo tutto animal allhora parue;
Et quel che simil era a Dio, disparue.
Et perche allhor di uita il cibo ameno
Perdeo per sua cagion, la quercia, e'l faggio,
Fu degno hauer in cambio al dur uiaggio.
Et cosi usciron da quel tristo fonte
Nostre miserie manifeste & conte.
M a perche il sommo Dio fe si gentile
Il ragioneuol spirto, & tanta gratia
Gli die, che l'alta imagin sua ritiene;
Però di perdonarli non è satia
Giamai sua Maestà, se'l cor humile

Dopo quantunque offese a mercè uiene:
Et se contra suo stil ella sostiene
D'esser molto pregata; al fin si specchia,
Et fal perche'l peccar piu si pauente:
Che non ben si ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Dunque la gran bontà di Dio commossa
Degnò mirarci: & perche in noi non uide
Virtu degna a leuarne dal peccato;
Che non poteua l'huom di comun stato
Far tal ammenda: altre forze piu fide
Egli trouò, a trarci fuor di fossa.
Et fu in tal modo la gran colpa scossa,
Tollendo sopra se l'antiche some
Iddio fatto huomo di natura & nome.
Hor qui lo spirto mesto mi rimembra
Come fattezze cosi pellegrine
Pose I E S V a tormenti, & hebbe ardire
Di darle ad ogni stratio, & a la fine
A cruda morte, quando le sue membra
In croce fitte, iui si fe sentire
Il pio Signor, mostrando il gran desire
Ch'hebbe a saluarci: oue, come solea,
Le braccia aperse; & sopra l'arbor cruda
La sua persona ignuda
Si staua, quando amor piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago,
Fiso a mirarlo sto, ma con uergogna;
Che qui gia l'error mio non puo celarse;

Per cui macchie ſi grande in me ſon ſparſe;
Onde: che cio dirò ſenza menzogna:
M'è fatta brutta la diuina imago.
Ma torna al tuo fattor ſpirto mio uago;
Perche ſe in IESV *Chriſto mi traſformo,*
Non temo di tartarei can lo ſtorno.
Canzon, ſai che di ſangue, & non pur d'oro,
Nuuol diſceſe in pretioſa pioggia;
Che l'ire del celeſte padre ſpenſe:
Lequal il fallo antico al mondo accenſe:
Però ſolo per Chriſto l'alma poggia
Su dritto al ciel: & io l'amo & honoro,
Et dogli di triumpho il primo alloro:
Et ſtar mi uoglio ſotto la dolce ombra
De la ſua croce; ch'ogni mal diſgombra.

CANZONE V.

O GLORIOSA *in ciel beata & bella*
Vergine; che di noſtra humanitade
Copriſti gia, non come l'altre carca
Di colpe, quel, ch'aperſe à noi le ſtrade
Del ciel, nato di te humil'ancella;
Onde al ſuo regno di qua giu ſi uarca;
Ecco nouellamente alla tua barca,
Voltando al cieco mondo hormai le ſpalle,
Per gir à miglior porto,
Ricorre l'alma mia per uer conforto,
Lo qual ſpero, che fuor di queſta ualle,
Oue'l camin è fatto oſcuro & torto,
La condurrà de lacci antichi ſciolta

Per dritissimo calle,
Al uerace oriente; ou'ella è uolta.

A *scolta dunque o madre i giusti preghi*
Et non guardar a mie colpe mortali;
Ma fa, che inanzi a la pieta superna
Le tue preghiere siano tante & tali;
Che per merito lor si moui & pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna
Si, ch'esso pio Signor, che'l ciel gouerna,
Et che uenne a portar per noi la croce,
Donde à Moriali gira
Gli occhi pietosi, e'l dolce lume spira;
Non guardi al senso auezzo; che mi noce;
Ma al buon uoler de l'alma, che sospira
A lui per gran desio d'esser sua sposa:
Onde con humil uoce
Gemendo, sopra cio sta ognihor pensosa.

T *u madre, che de'l ciel possedi il monte,*
Et sotto te la terra, & l'onde salse,
A le cui sacre insegne s'accompagna
Ciascuno, à cui di uer pregio mai calse
Dal primo insino a l'ultimo orizonte:
Tal, che Italia, la Magna, Francia, Hispagna,
Britania tutta, & l'isole, che bagna
L'Oceano intra'l carro & le colonne,
Infin là, doue sona
Dottrina del santissimo Helicona,
Ti chiaman sempre; & sotto humili gonne
L'alme su al cielo che spinge amor & sprona

Fammi tal gratia, ch'io anchor ne sia degno,
Che te fior de le donne
Amando, tutto'l mondo habbia in disdegno.

Vedi Regina, come'l cor mi giace
Al basso in ghiaccio, & in gelate neui,
Lontano dal splendor del sommo Sole;
Tanto, ch'i giorni, benche siano breui
Naturalmente, perche senza pace
Sono, m'increscon si, ch'un hora suole
Parermi mille; & molto piu mi duole
Che'l nemico furor la spada cigne
A maggior danni miei.
Però ricorro à te madre; che sei
Nostra speranza; per l'onde sanguigne,
Ch'in croce sparse quel uero agnus Dei,
Fa si, che l'auersario, ch'io pauento;
Quando in me il ferro strigne,
Tutti gli colpi suoi commetta al uento.

Homai è tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; & da squarciare il uelo;
Ch'è stato auolto intorno a gli occhi nostri,
Poi ch'è uenuto giu da l'alto cielo
Non Gioue, non Mercurio, non Apollo,
Nol domitor d'horrendi & fert mostri,
Con altri assai, che per theatri & chiostri
Lodati son da Orpheo & Amphione;
Ma quello, ch'infra i gigli
Si pasce, & che per farci ueri figli
Del sommo padre; cangia sua magione,

Et uiensi humil in terra, accio che pigli
Humana carne di te degna madre
Et con dolce sermone
A l'huomo insegni far opre leggiadre.
O pretioso & nobile thesauro,
Idea seconda ne l'eterne charte,
Sostegno d'ogni nostro peso & soma;
Contra il drago infernal squadra di Marte;
Cinta di triumphale mirto & lauro
Il santo capo & l'honorata chioma
Sopra ogni uincitor; che mai fu in Roma;
Pregoti, s'unque fosti a me cortese,
Ch'hor la tua mano sia
Com'esser suole, uerso me si pia,
Che schifar possa le nemiche offese
Col fauor del bel figlio tuo Maria;
Ch'indarno certo alcuna parte spera
Ne l'humane difese,
Se Christo sta da la contraria schiera.
Di ciò in essempio habbiam l'ardir di Xerse;
Che passò con gran squadre à nostri liti;
De quai, appresso il mar di Salamina
Altri furon occisi, altri feriti,
Contrario hauendo Dio le genti Perse.
Si ch'a l'huom; che'l suo core non inchina
Ad esso tuo figliuol, e à te Regina;
Il cielo da l'occaso a l'oriente
Vittoria non promette.
Ma ben chi ha le sue forze in uoi ristrette,
Vnic

Vince gran stuol con poca armata gente;
Come dicon l'historie da noi lette:
Ch'humiliar al ciel pur ci conuiene
Le ginocchia & la mente,
Sperando in te ristoro d'ogni bene.

T *u uedrai'l cielo & l'honorata riua*
Canzon, ch'a gliocchi miei cela & contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma sol l'error, che mi smarisce il lume
De l'intelletto; e'l senso, che m'incende:
Onde, accio romper possa il dur costume,
Et uenir là; fa tu, che m'accompagne
Quella, che con sue bende
Infascia Christo & a la croce il piagne.

CANZONE VI.

VERDI *panni, sanguigni, aurati, o persi*
Non uesti Maria unquanco;
Ne con oro i capelli in treccia attorse;
Et bella fu però; perche si spoglia
D'arbitrio, & dona la sua libertade
E'l cor senza ira, a Dio uero sostegno
In ogni peso graue.

E *t quando diede se tutta a dolersi:*
Non uenne percio manco
In lei ragion; ne mai l'addusse in forse
La fella & graue & angosciosa doglia
Ne la morte del figlio; ch'a noi rade.
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Volge in amor soaue.

D i quanto per inuidia mai soffersi,
Et haggio a soffrir ancho,
Per cui la Serpe fera il cor mi morse,
Rubella gia del ciel, ch'al mal m'inuoglia,
Ristoro hauro da quella alta humiltade,
Ch'a se mi tira, & uuol quando a Dio uegno;
Che'l cor al Mondo inchiaue:
F elice di, quando le luci apersi
A si bel specchio bianco,
Che l'intelletto, doue'l raggio corse,
Rappella da l'error, che l'Alma addoglia;
Et fa, che'l cor contrito in ogni etade
Sia, che se mira, & uerso il santo legno
D'esser ingrato, paue;
C he da quel chiaro fonte sempre uersi
Liquor dal lato manco
Di si amorosa gratia, il cor s'accorse
Nouellamente: ond'egli hora mi suoglia
Da quel uoler; ch'al basso in terra cade:
E anchor sospira & piange; & è ben degno
Che le sue colpe laue.
F uron gia i miei pensier uani & diuersi;
Pensando i quai, mi stanco:
Ma poi ch'amor a tal Dea mi contorse,
Da quella non fia mai; ch'alcun mi scioglia;
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade,
Et non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.
B enigne stelle, che compagne fersi

Al fortunato fianco
Quando'l bel parto giu nel Mondo scorse:
Ch'è stella in ciel; & come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade:
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.
M'a uoler chiuder le tue lode in uersi
Vergine, fora stanco,
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
La tua uirtu stupenda? o gran beltade,
In cui si mira il ciel, si come in segno
D'ogni bel dono, & chiaue,
Quanto'l Sol gira; il Mondo piu car pegno
Donna di uoi non haue.

CANZONE VII.

GIOVENE & fresca eta, qual uerde lauro,
In uista appar: ma subito, qual neue
Dal Sol percossa, manca; perche gli anni
Volti in gran fuga, il bel uiso & le chiome
Mutano tosto: & fugge uia da gli occhi
La uita, ouunque siamo, o in poggio, o in riua.
Stolto è chi spera ognihor condur a riua
I longhi suoi desir; & piu che'l lauro
Si crede hauer uigor; ch'a uolger d'occhi
Torbido fassi, come in ghiaccio & neue;
Perche i pensier col uariar de chiome
Tronca il celeste moto, & cangia gli anni.
Fuggendo dunque i giorni, i mesi, & gli anni

Si, ch'a la morte in un punto s'arriua;
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguiamo la uirtu; che come il lauro
Non teme ardente Sol, o fredda neue;
Pria che l'estremo di ne chiuda gli occhi.

V *eduti mai non furon si bei occhi.*
Ne si biondi capei, ch'al fin de gli anni
Non sian destrutti come al Sol la neue:
Onde, fin che'l poder dura, & a riua
Giunti non siamo anchor; di mirto, o lauro
Per degne imprese orniamoci le chiome.

B *enche fortuna con le auolte chiome*
Ci mostri il uolto allegro, & blandi gli occhi,
Promettendone pur l'eta del lauro,
Non ci fidiam però; ch'infra pochi anni
Condurrà tutti in lagrimosa riua
A caldo, a freddo, a uento, a pioggia, a neue.

D *al cor dunque sgombriamo il ghiaccio & neue;*
Et con sospiri & lacerate chiome
Piangemo i nostri error per ogni riua;
Forse che uerso noi mouera gli occhi
Di sua pieta, quel; che ci dona gli anni;
Accio acquistiam per palma eterno lauro.

D *i lauro, che non manca mai per neue,*
Circondiamo le chiome intorno a gli occhi,
Anzi che uengan gli anni estremi a riua.

CANZONE VIII.

S I E' DEBILE *il filo, a cui s'attene,*
La grauosa mia uita;

Che, se Dio non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riua:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che da quel sommo bene
Io feci, ogni mia spene
M'è tolta si, che piu non ho, ond'io uiua,
L'alma, che resta priua
De la sua dolce uista,
Sedendo in pianti trista,
Pur prega il pio Signor, ch'al cor ritorni.
O ben filici giorni;
In cui IESV perduto si racquista.
Ma quando fia per me si grato tempo?
Spero: ma nel sperar troppo m'attempo.

Il tempo passa: & l'hore son si pronte
A fornir il uiaggio,
Ch'assai spatio non haggio
Pur a pensar, com'io corro a la morte.
A pena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch'a l'altro monte
De l'aduerso orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunghe & distorte:
Onde, essendo si corte
Le uite de Mortali,
E i corpi graui & frali,
Perche non leuo al cielo il cor e'l uiso,
Da cui nullo è diuiso
Tal, che'l desio non possa mouer l'ali;
Porgendo Dio il fauor suo sempre usato,

A solleuarci a quel felice stato.

M erce dunque di lui; ch'anchor i ueggio
Gli sguardi suoi soaui,
Quai uide chi le chiaui
Hebbe del ciel, per cui tornar li piacque
Al cor, & pianger quegli error suoi graui.
Però s'io uado, o seggio,
Altro al Signor non cheggio
Ch'i raggi suoi; ch'hauer mai non mi spiacque.
Ma queste torbid'acque,
Che da tartarei fiumi
Vengono, quei bei lumi
M'ascosero; che spesso chiaro die
Fer le tenebre mie,
E'l rimembrar fa anchor, ch'io mi consumi,
Et quanto era mia uita allhor gioiosa,
M'insegna la presente aspra & noiosa.
Et perche ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la peggior parte a dietro;
Percio a me dico, non porre in oblio
L'amor: ma chiedi l'esca,
Ond'egli ognihor piu cresca:
Et se dal sommo Dio tal gratia impetro;
Certo cristallo, o uetro
Non mostrò mai di fuore
Nascosto altro colore;
Che l'alma mia piu chiari assai non mostri

Tutti gli affitti nostri.
Onde, perche contrito i sento il core,
Di pianger gli occhi son di & notte uaghi;
Per fin che d'amar uero non m'appaghi.

C cnosco ben, che ne gli humani ingegni
Fermezza non si troua;
Che se uien cosa noua
Al senso, il cor si turba, & muta uoglia.
Et perche amor infermo poco gioua;
Bisogno è, ch'io m'ingegni,
Tener gli spirti pregni
Di buon desir; ch'in un sol bene accoglia
I miei pensier; per doglia
A Dio leuando gli occhi;
Cui prego ogni hor, che tocchi
Il cor, & che si faccia cosi a dentro,
Che quando a lui rientro;
Mai piu dal dolce affetto non trabocchi.
Aspetto dunque, o Dio, tue sacre luci,
Ch'ad acquistar tuo amor mi siano duci.

O uero, uiuo, eterno lume & Sole
IESV di gratia pieno
Il guardo tuo sereno
Non mi negar: oue si caldi sono
Raggi d'amor; che mai non uengon meno:
Le dolci tue parole
Quand'entro al mio cor sole
Entrorno; o che cortese & sacro dono:
Però cheggio perdono

D'ogni colpa & offesa;
Per cui mi uien contesa
Tua dolce uoce; onde spesso a uirtute
Per acquistar salute
Scorta era la mia uoglia, & tutta accesa
D'amor; ma lasso, che dopo giamai
Sentito altr'io non ho, saluo che guai.

Del tuo sermon Signor sommo diletto
Gli spirti son sottili,
Et gli accenti gentili:
Non però ne i superbi & cor alteri
Possono intrar; ma solo ne gli humili.
Percio l'huomo; che'l petto,
La mente, & l'intelletto
Enfiati porta, come alpestri & feri
Luoghi, giamai non speri,
Ch'in quelli pur un'hora
Tu Dio faci dimora.
Onde, accio che ritorni a te, & stia ferma,
D'humilta l'alma afferma
Si, ch'io te cola, come il ciel t'honora;
Oue si uede tua gran cortesia;
Et dou'io prego, chel mio albergo sia.

Canzon s'in alto loco
IESV Re nostro uedi
(Ben so, che certo credi,
Ch'ogni ben chiuda sua possente mano)
Digli; com'io lontano
Riposto in terra, de suoi sacri piedi

Vo ricercando l'orme, pur ch'io possa:
Ne maggior ben ha un buom di carne & d'ossa.

CANZONE IX.

NE LA stagion; che'l ciel rapido inchina
Verso occidente, & che'l di nostro uola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, & piu & piu s'affretta:
Et poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhor e consolata
D'alcun breue riposo; ou'ella oblia
La noia, e'l mal della passata uia.
Ma lasso, che ne di, ne notte adduce
Quiete a l'alma mia,
Poi ch'è mancata in lei l'eterna luce.

C ome'l Sol uolge l'infiammate rote,
Per dar luogo a la notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappdaor l'arme riprende,
Et con parole & con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra;
Et poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili a quelle giande,
Le quai fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol si rallegri adhora adhora:
Ch'io gia non posso hauer la mente lieta,

Poi che del ben son fuora;
Ch'informa il ciel, le stelle, e ogni pianeta.

Quando uede'l pastor calare i raggi
Del Sol lucenti, al nido, ou'egli alberga;
Et imbrunir le parti d'oriente;
Drizzasi in piedi, & con l'usata uerga
Lasciando l'herba & le fontane e i faggi,
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O casetta o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca:
Iui senza pensier s'adagia & dorme.
Ma non gia io cosi; tanto è difforme
Il uiuer mio, & tal dolor mi strugge,
Da che lasciato ho l'orme
Di Christo, & seguo il mondo, che mi fugge.

E i nauiganti in qualche chiusa ualle
Gettan le membra, poi che'l Sol s'asconde,
Sul duro legno & sotto l'aspre gonne.
Mo io; benche'l pianeta in mezzo l'onde
S'attuffi, & lasci Hispagna a le sue spalle
Et Granata & Marrocco & le colonne,
Et gli huomini & le donne,
E'l mondo & gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine giamai non pongo al duro affanno,
Veggendo in tanti error con mio gran danno
L'alma irretita per sua fera uoglia
Si, ch'anchor d'anno in anno

Piu s'inuoluppa; & tardo è chi la ſcioglia.
E t perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Da le campagne & da ſolcati colli;
Ma nou da me i ſoſpir giamai ſon tolti,
Portando al collo de peccati il giogo,
Onde di & notte gli occhi miei ſon molli;
Perch'io miſero uolli
Tenerli coſi fiſo
Al falſo aſpetto & uiſo
Di queſta mondo: & però piango in parte
Quel, che non mai per forza ne per arte
Si acquiſta, ma uen dato in dolce preda
A chi non ſe diparte
Da Chriſto ſi, ch'in lui ſol ſperi & creda.
C anzon non ſtar piu meco;
Ma ua inanzi ſia ſera;
Del ciel paſſa ogni ſchiera,
Fin ch'al Signor in alto ſeggio & loco
Giunta ſarai, & fermate iui un poco;
Et digli com'io uo di poggio in poggio
Cercando arder nel foco
De l'amor ſuo: ou'io ſtanco m'appoggio.

CANZONE X.

M OLTO piu al ſommo padre il figlio piacque
Quando egli in croce la perſona ignuda
Vide, ch'in mezzo de le gelid'acque.
Coſi piu piace a Dio l'auſtera & cruda
Vita, che ſotto a leggiadretto uelo

Et accio in breue mia ſententia chiuda;
Si ua giu al fondo per delicie, e al cielo
Per patir fame, ſete, caldo, & gelo.

CANZONE XI.

IESV, che ne l'humane membra reggi
Il Mondo, & cio ch'in lui uiue & alberga,
Et ſolo ualoroſo, accorto, & ſaggio,
Tenendo in mano l'honorata uerga,
Gli huomini erranti con pieta correggi;
Et li richiami al proprio lor uiaggio;
Hor porge prego di tua gratia il raggio,
Peroch'ogni uirtute al Mondo e ſpenta;
Quando in mal far nullo e, che ſi uergogni.
Che s'aſpetti non ſo, ne che s'agogni
La mortal gente; che non par, che ſenta
Suoi guai, cotanto e lenta:
In otio dorme, & chi fia, che la ſuegli?
La man tua ſola, auolta entro a i capegli.

Se cio non fia; giamai dal pigro ſonno
Non ſpero, che ſolleui l huom la faccia,
Si grauemente e oppreſſo, & di tal ſoma:
Ma pur ſuegliato al mal: ch'ogniun le braccia
Eſtende al peggio: n'al contrario ponno
Ridur gli eſſempi d'Aquileggia & Roma,
Et d'altre aſſai citta: ch'hanno la chioma
Squarciata; & le ſue treccie ogniuna ſparte
Per gran flagelli: perche in luto & fango
Sono uiuute. ond'io qui grido, & piango
L'offeſe fatte al ciel: ch'ognhuom la parte

Segue di Bacchoˏo Marte.
Tutti hanno al proprio honor intenti gli occhi;
Et di tua gloria a nullo par, che tocchi.
Quanto ſi duole chi t'honora & ama
Signor mio dolce; quando ſi rimembra
Del tempo andato,e in dietro ſi riuolue
A quei; ch'a mille pene le lor membra
Poſero per tuo amor: de quai la fama
Non manchera(ſe pria non ſi diſſolue
Il Mondo; ch'a ruina ognihor s'inuolue)
Perche forte uia piu contra ogni uitio
Et molto piu che Scipioni & Bruto
Tuoi Martiri, il cui nome a noi è uenuto,
Furon fideli, & pronti ad ogni offitio,
Degnò del buon Fabritio.
M'adhor la Chieſa tua(o ria nouella)
Quanto uen brutta; ch'era pria ſi bella.
Vero è, che ſolo in te lor ſtudio & cura
Han l'Alme, che del ciel ſon cittadine
Eternalmente elette: & queſte iu terra
Del lungo eſſilio ti pregano il fine;
Che qui la uita ben non s'aſſecura,
Oue'l camin del ciel ſpeſſo ſi ſerra,
Perche da ſpirti, che per farci guerra,
Quaſi in ſpelunca rei ladron ſon fatti,
La uia d'ogni ben far ſi uièta & chiude,
Quando che mal accorte, & ſtatuè ignude
Son l'anime, ne appar, che ben ſi tratti
Tra i lor penſieri & atti,

Peroche allhor preuale il fiero assalto
De l'aduersario; che cascò giu d'alto.
O come uile è fatto il uulgo inerme
Priuo d'ogni uirtu: par, che sian stanchi
Gli huomini, anchor ne la piu fresca uita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere trauagliate, e'nferme
A contrastar a uitii. aita, aita
Signor cosi uil gente & sbigottita:
Che benche siano i modi piu di mille
Da te concessi a l'huom, a farsi pio,
Angelico, diuino, & quasi un Dio;
Si'ndegno egli si fa di tue fauille;
Che mai non son tranquille
Le uoglie de l'ardor proprio infiammate;
Onde sue opre in ciel non son laudate.
Da l'aquilone & borea i noui Serpi
Suscitati, fan guerra a la colonna
De l'alma fede tua, & a se danno
Di costor piange quella gentil donna;
Ch'hai disponsata, accio che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è gia piu che'l millesim'anno
Ch'in lei mancar quell'anime leggiadre;
Che locata l'hauean là, dou'ell'era.
Ahi noua gente oltra misura altera,
Irreuerente a tale & tanta madre.
Solo dunque a te padre
Sposo rimasto, la tua sposa attende

Contra cui l'heresia crudel contende.
Ma benche à le diuine & alte imprese
Il peccator rebel sempre contrasti,
Ch'a tuoi precetti molto mal s'accorda,
Poi che nel Mondo per gli erranti intrasti,
Vogli a quei perdonar le graui offese.
Et perche il senso stesso si discorda
Da la ragione; & raro si ricorda
L'huomo mortal, ch'aperta habbia la uia
Ond'egli al ciel si possa far eterno;
Però Signo (s'io ben il uer discerno)
Saluar la chiristiana monarchia,
Grande gloria ti fia;
Che'l Pelican pur sei pietoso & forte,
Che per saluarla tolerasti morte.
Sopra l'empireo ciel canzon uedrai
Il gran Signor, che tutto'l Mondo honora,
Digli: un, ch'è piu di te, che di se stesso
Pensoso, & di uederti ben da presso
Per sola tua memoria s'innamora;
Prego, che guardi ognihora
La chiesa tua, ch'in pianto ha gli occhi molli,
Fin che non gionga a quegli eterni colli,

CANZONE XII.

POI che Christo ha spiegata la sua insegna,
Et come duce fuor del Mondo insano
E gito al ciel: cui per uirtute degna
Dopo gli odor de suoi fior freschi & uerdi
Seguir puo ogniuno, benche di lontano,

A che tuoi passi per inertia perdi
Huomo insensibil piu, che quercia o faggio?
Se ben tu miri il mondo tutto intorno,
Vedrai, che non per otio il tuo uiaggio
Finir potrai al ciel con chiaro giorno

CANZONE XIII.

QVEL *foco d'amor santo, che mai spento*
Non è nel ciel, se ne l'eta men fresca
S'estingue, a l'Alma gran dolor rinfresca.
Non puo lo spirto humano, a quel ch'io ueggio,
Esser nodrito se non di fauille
De le fiamme celesti: ond'a lui peggio
Fassi, quando altri oggetti mille & mille
Si cercan: che se auien, che non distille
Il cielo a l'Alma la sua propria esca,
Conuien, che sempre in lei la fame cresca.
O *nde, benche respiri, pur è morto*
A Dio lo spirto, ilquale è uacuo sempre
D'amor diuino: & tardi di cio accorto
Fia l'huom, s'aspetta, ch'in lui si distempre
Virtu natiua a quelle eterne tempre;
Che piu che sta, che del mondo non esca,
Egli ognihor piu ne i sensi si rinuesca.

CANZONE XIIII.

P ERCHE *il uedere qui l'essentia prima*
Mortal uelo mi toglia,
Del mio fermo uoler gia non mi suoglia.
P *oscia che con si caro & dolce laccio*
Mi strinse il sommo amore,

Et mosse al suo calor il freddo ghiaccio,
Che mi passo nel core.
La gran uirtu del sacro & bel splendore
D'ogni altro affetto & uoglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
D'occhi bei dunque & de biondi capelli
Lascio la trista uista;
Che saluo i santi affetti honesti & belli,
Ognialtro il cor contrista.
Et perche ben morendo honor s'acquista:
Per morte, ne per doglia
Non uo, che da tal nodo alcun mi scioglia.

CANZONE XV.

L'AERE grauato d'importuna nebbia,
Che de gli humani error menano i uenti,
Tosto conuien, che si conuerta in pioggia
Di pianto tal, ch'accrescer faccia i fiumi,
Et rimbombar di gran sospir le ualli,
Si, che fia per stupor l'huom come ghiaccio.
Se pria d'alto calor il freddo ghiaccio
Non sia risolto; & tolta uia la nebbia
D'ogni parte, oue copre & monti & ualli,
Per Zephiro & per Austro miglior uenti;
Chiare non saran mai l'acque de fiumi,
Che si producon per celeste pioggia.
Tu Signor Dio, che fai sereno & pioggia,
Et di liquido humor induri il ghiaccio,
Et dai la luce al Sol, il corso a i fiumi,
Vedi, che tolto e'l lume per la nebbia

Compressa intorno da rabbiosi uenti;
Se non la scazzi; stiamo in scure ualli.

N on fia giamai, ch'in si profonde ualli
Ne per tempo sereno, ne per pioggia,
Ne per aura soaue,o fieri uenti
Soluer si possa l'indurato ghiaccio;
Tanto lo adombra quell'usata nebbia,
Se giu non scorreran tuoi dolci fiumi.

M a pria dal mar ritorneraño i fiumi,
Et sopra i monti ascenderan le ualli,
Che uia da gli occhi human la folta nebbia
Mai tu rileui per continua pioggia,
Se l'huomo, a liquefar il duro ghiaccio,
Pronto non pigliera toi caldi uenti.

S offiano ognihor nel mondo horribil uenti;
Per cui l'acque de stagni, laghi, & fiumi
Son congelate in si grauoso ghiaccio,
Che l'Alma oppressa tiene in basse ualli
Senza lume del Sol; s'in dolce pioggia
Tu non conuerti la sua oscura nebbia.

C ome la nebbia si disfa per uenti,
Cosi Signor con chiari fiumi & pioggia
Fa molle il ghiaccio ne l'ombrose ualli.

CANZONE XVI.

V OLGENDO gli occhi al uago tuo colore,
Col qual Vergine allegri quella gente,
Che nel ciel scorgi si benignamente,
Et d'amor nouo a tutti infiammi il core,
I n tanto ne la mia mente s'alberga

Il grato affetto & di pietate il dono,
Ch'ogni fatica mi si fa soaue,
Et dolce il bel seruigio dou'io sono.
Cosi ti prego anchor, o sacra uerga
Fiorita di Giessè, non ti sia graue
Del cor, conuerso a te, tener la chiaue;
Et far questo tuo seruo al fin contento,
Si, che peruenga al ciel con prosper uento,
Doue ti possa dar eterno honore.

CANZONE XVII.

LASSO, ch'hormai non so là dou'io pieghi
La speme, ch'è tradita mille uolte.
S'io mi lamento, par che non m'ascolte
Piu questo Mondo; & sprezza i uoti & preghi:
Ma s'egli auen, ch'anchor non mi si neghi
Hauer spatio al mio fine,
Con uoci assai meschine
Mi conuerrà, ch'Dio preghi & ripreghi,
Che piu non fia, ch'amor tra l'herba e i fiori
Mi leghi al Mondo, ne più in lui dimori.

Falsi sono i piaceri, i giochi, & canti
Di questa uita; ch'in si breue tempo
Passano come sogno; & poi per tempo
Si conuertono in pene & dolor tanti,
Che non ponno adeguar gli huomini santi
Gli affanni col diletto,
Ch'in ciascun atto & detto
Hanno del mondo gli infelici Amanti;
Tal, che (ben posso dir senza mentire)

Chi piu pensa di ciò, manco puo dire.

R *idrizzar uoglio adunque ogni mio passo*
A IESV Christo, il qual, benche sia in alto
Seggio, non ha però il cor di smalto;
Ch'io possa dir, per me dentro nol passo.
Anzi si degna di mirar si basso;
Che le uoci & parole
Tanto essaudir piu uole,
Quanto humil piu le porge a lui il cor lasso.
Onde, si come al mondo hora m'inaspro;
Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro.

O *sciocchi & ciechi noi: & chi ci'nganna*
Altri, che'l desiar nostro souerchio:
Già, s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a male me condanna.
Se l'appetito human gli occhi m'appanna;
Che colpa é de le stelle,
O de le cose belle:
Meco si sta, chi di & notte m'affanna;
Che'l piacer, ch'a li sensi par soaue,
L'animo piglia; & troua esserli graue.

T *utte le cose, di che'l mondo é adorno,*
Vscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che cosi a dentro non discerno,
Abbaglia il falso ben postomi intorno:
Et se pur al splendor del ciel ritornó;
L'occhio non puo star fermo;
Cosi l'ha fatto infermo
L'antico error, quando quel bel soggiorno

Da Adamo fu perduto & ſua beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

CANZONE XVIII.

BENCHE'L uiuer ſia breue,
Et l'ingegno pauenti ad alta impreſa,
Tal, che del mio ualor poco mi fido,
Pur ſpero, che ſia inteſa
Là, dou'io bramo, & là, dou'eſſer deue
La mente mia; per cui tacendo i grido;
O de l'eterno amor albergo & nido
Vergine, a uoi riuolgo il baſſo ſtile
Pigro da ſe; ma'l gran piacer lo ſprona:
Et chi di uoi ragiona,
Tien dal ſoggetto un'habito gentile;
Che con l'ale amoroſe
Leuando il ſparte d'ogni penſier uile:
Con queſte alzato uengo a dir hor coſe;
Ch'ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.

Non parch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiurioſa a uoi:
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio;
Ch'è certo in me, da poi
Che uoſtra gran bonta cui non pareggia
Penſer; non che l'aguagli il parlar mio,
Mi traſſe fuor di ſtato graue & rio.
Altri, che uoi, ſo ben che non m'intende;
Onde qual neue al ſol tutto diuegno;
Et prendo di me ſdegno,
Che mia uilta la uoſtra altezza offende.

Non però tal temenza
Discaccia il gran desir, che'l cor m'incende
D'essere uosco: con la cui presenza
Meglio saria il morir, che uiuer senza.
O nde ch'i non mi sfaccia
Esser non po, lontan dal diuin foco:
Percio desio'l calor, che me ne scampi
Dal freddo; che non poco
Il sangue uago per le uene agghiaccia:
Che se'l cor mio fia tal, che non auampi
De le fiamme del ciel; per selue & campi,
Et ualli, & monti la mia graue uita,
Amara ognihor sara uia piu che morte.
Ahi dolorosa sorte,
Se in cio uostra pietate non m'aita;
Però che tal paura
L'alma trarrebbe al fin corta & spedita:
Che senza'l bel tuo amor m'è pena dura
Il uiuer, come al cor mordace cura.
C hi fia dunque, che meni
Il mio desiro là, doue gir uoglio,
Se non uoi madre? a cui'l piacer mi spingne:
Ma uegomi (& mi doglio)
Esser lontan da gli raggi sereni,
Ch'ognihor ci mandi; perche mi distringne
Il senso a duri nodi, & mi dipingne
Color diuersi in mezzo del mio uolto,
Testimon di dolor, che dentro fammi,
Tanto contrario stammi

L'appetito proteruo in me raccolto:
Ma facciam le tue liete
Luci, che'l ueder uoi non mi sia tolto;
Che come quelle in me uoi riuolgete;
Mostrate, che di cor pietoso sete.

O s'a me fosse nota
L'incredibile uostra gran bellezza
Si come a chi nel ciel sempre la mira;
Quanta di cio allgreaza
Haurei: ma da Mortai molto è remota;
Però l'Alma, ch'intorno al cerchio gira
De le cose create, a uoi sospira,
Onde i bei raggi son, per cui ringratio
La uita, che per altro non m'è a grado:
Percio non così rado
Mirate il cor, di uoi giamai non satio:
Ma prego più souente
Lo uisitate in tanto affanno & stratio;
Peroche'l senso auezzo, in mantenente
Via leua il ben, che gia lo spirto sente.

D ico, se pur talhora
Vn sol raggio porgete; io sento a l'alma
Vna dolcezza inusitata & noua;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Si, che di mille un sol non si ritroua;
Il cui diletto piu del uiuer gioua:
Et se questo mio ben durasse alquanto;
Nullo stato aguagliarse al mio potrebbe:

Ma forse altrui farebbe
Inuido, & me superbo l'honor tanto:
Però lasso conuiensi,
Che l'estremo dal riso assaglia il pianto;
Che sparendo tua luce, i spirti accensi
S'interrompono;& fan, che d'altro io pensi.
Ma pur il mio pensero
Ritorna a uoi Regina, & si discopre
Tal, che mi trahe del cor ognialtra gioia:
Onde parole & opre
Escon di me, per cui far tanto io spero
Di ben; ch'eternalmente al fin non moia.
Grata memoria, ch'ogni angoscia & noia
Leua, che fanno gli auersari insieme,
Perche di uoi la mente innamorata
Chiude loro l'entrata
De le parti del cor prime & estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da uoi uien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da uoi, & uostro e'l pregio in tutto.
Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di tanta Dea, che'l cor m'inuola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

VERGINE sacra i ueggio
Ch'al mondo sei quel uiuo & chiaro lume;
Che ci mostra la uia, ch'al ciel conduce;
Et per santo costume

Ne guida là, doue in altero ſeggio
Siede il tuo figlio, & l'anime traluce.
Queſta è la uiſta; ch'a ben far m'induce,
Et che mi ſcorge al glorioſo fine:
Queſta ſola dal uulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Potria contar quel, che le tue diuine
Luci ſentir mi fanno,
Et quando'l uerno ſparge le pruine,
Et quando poi ringiouenisce l'anno:
Solo, ch'ingrato i ſon reſta l'affanno.
Vergine, che la ſuſo
Lucida ſei ſopra tutte le ſtelle;
Perciochè chiaro eſſempio foſti in terra
Di uirtu & opre belle,
Riſguarda prego, com'io ſon qui chiuſo
In tal pregion, che'l uero ben mi ſerra;
Et doue ſempre mi ritrouo in guerra
Dal giorno, che nel miſer mondo io nacqui:
Pur ſempre in te fontana d'ogni bene
Ponendo la mia ſpene,
In tanta aduerſita giamai non giacqui,
Che d'ogni peſo graue
Non mi leuaſſi ognihor, coſi ti piacqui.
Però al tuo grembo ſacro, almo, ſoaue
Ricorro; & del mio cor ti do la chiaue.
Vergine il tuo gioioſo
Amor non è ſotto la rea fortuna;
Che la ſperanza de tuoi fidi amici

Cangiar si possa ad una
Riuolta d'occhi: ond'ogni mio riposo
Fia fermo, hauendo in te le sue radici:
Et l'alme tue fauille, beatrici
De la mia uita, oue'l piacer s'accende,
Han tal uirtu, ch'ogni fantasma strugge;
Perche sparisce & fugge
D'error la notte, oue'l tuo lume splende:
Cosi de lo mio core,
Quando per dolce affetto in lui discende
La tua presenza, ogni pensier ua fuore
Ch d'altro sia, che del tuo bello amore.
Quanta dolcezza unquanco
Ch'esser puo in questo mondo tutta accolta,
A quel, che prouan li tuoi Amanti, é nulla;
Quando ch'alcuna uolta
Al cor deuoto, humile, puro, & bianco
Tu t'appresenti; ou'amor si trastulla.
Et credo da le fasce, & da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo,
Che leuato uia il uelo
Del senso, che si spesso s'attrauersa,
L'amor tuo per diletto
Mi fusse; onde dì & notte si inuersa
Il grau desio, per isfogar il petto,
Che forma tien nel cor del bel tuo aspetto.
B en ueggio, & mi dispiace;
Che dote alcuna in me tanto non uale,

Ch'io ne sia degno del diuin tuo sguardo:
Però fammi esser tale
Per gratia il cor, ch'ognihora si confáce
Al foco del tuo amor, ond'io tant'ardo.
Spero non esser piu si lento & tardo
A dispregiar quanto che'l mondo brama,
Accio che quanto é in me, io possa farme
Degno, ch'ad aiutarme
Tu, che d'ogni bontà hai nome & fama,
Ti muoui; & i miei pianti
Veggendo, il cor accetti, che ti chiama
Con tutti i sensi & spirti suoi tremanti
Al tuo splendor; che illuma i ueri Amanti.
C *anzon, giunta su al ciel, andrai dinanzi*
A quella, che di Dio fu degno albergo;
Digli, ch'anchor per lei pur charte io uergo,

CANZONE XX.

P OI *che per chiar destino,*
Ch'al ciel leua l'human desiro & uoglia,
Vergine, a la mia mente affissa sempre,
M'infiamma amor e inuoglia
A darti lode; insegnami'l camino,
Et col desio le mie rime contempre
Il raggio tuo: non che'l cor mio si stempre
Di souerchia dolcezza, com'io temo;
Ch'a tanta altezza il mio uigor non giunge:
Et pur m'infiamma & punge
L'affetto grande; ond'io pauento & tremo:
Che, come auenir suole,

L'intelletto riman di lume scemo,
Manca la uoce, mancan le parole
A la presentia di si chiaro Sole.
N el cominciar credia
Ch'a tanto mio bramoso & gran desire.
Il timore natio facesse tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m'abbandona a tempo, & si dilegua.
Ma pur conuien, che l'alta impresa segua
Continouaudo le soaui note;
Si possente e'l uoler, che mi trasporta.
Et perche estinta & morta
La tua pieta giamai esser non puote,
Deh faccia almen ch'io dica,
Di quanto che l'orecchie tue percote
Humil preghiera, si che di nemica
Spesso fai l'alma al tuo figliuolo amica.
D ico s'in quella etate,
Ch'al uero honor fu gli animi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse
Per diuersi paesi
Poggi & onde passando, & l'honorate
Cose cercando, il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio sommo in te Regina uolse
Locar compiutamente ogni uirtute;
Oltra tuoi lumi santi, per cui uiuo,
Et a buon porto arriuo,
Non conuen, ch'i trapasse, & terra mute.

A quei percio ricorro
Come a fontana dogni mia ſalute.
Et quando in alcun triſto caſo incorro,
Se di lor penſo al mio ſtato ſoccorro.

Come a forza di uenti
Stanco nochier di notte alza la teſta
A quei lumi, ch'ha ſempre il noſtro polo;
Coſi ne la tempeſta
Di queſto mondo, a tuoi raggi lucenti,
Che ſegni ſono al ben uerace & ſolo,
Leuo la mente; onde quaſi ch'inuolo
Dolce conforto; & quanto il lume informa,
Vedo ogni ben da gratioſo dono.
Onde, perch'in te ſono
Tutte le gratie unite; ſei la norma
Tra li beati prima,
Ch'a ben fare ci laſcia eſſempio & norma.
Ond'io t'ho poſto di mia uita in cima,
Che'l mio ualor per ſe falſo s'eſtima.

I non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti;
Che nel mio cor tue dolci luci fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta uita ho per minor aſſai;
Et tutte altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla ſenza alcun affanno
Simile a quella, che nel cielo eterna,
Viemmi con un ſoaue & dolce riſo,
Quando contemplo fiſo

Gli occhi di tua pietà; che mi gouerna:
Che fia, quando dapresso
Quegli uedrò ne la patria superna,
Oue l'affetto mio sopra me stesso
Mosso sempre uer te fia, non che spesso?
C *anzon, moue de l'ali tue ogni penna;*
Et giunge a la Reina; & tutti a lei
Manifesta gli affetti & pensier miei.

CANZONE XXI

C HI E' *fermato di menar sua uita*
Fuor de l'onde fallaci & aspri scogli,
Secur si faccia sopra il forte legno,
Ou'hebbe il Re celeste amaro fine;
Per cui potrà acquistar l'eterno porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela.
N *on speri alcun giamai drizzar la uela*
Nel corso faticoso de la uita,
Si, che buon uento lo ritraga in porto,
Se, per schifar i perigliosi scogli,
Tenendo l'occhio al desiato fine,
Non prenda per timone il sacro legno.
Q *uel honorato & pretioso legno,*
Che drizza a buon camin la stanca uela,
Fu dato a l'huomo in segno del suo fine,
Poscia ch'in quel morir uolse la uita:
Ond'egli in dietro ne ritrahe da scogli
Si, ch'aperto apparisce il uero porto.
N *on fia ad alcun giamai smarrito il porto*
Varcando l'alto mar col santo legno;

Per cui l'oscure tempestate & scogli
Vietar non ponno à la spiegata uela
Le belle insegne di quell'altra uita,
Tal, che non uenga al terminato fine.
Mai non si faccia l'huom certo del fine,
Volendo egli col giorno esser à porto,
Se fin'al uarco estremo de la uita
Non pigli per sua scorta il fido legno,
Che ristaurò la gia squarciata uela
Da crudi uenti & fra gli antichi scogli.
Gran tempo l'huom nel mar tra duri scogli
Posto in essilio dal suo eterno fine,
Hor quinci hor quindi l'affannata uela
Volgea per molti error; non però al porto
Giamai puote arriuar, fin che su'l legno
Non ascese l'auttor di nostra uita.
Prendiamo, anzi che uenga al fin la uita,
Il legno altero, per cui l'onde & scogli
Fuggendo, al porto condurem la uela.

CANZONE XXII.

MAI NON uo piu cantar com'io soleua;
Perche quel, ch'attendeua, mi die scorno.
Del mondo il bel soggiorno, al fin molesto,
Nessun per sospirar, dal mal rileua.
Spesso su l'alpi neua; e al cor intorno
Pensier canuti il giorno & notte io desto,
Vn'atto dolce e honesto è gentil cosa:
Et l'alma a Dio amorosa, al ciel aggrada:
Ma tal, che uada altera, & disdegnosa,

Ad ogni ben ritrosa,
De la giustitia fa sfodrar la spada.
Si slonga assai la stradra a farsi indietro.
Chi uuol far ben, cominci a l'eta uerde:
Per indugiar si perde
Che la uita è piu fragile che'l uetro.
D i doglia qui m'impetro: hor come no?
Se tanto il senso puo; che forza è ch'io
Sostenga, bench'è rio, a mantenerlo?
Dal mal spesso mi spetro: & pur giu uo:
Non già come ch'in Po cadde & morio:
Che non anchor il rio passato ha'l merlo:
Duro mi fia a uederlo: & pero i uoglio
Anzi che giunga al scoglio, & uarchi l'onde,
A quella fronde aitarmi, come i soglio
Oue patio l'orgoglio
Di morte il Creator; cui carne asconde:
Ma l'huom non gli risponde, & esso il chiama;
Et al suo amor lo prega; & quel lo fugge:
Et questo è, che mi strugge;
L'huom Dio bestiemma;et Dio saluar l'huom brama.
P rouerbio, ama chi t'ama, è pur antico:
Ti fia gran pena dico, oltra cio andare:
Non far dunque'l s'impare a le tue spese,
Dio l'huom per se non grama; perch'è amico:
Ma ben conosce il fico, & se gli pare,
Tronca nel cominciare l'alte imprese:
Però in questo paese è trista stanza,
Doue non è speranza sopra altrui.
Et perch'io

Et perch'io fui tal uolta in questa danza;
Quel poco, che m'auanza,
Ritrob dal mondo, & no'l uo dare a lui:
Ma ben sol'a colui, che'l mondo regge;
Et che ne i puri cor se stesso alberga,
Et con pietosa uerga
Conduce al pasco eterno le sue grege.
I *o so, ch'ogniun, che legge, chiar m'intende.*
Chi ben la rete tende, il pesce piglia.
Et chi non assotiglia, non scauezza.
Chi ad ogni legge hà l'occhio & a se attende,
Per tal uirtu conscende molte miglia.
Di se fa marauiglia chi si sprezza,
Che sua interna bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue, che s'auolse
Al cor, & sciolse l'alma, & scossa l'haue
Di catena si graue,
Et sospir infiniti da me tolse.
Del mondo assai mi dolse: hor sol mi duole
De le mie colpe; & mi piace il dolore,
Onde'l diuino amore
Smarrito all'alma, ristorar si suole.

CANZONE XXIII.

N OVA *angelletta soura l'ale accorta*
Posta del mondo in su la mezza riua,
Là, donde passa ogniluom per suo destino,
Sette compagne hauendo per sua scorta,
Tese una rete, che di seta ordiua,
Oue l'eterno Re hauea il camino,

Et prese quello; a cui non spiacque poi;
Si dolce frutto uscia da i lacci suoi.

CANZONE XXIIII.

V NA & sol Donna, o bella piu, che'l Sole
Maria, di uirtu essempio in ogni etade
Con famosa beltade,
A cui serue de gli angeli ogni schiera,
Presti uia piu in effetto, ch'in parole;
Però che tra le cose al mondo rade,
Ch'al ben mostran le strade,
Dopo l'eterno Re, sei la piu altera;
Poi che per te non son gia piu quel, ch'era
Soggetto a chi mi fe gir quasi appresso
Ruina estrema, & messo
A perigliosa impresa assai per tempo;
Per certa speme del celeste porto
Prego m'impetri tempo.
Di penitenza auanti ch'io sia morto.

M *iser, che come cieco andai molti anni*
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si come hora comprendo,
Sol per hauer diletto a tutta proua
Nel mondo; che par bello sotto a panni
Di color uaghi, il falso nascondendo;
Da cui pur io credendo
Hauer l'intento fin; l'eta mia noua
Passai ingannato; e'l rimembrar mi gioua,
Poi ch'io ueggio per cio molto piu inanzi:
Perche pur poco dianzi

L'error non hauea uisto, infin allhora,
Che tu dal core mi leuasti il ghiaccio:
Et per tua gratia anchora
Il uan desio tolesti à me di braccio:
H *or dunque, se mia uita al caldo e al gelo*
In seguir uanita si pronto diedi;
Con piu ueloci piedi
Far debbo, che lo spirto gli atti suoi
Ridrizzi al ben; poi che da gli occhi il uelo
Leuando, tu mi dici: Amico, hor uedi
Com'io son grata: & chiedi,
Quanto conuiensi à buoni affetti tuoi.
Per le cui dolci offerte io sento poi
Il cor alma Reina si'infiammato;
Ch'al tutto in questo stato
Altro uoler, o disuoler m'è tolto:
Ma sol desio, ch'in me siano tal tempre,
Ch'al fin il tuo bel uolto
Merti ueder per gratia in cielo sempre.
Qual huomo è cosi fero fra ogni turba,
Ch'odendo ragionar del tuo ualore;
Non si senta nel core
Per breue tempo almen qualche fauilla
Di dolce amor: ma in molti la perturba
Subita uanita: & percio more.
Onde per quel Signore,
Che di te nato con pace tranquilla
Gratia del ciel condusse, e al mondo aprilla,
Prego, che tal uirtu m'impetri, ond'io

Da nullo human desio
Mai sia impedito, a farmi tempio degno
De l'almo spirto, tal che fra gli amici
Tuoi piu fideli, in segno
D'amor, mi guidi a quei chori felici.
Vergine, a te non è impossibil cosa:
Ch'essend'io qui contento nulla, o poco.
In piu riposto loco
L'animo tu m'acqueti si, che mai
Piu non si sparga in cosa uergognosa;
Ma'l cor mio in te sia unito, anzi per foco
D'amor, in festa & gioco
Tutto sia assorto là doue tu stai.
Dunque de la tua luce i santi rai,
Ch'alluminano al mondo ognialtra stella,
Vergine santa & bella
Porgemi; & scaccia l'ombra, che mi preme:
Et se da buon uoler non mi diparto,
Fa, che'l celeste seme
D'eterna gloria in me sia dolce parto.
Per te sia sciolto o madre il duro nodo,
Che m'è distretto de peccati intorno,
Si, che non faccia scorno
Di me'l nemico; & se tardo m'accorsi
De l'error mio; mi fido in te, perch'i odo
Che splende in te pieta qual chiaro giorno:
Pero il tuo lume adorno
Sgombri da me la notte, dou'io corsi:
Che se de la uia dritta pur mi torsi,

Duolmene forte assai piu, ch'i non mostro;
Et d'esser tutto uostro
Hora per gran desir m'infiammo & ardo.
Onde ti prego, in me ch'ognihora fiso
Tenghi il tuo dolce sguardo;
Che de Beati allegra il cor e'l uiso.
S i come piacque al nostro eterno padre,
L'anima habbiamo bella & immortale;
Ma questo a me che uale,
Se tai bellezze machia il mio diffetto?
Pero mi drizzo a l'opre tue leggiadre,
Onde per tuo fauor mi faccia tale,
Ch'io possa batter l'ale
De la mia mente a quel diuin ricetto,
Ch'albergo d'ogni ben fra noi è detto.
Et perche questo in me certo esser puossi,
Essendo i pie a te mossi,
Tua Maesta da me non s'allontani;
Per quelle gratie, ch'ella in terra accolse,
Quando con proprie mani
In bende & fasce il santo figlio auolse.
C anzon, quando su al ciel, da questa oscura
Valle, giunta sarai, dou'al fin spero
Ch'hauro il uiaggio uero,
Dirai, alta Reina, i manifesto,
Ch'in te'l tuo seruo, & non in forze altrui,
Spera, & m'impose, questo
Ch'i dicesse, quand'io parti da lui.

CANZONE XXV.

Veggendo Dio la giouanetta donna
Piena il bel petto di senile cura,
Contra nemici si forte & secura,
Che d'iunocentia ristaurò la gonna;
Legato fu al suo amor tra i fiori & l'herba:
Et come chi nel cor pietà anchor serba;
Del suo furor depose ogni saetta
Egli, ch'era sì pronto a la uendetta.

CANZONE XXVI.

GRAVE *pensier mi strugge*
Con duol acuto & saldo;
Ch'in ben oprar, al ciel non son conforme:
Et ratto il tempo fugge:
Ne per freddo o per caldo
Cessa il ueloce moto: & in me dorme
L'alma; ne uede l'orme
Di Christo; ch'i pie lassi
Smarrite l'han per colli
Alteri, & per uie molli;
Donde l'huom cade al basso: che poi stassi
Là; doue non è dramma,
Che non sia foco & fiamma.

Pero che'l duol mi sforza,
Et di sauer mi spoglia;
Parlo in rime aspre & di dolcezza ignude;
Ma come a la sua scorza
E al fior, & a la foglia
Fuor mostra il ramo sua interna uirtude:
Cosi il duol, che si chiude

Nel cor, fuora per gli occhi
A quel albero & ombra,
Oue'ogni mal si sgombra.,
Conuien, ch'in pianto e in lamentar trabocchi.
Riparo al mal non altro
Veggio, cosi lo scaltro,
O *quante opre leggiadre*
Farei con fiero assalto
Incontro a uitij, s'io prendesse l'arme.
Lasso, chi fia, che squadre
Questo mio cor di smalto ?
Verso cui gran cagion ho di sfogarme;
Ch'udir pur spesso parme
Quella uoce, che sempre
Pian piano a l'alma parla,
Cercando di ritrarla
Al sacro amore: & par, ch'io me ne stempre;
Tal, che cosi uia scorso
Viemmi il diuin soccorso.
C *ome fanciul, ch'apena*
Volge la lingua & snoda;
Che dir non sa, ma'l più tacer gli è noia;
Cosi il desio mi mena
A dire: & prego, ch'oda
I miei sospir I E S V, anzi ch'io moia;
Et faccia, che mia gioia
Sia il dolce amor suo solo;
Si, che d'ognialtro schiua;
In solitaria riua

L'alma mia sempre al ciel si leui a uolo:
Et di lei si ridica
Di Christo esser amica.
Ferma dunque il mio piede
Signor, che non piu unquanco
Indi mi parta, doue morto fosti.
Et se'l cor lasso riede
Al perforato fianco
Per sentir teco i tuoi dolor nascosti;
Fa che mi sian riposti
Tuoi bei uestigi, sparsi
Oue uirtu si serba;
Si, che mia uita acerba
Lagrimando ritroui oue acquetarsi:
Ch'altroue non s'appaga
Ch'in te l'alma mia uaga.
Ounque gliocchi uolgo,
Non trouo altro sereno,
Se non doue risplende il tuo bel lume.
Qualunque herba o fior colgo
In questo uil terreno
Tosto si secca a l'usato costume:
Et sol doue il chiar fiume
Descende dal tuo seggio,
Si fa giardino uerde;
Che fior giamai non perde,
Che fia cosi di me, humile cheggio,
O quanta gratia & quale
Mi fia, s'io saro tale,

A IESV *Christo andrai canzon mia rozza;*
Et fuggi questi boschi
Tanto, che lo conoschi.

CANZONE XXVII.

S ONO *smarrite l'acque,*
Là, doue le sue membra
Lauar soleua quella antica Donna;
Ch'a Dio *gia tanto piacque;*
*(*Con *sospir mi rimembra)*
Et *rotta è del suo seggio ogni colonna;*
Squarciata l'aurea gonna;
Con che gia ricouerse
L'alme in materno seno;
Quando fu il ciel sereno
Aperto da ch'in croce il lato aperse,
E *i duo liquor inseme*
Sparse, per trarci da le pene estreme.

A *hime per qual destino,*
Il cielo in cio s'adopra,
Che de l'acque sue sacre il fonte chiuda;
O *stato assai meschino;*
Nessuno è che ricopra
Tal madre, hormai d'ogni suo bene ignuda.
La morte fia men cruda
De la pena ch'io porto;
Che del dubbioso passo,
Ch'al fin fa l'huomo lasso,
Non è chi pensi, onde'l celeste porto
S'acquisti, poi ch'in fossa

Sarà la carne trauagliata & l'ossa.

Alcun uora dir forse,
Ch'anchor il bel soggiorno
Ritornera di quella mansueta
Etade; che ben scorse,
Quando la notte e'l giorno
Questa matrona hauea sua uista lieta
Di si amorosa pieta;
Ch'hauria rotte le pietre.
Dio prego, che l'inspiri
In guisa, che sospiri
Cosi humilmente, che mercede impetre;
Et faccia forza al cielo,
Che le restauri il gia squarciato uelo.

Quando dal ciel scendea
Dolce ne la memoria
Pioggia di fiori soura'l suo bel grembo;
Allhor ella sedea
Humile in grande gloria
Couerta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo;
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito & perle
Eran tutte a uederle;
Si, che di lei lo ciel, la terra, & l'onde
Pareuan senza errore
Gridando dir, qui regna Dio & Amore.

Potro mai ueder io
(Dirol senza spauento)

Che questa, la cui sede e'l paradiso,
Cosi carca d'oblio,
Ch'a brutto portamento
Inuolta, è fatta al mondo scherno & riso,
Non habbia piu diuiso
Da la sua patria uera
Il cor? ma sospirando
Ch'a Christo dica; o quando
Tua sposa io fia signor, come gia era,
Piu'l mondo non mi piace,
Ma solo tu, ch'altroue non ho pace?
C *anzone, perch'hai zelo & giusta uoglia,*
Ben puoi arditamente
Con le sorelle gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN QVELLA *parte oue pieta mi sprona,*
Conuen ch'io uolga le dogliose rime,
Contemplando il Signor con mente afflitta;
Lo qual per ristorar l'antiche & prime
Nostre ruine, di che ogniun ragiona,
Morte aspra sostenendo, espone & ditta,
Che chi nol segue, non uedra mai scritta
L'anima sua nel ciel: ond'io ricorro
A lui, uolendo i duri suoi tormenti
Narrar, perche i sospiri
Parlando han tregua, & al dolor soccorro;
Che benche attento io miri
Cose diuerse; solo i ueggio fiso
Di Christo in croce il scolorato uiso.

Hor dico, poi che per mal sua uentura
Lasciato fu il primo huom tra'l mal e'l bene,
Tosto quel spirto di mente soperba,
Ch'anchor in sua malitia si mantiene,
Lo uinse: da che prima in uil figura
Intrato nel giardin, & pian per l'herba
Serpegiando il crudel con uoglia acerba,
La bella giouenetta & prima donna
Sedusse anzi'l montar a terza il Sole:
Et come far si suole,
A lei inchinato l'huom piu non s'indonna:
Et tardi poi si duole;
Che fatto'l mal, non gli è dato, che torni
A quei felici suoi primi soggiorni.
T utta si fa scabrosa allhor la terra;
Si turba il mar; l'aria il seren suo perde;
Et le stelle peggior acquistan forza:
Apparechian ueneno i Serpi al uerde
Incontro a l'huomo, e i spirti rei la guerra:
Non però altrui potenza al mal lo sforza.
Ma ben si fece esso huom si fragil scorza
Dal dì, ch'Adam contaminò sue membra,
Ch'ageuolmente l'alma si gentile
Nel uitio fassi uile;
Et di se, & del suo fin non si rimembra;
Ne di quel stato humile,
Ch'a Dio sol piace de li teneri anni.
Ma piu uo anchor nel dir sfogar gli affanni.
P erduti adunque ch'hebbe quei bei colli

Il miser huom, dal ciel fatto lontano,
Et accostato a se per proprio amore,
Come tutto animal, quasi inhumano,
Sorti gli sensi cosi uaghi & molli,
Ch'ad ogni oggetto si gli cangia il core,
Mutando d'hora in hora altro colore
Come Cameleon: però non uide
Mai occhio humano un spirto, cosi pio,
Che non muti desio.
Et di cio l'auersario ognihor sorride
Veggendo, ch'in oblio
Hauendo posto noi quel ben eterno,
Vagar egli ci fa la state e'l uerno.
Ma pur come dopo notturna pioggia
Paion piu belle assai le stelle erranti;
Et primauera dopo il freddo e'l gelo
Molto ci aggrada; cosi posto auanti
A gli occhi nostri il ben, in cui s'appoggia
La uita stanca, poi ch'in scuro uelo
Prouammo il mal, come lucente cielo
Gradito appar: & e piu dolce anchora
Il refrigerio, ch'i ho, quanto piu ch'i ardo:
Tal fassi il diuin sguardo,
Di cui l'anima pura s'innamora,
Piu ch'al uenir e tardo,
Apparendo e piu grato al cor, ch'altroue
Ben non ritroua, e a quel tutto si moue.
E *cco qual bianche rose con uermiglie*
Scopreno in uasel d'oro gli occhi miei,

Mentr'io contemplo le bellezze colte
Dal figlio eterno, nato di colei,
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie;
Et poi le sante gratie in lui raccolte,
Onde l'alme da nodi furon sciolte.
Ma come il pio Signor ad ogni proua
Di tormento, s'espone e ad ogni foco,
Et tutto li par poco,
Fin che l'immensa carita lo moua
A morte in alto loco,
Ripensando, i sospir non son mai sparsi,
Che subito d'amor non sian tutti arsi.

A d una ad una annouerar le stelle,
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in si poca charta
Nouo pensier di ricontar mi nacque
I dolor, ch'hebbe in le sue membra belle,
Et de gli affanni la gran copia sparta
Il mio Signor: da cui ch'io mi diparta
Non fia gia mai; perche se da lui fuggo;
In cielo e in terra m'ha rechiusi i passi:
Però spirti miei lassi
Tornate al cor, perche piu non mi struggo,
Che dentro I E S V stassi,
Si, ch'amar altri, i non desio ne bramo;
Ne d'altrui il nome ne i sospir miei chiamo.

B en sai Canzon, che quant'ho detto, é nulla
Al desio, ch'a parlar moue il pensero:
Ma come ditta amor, che nel cor porto

Per hauerne conforto ;
Di quel ch'ha fatto si, che piu non pero ,
Essendo per me morto ,
Dir uoglio; & l'error mio uo gir piangendo
Per fin che da la morte indugio prendo .

CANZONE XXIX.

A NIMA *mia; benche'l parlar sia indarno*
A le piaghe mortali ,
Ch'internamente in te si spesse ueggio :
Pur sfoghero miei spirti ardenti; quali
Ne il Teuero, ne l'Arno
Spenger poria, ne il mar; ou'hora i seggio .
Rettor del cielo io cheggio
Per la pieta, che ti condusse in terra ,
Per farne ricercar altro paese ,
Che'l tuo affetto cortese
Ci mostri in tanti affanni & crudel guerra .
I cor, ch'indura & serra
Satan superbo & fero ,
Apri tu padre, intenerisci, & snoda :
Et fa, ch'iui il tuo uero
Et santo amor eternalmente s'oda .

H *or Alma i torno a te; che tieni il freno*
De le belle contrade ,
Che uanno a i sensi; il cui uoler che stringa
Alcun giamai, non pon far mille spade ;
Perche nel tuo terreno
Lassi, che carne & sangue si depinga ?
Vano error ti lusinga ,

Che poco uedi, & ti par ueder molto,
Non apparendo in te lume di fede:
Et ſol quel ti poſſede,
Ch'in tenebroſi affetti il cor tuo auolto
A ſe tutto ha raccolto,
Si, che per luoghi ſtrani
Ti mena fuor di fruttuoſi campi:
Da le cui fere mani
Chi fia ſenon Dio ſolo, che ti ſcampi?
Ben prouide il fattor al tuo bel ſtato,
Che la ragion per ſchermo
Poſe fra te & la carnale rabbia:
Ma il uan deſir, del ben nemico fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'a mente ſana ha procurato ſcabbia;
Che come augel in gabbia,
Et chiuſo intorno ſemplicetto gregge,
Ti preme il tuo tiran: & ſe'l cor geme;
Ti dice, hor queſto e'l ſeme
De l'huomo antico; & queſta è la ſua legge:
Lo qual (come ſi legge)
De i ſenſi aperſe il fianco:
Ond'ogni gentil ſpirto plora & langue,
Perche aſſetato & ſtanco.
È ſteſſo da l'ardor di carne & ſangue.
Et quanto l'opre humane in ogni piaggia
Si fan tutte ſanguigne
Poi che'l Drago il uelen nel mondo miſe:
Onde par che le ſtelle ſian maligne;
E'l cielo

E'l cielo in odio n'haggia.
Ma Dio, che'l tutto sa, uole, & commise,
Che non siano diuise
Alma, le uoglie tue da quella parte,
Oue ti guida quel sommo destino,
Che ti fe'l ciel uicino
Per Christo; il qual da te pur si diparte
Quando il cor tuo in disparte
Altroue uuol gradire;
Et uenale ti fai per uile prezzo;
Tal, che ben si può dire,
Che tua salute eterna habbi in disprezzo.
N*e pur t'accorgi anchor per tante proue*
Del Diabolico inganno;
Et con qual arte contra'l mondo scherza
L'auttor crudele d'ogni nostro danno;
Et come ognihora pioue
Alcun flagello, ch'i Mortali sferza.
Da la matina a terza
Prego, che di te pensi, & uedrai, come
Gli affetti tuoi terreni ti fan uile:
Però alma gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo il nome
Del mondo uil soggetto:
Ma frena la tua uoglia al ben ritrosa:
Priuarsi d'intelletto,
Peccato é nostro, & non natural cosa.

Alma non ſai, che Dio ti uolſe pria
Amar, & poi ſuo nido
Ti fece, doue coſi dolcemente
Piacegli ſtar come in albergo fido?
Et ſe benigna & pia
Creoti per natura eſſo parente;
Acciochè la tua mente
A lui conuenga; & ſian da te portate
Nel cor le pene, ch'egli doloroſo
Portò per tuo riposo,
Quando ſue membra in croce fur moſtrate;
Perche da te pietate
Si ſcaccia per furore?
Sai, che'l combatter contra il ciel è corto,
Anzi di niun ualore;
Qual contra il fer leon uil cane & morto.
Deh mira dunque come'l tempo uola;
Et fugge ognihor la uita
Del fragil corpo tuo; a le cui ſpalle
Sempr'è la morte: & penſa a la partita
Che pur ignuda & ſola
Conuen, ch'arriui a quel dubbioſo calle:
A paſſar queſta ualle
Pon giu l'ambition, l'odio, & lo ſdegno;
Venti contrari a la uita ſerena:
E'l tempo, ch'a tua pena
In mal ſi ſpende, in qualch'atto piu degno
O di mano o d'ingegno,

In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode;
Et la strada del ciel si troua aperta.
Canzon, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perch'a creatura altera ir ti conuiene;
Le cui uoglie anchor piene
Son di quella sua mala usanza antica,
Ch'a Dio la fa nemica:
Prouerai tua uentura:
Digli, se tanto il mondo a lei pur piace;
Chi fia, che l'assecura,
Che non perda del ciel l'eterna pace?

CANZONE XXX.

DI PENSIER in pensier, di monte in monte
Discorro, per trouar il dritto calle,
Che mi conduca a la tranquilla uita;
Al sommo bene, al dilettoso fonte;
Fuor di questa seluaggia & scura ualle;
Oue la mente ognihor sta sbigottita.
Et Dio a cio m'inuita,
Et per certa speranza m'assecura,
Tal, che'l cor mio lo segue ou'esso il mena;
Poi che mi rasserena
La mente, & mostra quanto poco dura
Il uan piacer; & di cio mi fa esperto,
Volgendo il tutto qui per tempo incerto.

I o pur cerco acquetarmi; ne mai trouo
Riposo alcun, ch'ogni habitato loco
E nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier nouo
De la mia uita: onde con breue gioco
Son pien d'affanni, ch'io porto per lei;
Tal, che cangiar uorrei
Ogni dolcezza uana in pianto amaro,
Per poter acquistar il uero amore;
Et a tempo migliore
Farmi seruo di Dio piu fido & caro:
Et uo con questa speme sospirando,
Hor potrebbe esser uero? hor come? hor quando?
I o dico cio, perche sopra alto colle
Come mal puo leuarsi un graue sasso;
Cosi non di legieri gli occhi e'l uiso
E'l cuore puo lo spirto per uia molle
Leuar al ciel; che tosto il corpo é lasso,
Et mi trahe giu, dal ben spesso diuiso.
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente uaga,
Et mirar Dio, & obliar me stesso,
Sento amor si da presso,
Che sol di lui l'anima mia s'appaga:
Si dolce il trouo, & cosi bello il ueggio,
Che se'l gusto durasse, altro non cheggio.
D io é inuisibil; & conuen ch'io'l creda:
Ma pur ne gli suoi effitti egli si uede;

Oue d'amor risplende si bel raggio,
Ch'ognialtra cosa mi fa oscura & sfida:
Et talhor tanto è il lume, che non fide
Del sommo bene, ma scientia i baggio.
Et quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo e in piu deserto lido,
Tanto piu il sacro amor di se m'ingombra;
Et dal mio cor disgombra
Ognialtro affetto, & però in quel m'assido
Et mi fermo si come in pietra uiua;
Di cui conuien ch'io pensi, parli, & scriua.
O ue non è che senso humano tocchi
Verso il celeste & piu sublime giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso;
Onde i miei danni à misurar con gli occhi
Comincio; e in tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, ch'i miro & penso
Quanto spatio del mondo mi diparte
Dal mio beato fin, tanto lontano.
Poscia fra me pian piano,
Lasso hor dico non sai, ch'a quella parte
Piu s'appropinqua chi piu a Dio sospira?
Cosi in questo pensier l'alma respira.
C anzone, in piano, in alpe,
Al fosco, al chiaro, al loco tristo, al lieto,
Ou'acqua stagna, oue fiume corrente,
Oue'l uento si sente

Spirar da faggi, o da uerde lauretto ;
Trouo l'imagin di chi'l cor m'inuola ;
Di IESV parlo; ch'è mia speme sola .

CANZONE XXXI.

QVAL piu diuersa & noua
Cosa fu mai in qualche stranio clima ;
Quella si ben si stima ,
Via piu rassembra al sacro & santo amore .
Là, onde'l dì uen fuore ,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, & tutto a uiuer si rinoua :
Cosi sol si ritroua
Vn uero affetto, posto in su la cima
De le uirtu, ch'al sommo Sol si uolue :
Et se pur si risolue ,
E il Sol smarrisce; il suo stato di prima ,
Tornando il lume, acquista, e i nerui suoi ;
Et uiue poi con la Phenice a proua :

Vna pietra è si ardita
Là per l'indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'e nauigi affonde ;
Qui'l santo amor risponde ;
Ch'è di tanto uigor (se'l uer accoglio)
Che uince il duro orgoglio
Del senso, & lo somerge in questa uita ,
Di uero ben sfornita ,

Et fura il cor, che fu già cosa dura,
Et dal mondo il sottrage, ou'era sparso,
Pur che non sia piu scarso
Di buon uoler lo spirto. o mia uentura,
Essendo in carne, a la celeste riua
Mi trahe sta uiua & dolce calamita.

N *el estremo occidente*
È una soaue fera & queta tanto;
Che nulla piu, ma pianto,
Et doglia & morte dentro a gliocchi porta:
Molto conuenne accorta
Esser qual uista mai uer lei si giri,
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi ueder securamente.
Cosi fa il cor dolente.
Il sommo & sacro amor, se quale & quanto
Sia'l diuin raggio, e di sauer ingordo
Nostro intelletto, sordo
Et cieco a quell'immenso obietto santo.
Io qui però m'abbasso, accio non pera
Per questa fera diua & innocente.

C *hi chiedesse o Canzone*
Quel, ch'i fo; tu poi dir, che'l cor di sasso
Cerco far molle si, che gli risorga
Il lume che lo scorga
A quel amor, che mai non lascia un passo
Di gir a Christo, per cui sol si strugge,
Et schiua tutte l'altre rie persone.

CANZONE XXXII.

A LA dolce ombra de le belle frondi
De l'arbor sacro, oue fu acceso il lume
Sporto giù in terra a noi dal terzo cielo:
Per condur l'alma a i gloriosi poggi;
Sedendo, piangerò il passato tempo;
Ch'io gia perdei lontan da i sacri rami.

N on uide alcun mai si leggiadri rami,
Ne frutti si soaui sopra frondi;
Come si dimostrar nel proprio tempo,
Quando per tema il Sol ritrasse il lume,
Veggendo a mezzo il mondo in alti poggi
La nobil pianta esser leuata al cielo.

S e ben discorro sotto l'alto cielo
Vago da si dolce ombra de bei rami,
Et ricercando i uo per selue & poggi,
Non ueggio tronco alcun, ch'habbi le frondi
Tanto honorate dal superno lume;
PQuanto ch'hà l'arbor santo in ogni tempo.

erò piu fermo ognihor di tempo in tempo
Farommi oue chiamar m'odo dal cielo
Scorto da si benigno & chiaro lume;
Il qual splendendo fuor d'i santi rami,
Fiorir fa d'ogni intorno l'herbe & frondi,
Et uerdeggiar tutte le ualli & poggi.

S elue, sassi, campagne, fiumi, & poggi,
Quant'è creato, uince & cangia il tempo;
Ma non gia questa pianta: le cui frondi

Aſcendono fin ſcura il ſommo cielo
Con fruttuoſi & bei fioriti rami
Vaghi piu, ch'ogni gemma e ardente lume.
D *unque ſeguendo il raggio del bel lume,*
Et gli occhi alzando a i dilettoſi poggi,
Per poter appreſar gli amati rami,
Il reſto di mia uita & breue tempo
Dedicar uo a queſt'albero del cielo,
Per coglier frutto, et non pur fiori & frondi.
L *e frondi di tua croce, o diuo lume,*
Che guidi l'alme al ciel per dritti poggi,
Fa, ch'io abbracci ogni tempo & ſuoi bei rami.

CANZONE XXXIII.

DI TEMPO *in tempo mi ſi fa piu dura*
Queſta uita mortal con breue riſo,
Oue'l ſeren ſuo uiſo
Toſto fortuna cangia iu faccia oſcura
N *on ueggio mai qui alcun ſenza ſoſpiri;*
Che naſcon di dolore.
Et pur s'alcun di fuore
Par lieto; dentro amara tien la uita:
Che ſpeſſo l'huomo ride(ſe ben miri)
Per acquetar il core
Che ſenza uero amore
S'attriſta: onde conforto a dargli aita
Non troua in coſa alcuna, ch'è finita.
Percio infinito ben lo ſpirto mio
Cercando ul ſuo deſio,

Acquetarsi qui mai non s'assecura.

CANZONE XXXIIII.

VERGINE sacra, che sola sei quella
Del cui amor uiuo, & senza il qual morrei:
Bench'in me sian peccati molti & rei;
Et di uil signoria l'anima ancella;
Pur mi riduco a te, che sei mia stella:
Però fa, ch'in me sia
Di bene gelosia,
Accio che l'alma mia
Sia fatta per tua gratia ognihor piu bella.

Spesso fortuna in me le sue quadrella
Hauendo spese; mai uinto da lei
Non fui per lo tuo aiuto, o mater Dei:
Et benche parmi anchor sia cruda & fella:
Pur io non temo alcuna sua facella,
Mentre ch'a te m'inuia
L'amor; che uuol ch'io stia
Teco, perche sei pia
Si, che non sprezzi mai giusta fauella.

Hor questo don da te madre uorrei,
Ch'hormai (perche da la diritta uia
De le uirtute il senso me desuia)
Domar la carne io possa, & con costei
Non sia possanza sopra i spirti miei:
Che poi ch'a Dio rubella
Fu l'alma, il corpo a quella
S'è fatto tal procella,

Qual Pharaone in perseguir gli Hebrei.

S e cosa dunque grata mai ti fei,
Che merti il tuo fauor & cortesia,
Fa, che tal gratia in ciel per te mi dia,
Ch'ognihor rimembri come i mi rendei
Per uoto a Dio, che sol chiuso torrei
Del cor mio ne la cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si suella
Da me l'alma, ad amar, certo'l farei.

B en prego, che'l fauor tuo, che m'apria
Il cor a speme ne l'età nouella,
Regga anchor la mia stanca nauicella
Col gouerno di tua pietà natia,
Tal uerso me, com'esser già solia
Quando piu non potei,
Che me stesso perdei:
Et ben creder deurei,
Che chi da te si parte, il bene oblia.

Q uesto però mai fare io non poria,
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Ch'ingrata l'alma mia sarebbe, s'ella
Facesse ciò, come di mente ria;
A cui di sì cortese leggiadria
Sempre tu fosti, & sei;
Che beata direi
Tre uolte, & quatro, & sei,
S'ella fia sempre nel tuo amor, qual pria.

V a spirto a quella Diua alma Maria:
Senza cui non saprei
Viuer: & sosterrei
Quando'l ciel ne rapella,
Girmen ad ella in sul carro d'Helia.

CANZONE XXXV.

BEN mi credea, che fosse tempo homai;
Che dal tetro camin tornassi a dietro:
Senza altro studio, & senza noui ingegni.
Hor lasso, se dal cielo i non impetro
L'usata aita: a che condotto m'hai
Human desir? che tal arte m'insegni
(Ben so, s'io me ne sdegni)
Che del diuino honor m'hai fatto ladro.
Tu il mondo pur leggiadro
Ci fai parer, & é pieno d'affanni:
Però se ne primi anni
Errai: hor altro stil prender bisogna;
Ch'error in crini bianchi é gran uergogna.

Quel ben, in cui pensai gia d'hauer uita,
S'aguaglia a le diuine alte bellezze;
Dolenti i spirti restan; che cortesi
Et pronti furo in seguitar richezze
Et piacer; ch'a ben far non danno aita:
Anzi per quei souente il ciel offesi
Oppresso da gran pesi
Del corpo; che pur giu mi trah importuno.
Hor pouerel digiuno

Volgomi ad altra parte, & miglior stato;
Accio non sia biasmato:
Et se fui tardo, la pieta m'escuse;
Che l'orecchie di Dio, non ten mai chiuse.

Cercato ho indarno gia uie piu di mille,
Per prouar, se potesse mortal cosa
Tenermi lieto senza Dio, un sol giorno:
Però l'alma, che altroue non ha posa,
Sospira pur a le sacre fauille
Del sommo amor; al cui calor io torno;
Che'l ghiaccio, che m'è intorno,
Risolua: e accio non perda il ben, ch'i bramo;
Et come augello in ramo,
Per uisco i non sia preso, e a morte colto;
Tener uo fiso il uolto
A chi sta in croce; di cui sol un sguardo
Fruir per gran desio nel cor tutto ardo.

Spirti o felici in ciel; ch'in quelle fiamme
Viuete, come in foco Salamandra,
Oue si gusta amor qnanto si uole:
Ma non gia qui: doue si dura mandra
De sensi auezzi ognihor contrasto famme:
E'l mondo falsamente (come suole)
Pien di rose & uiole
Si mostra; & fassi tosto un freddo ghiaccio:
Però i mi procaccio
Iui piu degni cibi al uiuer curto;
Doue d'Adamo il furto

Pagò I E S V; col qual l'alma è contenta
Star ferma ognihora, pur che'l suo amor senta.
H or questo è quel desio, ch'io prouai sempre
Da che i raggi dal ciel sparsi in me uidi;
Che mi fecer cangiar uita & costume,
Se la terra; & del mar cercasse i lidi,
Non trouerei giamai si dolci tempre,
Non acque si soaui in alcun fiume,
Ne cosi chiaro lume,
Si come in te o Signor, però i miei spirti
Coglio, ch'io possa dirti,
Son tutto a te: ma perche'l dir è parco;
Il tuo amoroso arco
Feriscami si che d'amor io mora,
Ch'un bel morir tutta la uita honora.
C hiusa fiamma è piu ardente, & se pur cresce
In alcun modo, piu non puo celarsi:
Signor il so, che'l prouo a le tue mani:
Che quando del tuo amor m'accesi & arsi,
Tutto mi diedi a te; e assai m'incresce
Del tempo, ch'in paesi gia lontani
Io spesi in pensier uani.
Hora, perche del bene, a cui m'adduce
La tua spirata luce,
Tal uolta uen mancando al cor la speme
Et cio forte mi preme,
Fa prego, che'l desir, ch'a te mi mena,
Non cessi unquanco; & mi trarra di pena.

V ero è Signor che m'è pur gran tormento,
Che ti fui ingrato: hora da te perdono
Io cheggio: che douea pur torcer gli occhi
Dai falso lume, & di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: & se di cio mi pento,
Non consentendo, che piu al cor trabocchi
Pensier, ond'in me schocchi
Colpo mortale chi a mal far fu'l primo,
Ben credo & dritto estimo,
Che tua pieta, ch'al perdonar uen tosto
A l'huomo, ch'è disposto,
Di me altro non fara, che quel, che soglia,
In festa conuertendo ogni mia doglia,

C anzon, uedi ch'al campo
Del sacro amor son giunto, uia fuggendo
Ognialtro; & mi riprendo
Ch'io fui pur tardo a si amorosa sorte;
Che uince inferno & morte.
Seruo di Dio, che queste rime leggi;
Ben non ha il mondo, ch'amor tal pareggi.

CANZONE XXXVI.

L'ALMA, dal sommo Re creata, in parte
Da por sua cura in cose altere & noue,
Spregiando quel, che'l mondo ha tanto in pregio,
Fornito il breue suo fatale corso,
Ad alto uola da lacciuoli sciolta
Ne l'eterno giardin lasciando il bosco.

P er fin dunque che l'alma in scuro bosco

Si sta fra spin pungenti d'ogni parte,
Conuien, che da gli effetti human sia sciolta,
Et uestita di forme honeste & noue,
S'aspira a la mercé; che dopo il corso
Si da a cui sempre fu giustitia in pregio.

C *aro, dolce, alto, & glorioso pregio;*
Che tira l'alma fuor d'horribil bosco
A gli alti colli per si duro corso:
Onde del mondo tutto a parte a parte
Vinto l'orgoglio, a feste eterne, & noue
Delicie, ella sen ua libera & sciolta.

M *a lasso, hor ueggio, che la carne sciolta*
Fia di quel nodo, ond'è il suo maggior pregio,
Prima, ch'in me sian poste foggie noue;
Per cui espedito i possa uscir del bosco,
Nel qual errando uo di parte in parte,
Se'l cielo non mi da, a l'uscita il corso
Però tu pio I E S V, che l'human corso
Fornisti con patientia, benche sciolta
Fusse dal corpo afflitto in ogni parte
L'alma con gran dolor per nostro pregio
Porgimi la man destra in questo bosco,
Vinca il tuo Sol le mie tenebre noue.

S *e le molte uaghezze antiche & noue*
Del mondo uan con periglioso corso
M'han fatto habitator d'ombroso bosco,
Fa tu per tua pieta, che mi sia sciolta
L'alma di tanto error; che'l car suo pregio

Rimembrando,

Rimembrando, ritorna a miglior parte.
H *or ecco in parte le question mie noue*
Solute: il pregio é in me; ne in tutto é corso,
Fin che sciolta non sia l'alma del bosco.

CANZONE XXXVII.

N ON HA *tanti animali il mar fra l'onde,*
Ne lassu sopra il cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,
Ne tante herbe hebbe mai campo ne piaggia;
Quanti pensieri ha l'huom mattino & sera.
N *on cosi tosto é di, che fino a sera*
Scorre la mente humana: & se fra l'onde
Si uede il Sol corcar, & ogni piaggia
Scurarsi, & nel suo ciel uagar la luna,
Non discernendo l'huom campi ne boschi,
Il giorno brama, & ha in odio la notte.
A *llhor conuerso il di fu in scura notte,*
Quando'l primiero padre auanti sera,
Non s'aueggendo che'l Serpe da i boschi
Vscito era a turbar i flutti & l'onde,
Et oscurar le stelle, & Sol & Luna,
Perdeo per sua cagion quell'alta piaggia.
P *erò ua errando l'huom di piaggia in piaggia,*
Pien di graui pensier di giorno & notte;
Et uago ognihor piu, che l'instabil luna,
Il di tutto in question passa fin sera;
Hora pensoso uarca il mar & l'onde,

V

Hor ua per monti, & hor per selue & boschi.
B *en cieco è l'huom come nutrito in boschi,*
Che discorrendo per ciascuna piaggia
Del stato suo, non ueggia intorno l'onde
Del tempestoso mar, & farsi notte
A gli occhi cosi oscura anzi la sera,
E a suo camin non miri pur la luna.
P *oi che riposo alcun sotto la luna*
Non è fra questi cosi horribil boschi,
Oue importuna nebbia ognihor fa sera;
Oue romori & gridi in ogni piaggia
Disturbano le menti il di & la notte;
Perche non fugge l'huom si torbid'onde?
S *oura dure onde al lume de la luna*
Vada chi uuol fuggir la notte e i boschi
A la piaggia del ciel di mane & sera.

CANZONE XXXVIII.

N ON *cosi dolcemente aspira l'aura,*
Ch'al tempo nouo suol mouer i fiori,
Ne fan gli augelli allhor si dolci uersi,
Come pensier soaui dentro a l'alma
Moue l'amor diuin; che i spirti asforza
Sfogar il cor con amorose note.
M *a se qui gli amorosi accenti & note*
Del cor son tali, che addolcissen l'aura;
Et l'affetto si grande, & di tal forza,
Ch'a se Dio legá con gioiosi fiori,
Di quanto piu possente amor fia l'alma

Nel ciel, & di piu ameni canti & uersi?
Quanti suoni giocondi in rhithmi & uersi,
Quante diuine lode, quante note
De musici concenti allhora l'alma,
Che fia beata, sentira per l'aura,
Ch'a suo trastullo tra odorati fiori
La mente condurra con maggior forza?

Qual si faconda lingua fia, qual forza
D'arte, o d'ingegno; ch'in prosa & in uersi
Esprimer possa quegli ornati fiori
De li sermon di Christo, & quelle note
De la sua uoce, che per si dolce aura
Penetra i cor, & dona uita a l'alma?

O che dolcezza sente allhora l'alma
Ch'hauendo posto ogni suo studio & forza
Ne le uirtute, a uolo sopra l'aura
Condotta a la mercè con hinni & uersi
D'angelici stromenti, uoci, & note;
Alberga ne gli odor d'eterni fiori.

O come ameni son que prati, & fiori
Per quai ognihora festeggiando l'alma
Dio sommo loda: ma con maggior note
Fia di canto uocal, & con piu forza
De spirti; quando con sonori uersi
Spirera l'alma al corpo unito l'aura.

Manda l'aura Signor, & apre i fiori,
Et porge i uersi del tuo spirto a l'alma;
Che per forza d'amor senta tue note.

CANZONE XXXIX.

I VO pensando; & nel pensier m'assale
Vna pieta si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, chi non soleua:
Che uedendo ogni giorno il fin piu presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leua.
Ma insino a qui niente mi releua
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
Et cosi per ragion conuen, che sia:
Che chi possendo star cadde tra uia,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In quai mi fido, ueggio aperte anchora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui essempi; & del mio stato tremo:
Ch'altri mi sprona; & son forse a l'estremo.
L'un pensier parla con la mente, & dice
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
Et del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol po mai fare, & respirar nol lassa.
Se già gran tempo fastidita & lassa

Sei di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l Mondo traditor puo dare altrui;
A che riponi piu tua speme in lui,
Che d'ogni pace & di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è uiuo,
Hai tu'l fren in balia d'i pensier tuoi:
Deh stringilo hor, che puoi:
Che dubbioso e'l tardar come tu sai:
E'l cominciar non fia per tempo homai.
G *ia sai tu ben quanta dolcezza porse*
A te l'honesto amore di colei
La qual ancho uorrei
Ch'hora tu amassi per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (& ricordar ten' dei)
De la presentia sua; quand'ella corse
Al cor là, doue forse
Potea fiamma mortal per altrui face
Intrar, & con ardor d'amor fallace
Onde poi che mancasti, s'un sol giorno
A tuo uero contento unqua non uene;
Hor ti solleua a quella prima spene
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal & adorno:
Che se qua giu d'un sol sospiro lieta
L'anima nostra acqueta,
De la Reina un ragionar, un canto;
In ciel che fia, se qui'l piacer è tanto?
D *a l'altra parte un pensier dolce & agro*

Con faticosa & dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa & alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro,
Si son pallido, o magro;
Et s'io l'occido, piu forte rinasce:
Questo dall'hor, ch'i m'addormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
Et temo, ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non puo questo desio piu uenir seco:
Ma se'l latino, e'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un uento:
Ond'io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorrei'l uero abbracciar lasciando l'ombre.
Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti presso a lui nascon, par ch'adhugge;
Et parte il tempo fuggge;
Che scriuendo d'altrui, di me non calme;
Mentre qui un falso lume, che mi strugge
Souente al finto suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi ch'infra li scogli
E ritenuta anchor d'antichi nodi?

Tu; che da gli altri, ch'in diuersi modi
Legano il mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'a guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi a gli occhi parme?
Et uorrei far difesa: & non ho l'arme.

Quel, ch'io fo, ueggio: & non m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;
Che la strada d'honore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:
Et sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro & seuero;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ou'altri'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, a chi piu pregio brama.
Et questo ad alta uoce ancho richiama
La ragione suiata dietro a i sensi:
Ma perch'ell'oda, & pensi
Tornare; il mal costume oltre la spinge,
E al core mi dipinge
Il diletto corporeo; ch'allhor nacque,
Quando'l uietato frutto a l'huomo piacque.

Non so che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra
A soffrir l'aspra guerra,

Ch'incontra me medesmo seppi ordire :
Ne posso il giorno, che la uita serra ;
Antiueder per lo corporeo uelo ;
Ma uariarsi il pelo
Veggio, & dentro cangiarsi ogni desire.
Hor, ch'io mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge ;
Come chi il perder face accorto & saggio ;
Vo ripensando, ou'io lassai il uiaggio
Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge :
Et da l'un lato punge
Vergogna & duol, ch'in dietro mi riuolue ;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.
C *anzon, qui sono; & ho'l cor uia piu freddo*
De la paura, che gelata neue ;
Sentendomi perir senz'alcun dubbio :
Che pur deliberando ho uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue :
Ne mai peso fu greue ;
Quanto quel, ch'io sostegno in tale stato :
Che con la morte a lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio ;
Et ueggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

CANZONE XL.

CHE *debb'io far? che mi consigli Amore,*
Poi che per me morire

Volse il sommo Fattor? a cui uorrei
Far dono interamente del mio core,
Et quello ognihor seguire,
Perch'egli hebbe dolor per me si rei
Di morte, accio di lei
Non tema, ne pauenti eterna noia;
Ma che per festa & gioia
Quando al suo fin la uita mi fia uolta,
Ogni pena & tristezza mi sia tolta.

Ma ben (Amor tu'l senti) io qui mi doglio,
Che cio per mio diffetto & error graue
Gia non conobbi: ond'io, com'huom, che uole
La notte uscir del mar; ma teme il scoglio;
Hora mia fragil naue
Commetto a te; perch'apparir il Sole
Mi facci, & tue parole
Mi siam conforto tal, ch'a miglior stato
Conduchi il cor mio ingrato,
Si, che'l benigno Dio sia sempre meco,
Per gratia, & per affetto io sempre seco.

La speme; che mi dai Amor (tu'l uedi)
M'afflige il cor, mentr'ella
Mi ritarda la uera conoscenza
Di quella Maestà, ch'a scalzi piedi
Andando cosi bella,
Fe degno il Mondo de la sua presenza.
Ma lasso ahime, che senza
Lei; ne uita mortal, ne me stesso amo;

Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene;
Et questo solo anchor qui mi mantiene.

O quante uolte Amor mi drizzi'l uiso
A quel supremo cielo,
Al qual (come per si chiaro è fra noi)
L'alma, che degna fia del paradiso,
Andra sciolta del uelo,
Ch'haura fatt'ombra qui a i spirti suoi,
Per riuestirsen poi
Vn'altra uolta, & mai piu non spogliarsi;
Anzi piu bella farsi,
Et tanto piu, quanto molto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.

In questa altezza quella eccelsa Donna
Maria contemplo, come
Là, doue piu gradir sua uista sente,
Ella è del uiuer mio l'alma colonna;
Il cui santo & bel nome
Risona nel mio cor si dolcemente,
Che tornandomi a mente,
Come gia in me con speme assai piu uiua
La gratia sua fioriua,
Vo ristorar l'affetto, perche spero
Giunger per suo fauor ad amor uero.

Voi Santi, che mirate sua beltate
Ne la beata uita;
Et la fruite in ciel, peroch'in terra

L'amaſte prima; uincaui pietate,
Poi che laſſu è ſalita
L'alma d'ogniun di uoi fuora di guerra;
Perche'l ſenſo mi ſerra
A tal madre il camin da ſeguitarla;
Vdite il cor, che parla,
E a lei deſia con amoroſo nodo
Eſſer legato; impetrategli il modo.

Amor, fuor di ragion gia non mi porta
Il deſio, che le uoglie
De l'alma accende; mentre ch'ella aſpira
Al fin, benche la carne non ſia morta;
Ne ueda anchor ſue ſpoglie;
Percio uorrebbe, & nel uoler ſoſpira,
Che, fin che'l corpo ſpira,
La gratia, che Dio ha porta à la mia lingua,
Vnquanco non s'eſtingua;
Anzi la uoce al ſuo nome riſchiari;
Se di ſue lode li ſermon ſon chiari.

Dal loco arrido al uerde,
Dal ſcuro al chiaro, ou'è perpetuo canto.
Canzon ua ſenza pianto;
Perche non ſi conuien, fra gente allegra
Andar con meſto uolto & ueſte negra.

CANZONE XLI.

AMOR uerace; al cui bel giogo antico
Soggiace il tutto; ſopra ogni altra proua
Merauiglioſa & noua

De la tua possa, è cio; che quel, che pria
Del Mondo eternalmente esser si troua,
Constringi, come noi, farsi huom mendico,
Et del suo cor pudico,
Oue suol albergar la uita mia,
Fai si, che sotto il gran tuo impero sia.
Et come uero è scritto, & si ragiona,
Et è cosa probata qui fra noi,
Quel, che tu uagli & puoi,
A tal imprese sua gentil persona
Riduci, fin che l hai di uita tolto
Quand'oscurato in croce fu il bel uolto.
S' adunque tanto puoi, che col tuo lume
Le menti accendi; & dolce sia la fiamma,
Tal, ch'ogni cor, ch'infiamma,
Infiammarsi piu cerchi, ognihor piu ardendo;
Et se mai ceruo non si uide o damma
Con tal desio cercar fonte ne fiume,
Com'hanno per costume
L'alme, che tu possiedi (quant'intendo)
Di bramar il lor fine, ognihor studendo
A mouer l'ali di miglior pensero
Al desiderio, oue la strada manca;
Non sia per me hora stanca
La tua uirtu; senza laqual non spero,
Che'l sommo Dio giamai mi faccia degno
Del suo celeste & glorioso regno.
Quant'io bramo sentir la tua gentile

Aura; che come dentro al cor si sente,
L'alma fatta è possente
Amando, d'acquetar suoi sdegni & ire,
Et serenar la tempestosa mente,
Tal, che uia tolto il uelo oscuro & uile,
Del basso ingegno il stile
S'inalza, oue per se non poria gire.
Onde se merto alcun ha il buon desire,
Amor, che l'alma in sua ragion fai forte,
Piacciati unirla col suo proprio obietto:
Senza il qual m'è imperfetto
Il ben oprar, e'l uiuer m'è una morte:
Ne indarno sia, se in me tue forze adopre,
Mentre'l mio spirto anchor terra ricopre,

A *mor, come gia fosti a me quel Sole,*
Che sciolse il ghiaccio, ond'io solea gir carco;
Cosi prego, ch'al uarco
Estremo de la uita, dal mio core
Non ti diparti, accio che quando l'arco
Drizzera in me la morte, come suole,
Senza suon di parole,
Punto io non tema armato di te Amore:
Che se'l nemico uenira à quell'hore
Cercando a sua rabbiosa fame l'esca,
Conuerrà che con l'ali tue m'ascondi,
Et che per me rispondi,
Si, che'l cor mio, ch'altroue non s'inuesca,
Stia forte, come scoglio a mare & uento;

Et io ne uoli al ciel per te contento:

N *ullo fia dunque Amor, che mai mi sciogli*
Dal dolce laccio tuo, non aspro & hirto,
Poscia che l'almo spirto
Dolce per te mi fa la cosa acerba.
Tu giorno & notte piu, che lauro o mirto,
Mi tieni uerde l'amorosa uoglia,
Quando si ueste & spoglia
Di fronde il bosco, & la campagna d'herba.
Humil tu fai la mente gia superba:
E'l cor si astringi, che non puo scampare,
Ne ritrouar, quatunque gira il Mondo;
Affetto piu giocondo;
Tal, che non gioua in me piu ritentare
A sensi lor lusinghe; che le tu'arme
Tai sono, per cui noia niun puo farme.

E *t quai son l'arme tue? saette accese*
Di quel celeste & inuisibil foco,
Contra cui nulla o poco
Val arte, ingegno, astutia, o forza humana.
Contender contra il ciel parea esser gioco
A Sauolo huomo infidele & men cortese,
Ma tosto, ch'hebbe intese
Le tue parole, l'alma sua uillana
Diuene si amorosa humile & piana,
Che poi lui ueggio sol per te lodarsi
Ne li suoi affanni; & essortar altrui
Ad amar Dio; a cui

si deue il pregio di piu laude darsi.
Drizzato dunque a te ogni cor duro
Fai molle, & per amar lieto & securo
G *li animi, ch'al tuo regno il cielo inclina,*
Diuersamente leghi, & ad un modo;
Ch'a tutti è dolce il nodo;
Ma con piu gratia a chi maggior ne uolse.
Però sopra di ciò spesso mi godo;
Perch'in amar quest'alma pellegrina
Vorrebbe esser diuina,
Poi che da se l'affitto non disciolse.
Che da te così gran danno la ritolse.
Dimostra dunque l'alta tua uirtute,
Per infiammar il nouo mio desio:
Et entro al cor fa ch'io
Senta de la tua man noue ferute
Tal, che in me l'arco in darno mai non scocchi;
Fin che non sian per morte chiusi gli occhi.
A *mor se l'alma a così dolce legge*
In terra astringi; quando al ciel fia gita,
Che le farai, dou'è perfetta uita?

CANZONE XLII.

S E DI *mia mente io guardo a la finestra,*
Onde si uede uarie & cose noue,
Tal, che mai di mirar i non son stanco,
M'appar l'humana uita da man destra
Quasi una ceruа bella a tutte proue
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;

Che l'uno & l'altro fianco
De la fera gentil mordendo forte,
La conducono tosto al duro passo,
Oue chiusa in un sasso
Ci da memoria de l'acerba morte,
Che repente ad ogniuno è data in sorte.

I *ndi per alto mar ueggio una naue*
Con le sarte di seta, & d'or la uela
Tutta d'auorio & d'hebbeno contesta:
Tranquillo appar il mar, l'aura soaue,
Sereno il ciel, che nulla nube il uela,
Et ella carca assai di mercè honesta:
Poi subita tempesta
L'aere turbando, e intorno tutte l'onde,
Rompe la naue tosto a un duro scoglio:
Cosi con gran cordoglio
Fortuna o morte in poco spatio asconde
Lo stato de le cose alte & seconde.

V *eggio ancho il Sol gittar suoi raggi santi*
Sopra d'un lauro giouenetto & schietto:
Ch'un de gli arbori appar del paradiso,
Venendo da suoi rami dolci canti
Di uari augelli, & tanto altro diletto.
Ma tosto poi da gli occhi m'è diuiso;
Che mentre il guardo fiso,
Si cangia il ciel intorno, & tinto in uista
Folgorando il percuote, & da radice
Suelle l'arbor felice.

Cosi

Cosi ogni lieta età al fin uien trista;
Subito manca, & mai non si racquista.
C hiara fontana ueggio poi in un bosco
Sorger d'un sasso, & acque fresche & dolci
Sparger soauemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso, & fosco
Ne pastori s'appressan, ne bifolci;
Ma Nimphe & Muse a quel tenor cantando.
Ma subito pur quando
Piu dolcezza uen fuor di tal concento,
La fonte e'l loco, aperto iui un gran speco
Rapisse & porta seco.
Tal è lo stato human, si com'io sento;
Et di suoi casi horrendo io mi sgomento.
V na Phenice anchor espander l'ale
Di porpora uestita, e'l capo d'oro
Veggio, & uenir dal ciel humile & sola,
La qual in altra forma il suo immortale
Celando, tosto giunge al suelto alloro,
Et al bel fonte, che la terra inuola,
Et mirando le frondi a terra sparse,
E'l troncon rotto, & quel uiuo humor secco,
Volge in se stessa il becco,
Et mor nel saugue suo, che fuora sparse,
Et di foco d'amor tutto'l mondo arse.
V eggio poi al fin per entro i fiori & l'herba
In uista oscura ascesa horribil donna:
Di cui giamai non penso, che non treme,

Si altera si dimostra & si soperba,
Che spogliando a ciascun la mortal gonna,
Del mondo, ella triompha & gode insieme:
Ma poi ne le supreme
Hore del secol nostro, la sua oscura
Vista, che gli acquistò l'infernal angue,
Perdendo, al tutto langue;
Perche la spece humana s'assecura
Per la Phenice, tal, che sempre dura.
C *anzon, tu poi ben dire*
Che dicon tal uisioni al parer mio,
Ch'a ben morir ciascun habbia desio.

CANZONE XLIII.

A MOR *quando fioria*
Tuo stato per speranza & uera fede,
Certo era a l'alma il cielo per mercede.
H *or, lasso, a ch'è uenuta nostra uita?*
Nol dico senza doglia.
Le celesti scintille son gia spente;
Che soleano informar l'humana uoglia;
Et da noi se n'è gita
La Carità; perch'ella non consente
Ne puo esser presente
Oue l'impieta con odio siede;
Però la sua salute l'huom non uede.

CANZONE XLIIII.

T ACER *non posso; & temo, non adopre*
Contrario effetto la mia lingua al core;

Che uorrei far honore
A la Reina, che dal ciel n'ascolta ;
Essendo madre pia di bello amore :
Ma ueggio, ch'in lodar le sue sant'opre
Il senso chiude & copre
La mia uirtu, quantunque in se raccolta .
Pur i mi sforzero, ch'in me sia sciolta
La lingua in lode d'alma si gentile ;
De lo cui amor quando prima m'accorsi ,
Dietro a suoi lumi io corsi
Ne l'eta giouenil, quasi d'aprile :
Allhor, che'l diuin raggio hebbi d'intorno
Per piacer a Dea tanta cosi adorno .

Questa, che di pieta uaso era d'oro ,
Di fe diamante, & di speme un zaphiro ,
Quando trasse il sospiro
Del cor, che giunse al ciel fin'a l'estremo ,
Indi i messi d'amor armati usciro
Come facelle ardenti; & poi con loro
Quel, che di eterno alloro
Fu sempre ornato; ond'io parlando tremo ,
Essendo di uirtu & gratia scemo ;
Che s'io considro il seggio & stato altero ,
Al qual fu eletta questa eccelsa donna
Del Mondo la colonna ;
Che merito cosi l'humil pensero ;
Ch'hebbe di se ne la sua pura mente ;
Stupido tal uirtu mi fa souente .

E t perch'in terra è una militia d'arme
L'humana uita, infin da l'età uerde;
Oue chi è uinto, perde
Non oro (per lo qual nel stuol di Marte
Spesso a la guerra l'huomo si rinuerde)
Ma eterno ben; per tanto accio ch'aitarme
Et per uirtu minarme
A palma i possa; per dottrina & arte
Concessa m'è quest'una a miglior parte,
Maria; ch'al ben la mente e'l cor alletta.
Questa mi trah fuor d'ogni ria prigione
Standosi al bel balcone
Di sua pietà: però si fa perfetta
L'alma; ch'a lei ricorre con desio,
Perch'ogni uanità pone in oblio.

Q uesta, che già fu in terra un paradiso;
In Dio ponendo ogni pensier & cura,
La uiua sua figura
Diede in essempio pien di merauiglia,
Si pronta era a uirtu forte & secura;
Di senno antica, & giouene del uiso:
La qual ciascun, che fiso
Miraua, al bel sembiante de le ciglia,
Sentiua dirsi, meco ti consiglia,
Ch'i son d'altro poder, che tu non credi;
Dal ciel descender feci in un momento
Quel, che spira ogni uento,
Et regge & uolue, quanto al Mondo uedi.

Hora l'origen di cotanto Sole
Dichiam; benche sian scarse le parole.
I l dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti:
In luoghi alti & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse:
Venere & Gioue con benigni aspetti
Tenean le parti signorili & belle;
Et le luci empie & felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:
Il Sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere, & la terra s'allegraua: & l'acque
Per lo mar hauean pace & per li fiumi.
Ma fra tanti altri lumi
Marte al nostro auersario piu dispiacque,
Il cui poder in uento ella risolue,
Quando a l'incontro l'arme sue gli uolue.
C om'ella uenne in questo uiuer basso;
Ch'a dir il uer, non fu degno d'hauerla;
Cosa noua a uederla,
Gia santissima & dolce, anchor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Onde col graue & suo maturo passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soaue: & l'herba
Con le palme & co i pie fresca & soperba;
Et fiorir co be gli occhi le campagne;
Et acquetar i uenti, & le tempeste;

Con uoci anchor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al Mondo sordo & cieco
Quanto lume del ciel fosse gia seco.
Poi che crescendo in tempo & in uirtute
Giunse a la terza sua fiorita etate;
Leggiadria con beltate
Era a ueder, & simil non fu mai,
Tal, che fu fatta per tanta honestate
Madre di Dio, che fu nostra salute;
Tutte lingue son mute
A dir de suoi sembianti honesti & gai.
Splendea il bel uolto di celesti rai
Si, ch'a mirarlo niun potea firmarse
Con uano affetto, torbido, & terreno:
Di foco hauea il cor pieno,
Foco diuin, che d'altro mai non arse.
Al ciel poi terminò quinci partita,
Reassonto il corpo a gloriosa uita.
Fin che Fortuna uolue la sua rota,
Et la mia parca fila il debil stame,
Canzon, proueder uoglio agli miei danni;
Ch'i giorni, i mesi, & gli anni,
Hauend'io pur di bene sete & fame,
Dedicar uoglio à questa unica Dea,
Per cui spero cangiar mia uita rea.

CANZONE XLV.

SOLEA, per trastullar questa mia uita,

Cercar molti paesi, terre, & mari,
Non la ragion, ma il mio uoler seguendo,
Et dal fatal destin sperando aita:
Ma lasso, che per casi sempre amari
Passai, di uana speme il cor pascendo:
Però in me stesso hor torno, e a Dio mi rendo,
Ch'al mio poco saper, non a Fortuna
Ascriuo tanto error: & per speranza
Sol memoria m'auanza
De la pieta diuina: & per quest'una
L'alma uien meno frale, & men digiuna,

Come a corrier tra uia, se'l cibo manca,
Conuen per forza rallentar il corso
Scemando la uirtu, che'l fa gir presto;
Cosi il frutto di uita a l'alma stanca
Mancando; & solo il cibo, in che di morso
Adamo die, gustando il mio cor mesto,
Il dolce acerba, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora; & il camino
Si oscur, ch'ognihor precipitar pauento,
Onde, perche qual uento
Fugge la uita; & qui son pellegrino;
Al ciel mi drizzo per miglior destino,

Quanto piu questo secol gia mi piacque,
Di cui senza sospir & duol non parlo,
Tanto piu è fatto odibile al cor mio;
Poi ch'in terra morendo, al ciel rinacque
Lo spirto, & solo Christo a seguitarlo

Ha preso per amor & gran desio.
Ma da dolermi ho ben sempre; perch'io
Fui cosi tardo a proueder mio stato,
Che mi mostrò, chi al mouer sol del ciglio
Regge il tutto a consiglio;
Et giustamente uuol, che sconsolato
Sia in terra l'huom, per farlo in ciel beato.

Nel mondo, ou'habitar solea'l mio core
Per fin ch'egli in error tenuto m'hebbe,
Cieco, ch'ogni mio bene posi in bando,
Quando con tal lusinghe un finto amore,
Ch'ingannato il seuer Catone haurebbe,
Fecemi in cose uane ir desiando;
Et molto piu souente allhora, quando
Per lo fauor del ciel miei spirti insieme
In me suegliar douean l'ottima parte,
Veggendo al uento sparte
Le uan speranze: onde tal duol mi preme,
Che di cio mai non penso, ch'io non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, & non altra uaghezza
L'hauesse desuiando altroue uolto;
Ne la fronte di Christo haurei ben letto,
Venite a me, ch'io son uera dolcezza
Voi tutti; che u'affaticate molto;
E'l cor ui fia per me d'affanni sciolto.
Lodato dunque Dio; che tolto ha'l uelo;
Che posto a gli occhi hauea la mortal carne:

Onde a lui spero andarne,
Et la sua deita fruir nel cielo;
Se'l uezzo insieme cangiero col pelo.
C *anzon, qui in terra l'huom non è mai queto;*
Però, per farmi lieto,
Prego, m'impetri, ch'habbia al ciel refugio;
Et non cercar al mio bisogno indugio.

CANZONE XLVI.

S V A *benigna fortuna, e'l uiuer lieto,*
E i giorni chiari, & le trauquille notti
Ognihuom desia, & mai non cangiar stile.
Ma, come s'ode in prose, in uersi, e in rime,
Tal ben non si puo hauer; ma doglia & pianto
Oue s'aspetta ognihor la dura morte.
C *rudele, acerba, inesorabil morte,*
Cagione a l'huom di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta la uita in pianto,
Et sospirar tutti li giorni & notti,
Si come Orpheo; ch'in lagrimose rime
Sopra'l perduto amor cangiò suo stile.
M *ai non uediam mutar l'antico stile,*
Ma sempre l'ordin suo seruar la morte;
Il cui uolto ne uersi mai, ne rime,
Ne suoni o dolci canti pon far lieto;
Ch'in sua magion, che sempre ha scure notti,
Non si parla, ne pensa altro, che pianto.
L *a prima uoce a l'huom è grido & pianto;*
Ne si puo mai distuor da questo stile;

Che se pur tempo alcun, i dì, & le notti
Acquetano la mente, allhor la morte
Obietta a la memoria, il canto lieto
Tosto conuerte, in dolorose rime.
Principio hebbero allhor le triste rime,
D'affanni, di dolor, di lutto, & pianto,
Quando'l primiero padre al tempo lieto
Cangiando de la uita honesta il stile,
Insieme tutti noi condusse a morte:
Per cui pensosi stiamo giorni & notti.
Poi dunque ch'in si oscure & crude notti
Termina il mondo; odite quel, ch'in rime
Alme ui parlo; accio fuggir la morte
Possiate, quella, che dà eterno pianto,
Cangiate de li rei costumi il stile,
Et con uirtute il uiuer fate lieto.
Sol un mi puo far lieto & giorni & notti,
A cui lo stil conuen d'ornate rime,
Che mori in pianto, & uinse la rea morte,

CANZONE XLVII.

SIGNOR, che solo sei uero conforto
Et uer riposo di mia uita stanca,
Accio del tuo giuditio a la man manca
Io non sia posto; prego fammi accorto
A uincer quel, che di paura smorto
Ognihor mi fa, cercando pur quest'alma
Priuar de l'aurea palma,
Et trarla fuor del tuo paterno seno;

Però dal ciel sereno
L'angel tuo uenga, & dica, d'alte parti
Mi manda a te I E S V, per consclarti
C on tutto il cor ben hora io ti ringratio
Di quella carita tanta alta; d'onde
Gittato, come Giona, in le trist'onde
Di questo mondo, mai non fosti satio
Soffrir affanni per tutto lo spatio
De gli anni tuoi, per acquistarci pace:
Ma bene mi dispiace,
Che l'alma mia da te sia mai partita,
Ingrata di sua uita;
Che pur douea saper, quanto l'amasti,
Quando il cor tutto in croce le mostrasti.
A ltri gia non accuso, che me stesso
Di tanto error, cagion di gran martire;
Ch'haurei potuto piu uolte salire
A miglior stato, & farmi molto appresso
A te; che uita sei; s'io hauesse messo
Il mio desir in acquistar uirtute;
Se l'eterna salute
Per gratia è destinata & per ben fare.
M'al ben mie uoglie rare
Per l'appetito, in pena dato a uoi,
Mi tranno al basso; & piu non posso poi.
C h'altro dunque debb'io, che pianger sempre
Misero & sol, che senza te son nulla?
Meglio saria, ch'io fusse spento in culla,

Ch'esser mai priuo di tue dolci tempre.
Odo, che dici; a che pur ti distempre?
Non sai, che senza me, da terra l'ali.
Non mouono i mortali?
Percio Signor, poi che le false ciance
Del mondo a giusta lance
Librando, homai ricorro a te, che m'ami,
Fa, ch'io gusti tua croce & suoi bei rami.

E t prego fa; che nel mio cor ognihora
Confitte stian le tue spinose frondi
Si, ch'io sia tal. come a cui tu risponde
Per gratia, il buon tuo seruo; che ti honora.
Si potra forse far l'alma mia anchora,
Seguendo quel, che'l ciel ci mostra & segna,
De la tua gratia degna.
Ma perch'in cio non ha uigor ne forza,
E al mal altri la sforza;
A te si uolue, a te chiede soccorso,
Si, che sia teco al fine del suo corso.

O quaudo fia, che di quel aureo nodo
D'amor mi troui auinto; di cui tocchi.
Quei gia Beàti, àffisso il cor & gli occhi
Hanno a te sempre: o qnand'io a cotal modo
Dir potrò allegramente, hora mi godo
Nel ciel, doue non son uolubil gli anni
Con dolorosi affanni:
Ma ferma eternità, & tutta quella
Gloria, che l'alma bella

Vnqua puo desiar? o somma & pia
Bonta; li afferma la salute mia.
C *anzon, con humil uolto*
Senza paura al mio Signor sospira,
Perch'egli non s'adira:
Ma sue dolcezze i sassi romper ponno
Et morti suscitar, come dal sonno,

CANZONE XLVIII.

VERGINE *bella; che di Sol uestita*
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti si, ch'in te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so incominciar senza tu'aita,
Et di colui, ch'amando in te si pose.
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamo con fede.
Vergine s a mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti uolse; al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra;
Bench'i sia terra, & tu del ciel regina.
V *ergine saggia, & del bel numero una*
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima, & con piu chiara lampa:
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, & di fortuna,
Sotto'l qual si triompha, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa

Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que begli occhi,
Che uider tristi la spietata stampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te uen per consiglio.

V ergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola & madre;
Ch'allumi questa uita, & l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, & quel del sommo padre
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a saluarte in su gli estremi giorni;
Et fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta,
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine o beata
Gia coronata nel superno regno.

V ergine santa d'ogni gratia piena;
Che per uera & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
Tu partoristi il Fonte di pietate,
Et di giustitia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri & folti:
Tre dolci & cari nomi ha'in te raccolti,
Madre, figliuola, & sposa
Vergine gloriosa:

Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
Et fatto'l mondo libero & felice:
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor uera beatrice.
Vergine sola al mondo senza essempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti:
Cui ne prima fu simil, ne seconda,
Santi pensieri, atti pietosi & casti
Al uero Dio sacrato & uiuo tempio
Fecero in tua uirginita feconda.
Per te puo la mia uita esser gioconda,
S'a tuoi preghi o Maria
Vergine dolce & pia,
Oue'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
Et la mia torta uia drizzi a buon fine.
V ergine chiara & stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno,
Et ho gia da uicin l'ultime strida
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice, i nol nego
Vergine, ma ti prego,
Che'l tuo nemico nel mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro,

Prender Dio, per ſcamparne,
Humana carne al tuo uirginal chioſtro.
Vergine, inanzi cui mai non ſon ſparte
Lagrime caſte & pie preghiere indarno;
Deh uedi prego con quanto mio danno
M'é dato bere non del fiume d'Arno,
Non del Po, non del Tebro, ma in gran parte
Di Lethe ſi, che per maggior mio affanno
D'obliuion del ciel tal'acque m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine ſacra & alma
Non tardar; ch'i ſon forſe a l'ultimo anno.
I di miei piu correnti, che ſaetta,
Fra miſerie & peccati
Sonſen'andati; & ſol morte m'aſpetta.
Vergine, ben ſai tu, quant'aſpra doglia
M'affliſſe il cor dal di, ch'oppreſſo il tenne
Il mondo in ſeruitu, qual non ſapea,
Tal ſcuro rezzo a la mente m'auenne,
Poi che ſoggetta la mia ſtra uoglia
A uan deſio, mi fu fatta ſi rea.
Hor tu donna del ciel, tu noſtra Dea,
Se dir lice & conuienſi,
Vergine d'alti ſenſi
Tu uedi il tutto: & quel, che non potea
Far altri, é nulla a la tua gran uirtute,
Por fine al mio dolore:
Ch'a te honore, & a me fia ſalute.

Vergine

V ergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, & uogli al gran biſogno aitarme;
Non mi laſciare in ſu l'eſtremo paſſo:
Non guardar me; ma chi degnò crearme:
No'l mio ualor, ma l'alta ſua ſembianza,
Ch'in me ti moua a cura d'huom ſi baſſo.
Meduſa, & l'error mio m'han fatto un ſaſſo
D'humor uano ſtillante:
Vergine, tu di ſante
Lagrime & pie adempi'l mio cor laſſo;
Ch'almen l'ultimo pianto ſia deuoto
Senza terreſtro limo;
Come fu'l primo non d'inſania uoto.
V ergine humana, & nemica d'orgoglio
Del comune principio amor t'induca
Miſerere d'un cor contrito humile:
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con ſi mirabil fede i ſoglio;
Che deurò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero & uile
Per le tue man reſurga
Vergine, i ſacro & purgo
Al tuo nome & penſieri e ingegno & ſtile,
La lingua e'l cor, le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
Et prendi in grado i cangiati deſiri.
I l di s'appreſſa, & non puote eſſer lunge;
Si corre il tempo & uola,

Vergine unica & sola ;
E'l core hor conscientia, hor morte punge .
Raccomandami al tuo figliuol uerace
Huomo & uerace Dio ,
Ch'al fin lo spirto mio raccolga in pace .

FINIS.

EPILOGO ALLE LAVDI DELLA BEATA VERGINE.

S'IO di te penso & del tuo amor Maria ,
O che dolce pensier, che dolce foco
S'io ti contemplo, & cerco o uirgo pia ,
O che dolce essercitio, & dolce gioco .
Se teco parla & sta la mente mia ,
O che dolce colloquio & dolce loco .
Se cosi dolce sei Virgo in assentia ,
Che sara poi la su la tua presentia ?

RIPERTORIO DE GLI SONETTI PER ORDINE ALPHABETICO.

A

D

E

M

N

Q

Volo

RIPERTORIO DELLE
CANZONI.

Z

FINIS.

COLLOCVTORI CRITICO ET PETRARCA.

Cri. P*etrarca; ond'è, che uai si altero & molto*
Allegro in faccia piu, che per adietro?
Pet. *Non sai, che'l cor human, sia chiaro, o tetro,*
Sua qualita fuor pinge a l'huom nel uolto?
Cri. C*onosco cio: ma dimmi, ond'hai raccolto*
Spirto di si gioconde rime, & metro?
Pet. *Mercè del dotto & saggio Maripetro;*
Che d'amor uano, et graue error m'ha sciolto.
Cri. D*unque la tua soaue & dolce lyra*
Piu Laura non risona? Pet. *non gia certo.*
Cri. *Che poi?* Pet. *il sommo ben; che mi da uita.*
Cri. F*elice tu; che impresa si delira*
Lasciasti: & hai a Christo il canto offerto:
Onde fia eterna tua Musa gradita.

G. FRANCESCO PIERIO ALL'AVTTORE.

N on cosi bene il buon pastor Romano
L'antico tempio, a falsi Dei sacrato,
Spurgò d'ogni ria feccia; & dedicato
Hebbelo a i spirti, eletti al ciel sourano,

C ome hai tu Maripetro d'error uano
Suelto il Poeta thosco, & liberato
D'ogni diffalta: & ad honesto stato
Ridotto con tua sacra & dotta mano.

B en'egli adunque, di piu degno alloro
Ornato, hora festeggia: la cui mente
E' riuestita di celeste amore:

E t deue a te, col saggio concistoro
De gli Poeti; poi ch'eternalmente
Di Cyrrha hai ristaurato il sacro honore.

Hauendo io. F. Hieronymo Maripetro per gratia del Signore Iddio composta & data in luce questa operetta del Petrarca spirituale a commune utilita de Mortali, comunque sia; intendo però in ogni cosa da me detta, come fidele christiano sottomettermi alla determinatione della santa madre Chiesa; & come ueramente per altro inesperto a tanta impresa, sottoponermi alla correttione d'ogni saggio & prudente lettore: a cui lascio lo emendare se fieno trouati gli pochi errori commessi nel ueloce corso de gli impressori, liquali errori bene et chiaramente potranno essere compresi.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Tutti sono quaderni eccetto Z che è duerno.

Niuno altro presuma stampare questa opera, ne altroue stampata uendere per tutto il Dominio Venetiano per anni. x. sotto la pena che nel priuilegio, et gratia del eccelso Conseglio di Pregadi si contiene: ne il medesimo si ardisca operare fuori del Dominio sotto pena di censura ecclesiastica, come nel breue Papale si contiene.

IN VENETIA NEL ANNO DEL SIGNORE. M. D. XLV. NEL MESE DI GENAGIO.

